L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO TERZO

Digitized by Google

76603

(3

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

TOMO III.



FIRENZE

PRESSO GIUS. DI GIOVAC. PAGANI

MDCCCXXI.



INDICE
DEI CAPI CONTENUTI
NELLA SECONDA PARTE

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma.

Al nascer di Roma, la potente influenza delle leggi e de' costumi avea da gran tempo consolidata la politica esistenza de' popoli, che dalle radici delle Alpi all'estremità della Calabria dominavano in libero territorio (1). Quelle fiere passioni che aveano travagliata l' Italia nelle precedenti età, e volte tutte le facoltà umane a conseguir gloria e possanza colla professione delle armi (la sola onorevole fra popoli mal di-

(1) Il riflessivo lettore rammenterà la serie de' fatti, ed i ragionamenti contenuti nella prima parte.

sciplinati) erano in ogni parte corrette dal progressivo miglioramento della vita civile, dalla cultura di nuove arti, e dal vigor delle sociali istituzioni. Per sua virtù il carattere intrepido degl' Italiani sosteneva la comune indipendenza, con quel coraggio pubblico che si nutrisce col sentimento dell' onor nazionale, e d' uno spirito generoso di libertà. Stabil riparo alla sicurezza degli alleati, egualmente sottoposti alla maestà del governo federativo, erano le leggi fondamentali delle maggiori società, che componevano l' edifizio politico dell' Italia. Al di fuori la forza pubblica di ciascheduno stato, rappresentata dalle forze unite di tutti i piccoli corpi, proteggeva la dignità e la salvezza del comun nome; ma perchè le repubbliche confederate giunte a tanta estensione di dominio a quanta l'indole di quel governo le sospinge, raramente aspirano a dilatare il territorio a più larghi confini, o per mancanza d' accordo, o per poca utilità degli alleati, così le nostre nazioni incontravano nella natura stessa della loro costituzione un freno salutare al genio di conquista. A questo modo gli stati erano contenuti dentro i loro termini da una specie ideale di equilibrio confermato dagli ordini politici, dal tempo, e dall'assuefazione de' popoli. Ogni comune, pago del distretto acquistato dal valore o dall' abilità

de' suoi maggiori, pensava solo a conservarsi; nè altro ambiva fuorchè il prezioso mantenimento de' suoi diritti. Benchè le guerre fossero intraprese a forze unite, o separatamente da alcuno de' membri confederati, aveano quasi unicamente per iscopo la difesa o la vendetta. Niun popolo mirava a vincere per ridurre un vicino in servitù. Premio della vittoria era il bottino, la riparazione de' torti o un tributo. Deposte che aveva le armi ritornava il vinto come prima indipendente, nè il diritto di guerra permetteva in verun caso d'oltrepassare i limiti della giustizia naturale. Il solenne costume de' Feciali, monumento dell'antica sapienza Italica, può dimostrare qual alta idea concepissero i nostri popoli della giustizia, della moderazione e della pace. Ostacolo possente alla cupidigia d'ingrandimento e di conquista erano altresì le brevi campagne, necessariamente limitate dagli urgenti bisogni dell'agricoltura: di modo che la torbida ambizione de' condottieri trovava un continuo impedimento nelle leggi stesse della milizia e nella forza de' costumi. Con tali modificazioni di potere e forme di governo, i piccoli stati, senza timor di popoli oppressori, si tenevano in perpetua osservazione tra loro; e mentre la virile resistenza di ognuno potea far argine alle improvvise usurpazioni, tranquillamente si

riposavano per la salute della lor repubblica su quella della confederazione comune. Assuefatti per lunga età alla medesima situazione d'affari interni ed esterni, non immaginavano che variando le circostanze e i tempi potesse variare la lor fortuna: ond'è, che fidando ciascuno con securità funesta nell'unione tanto da obliare ogni virtù, e preporre una ingloriosa quiete alle fatiche più oneste, nutrivano con degeneranti costumi que' nascosi vizj di legislazione, che doveano infallibilmente trarre il loro imperio a rovina.

I popoli Italici, egualmente lontani dalla barbarie e da quell' indefinibil composto di scienza e di vizj, che stabilisce la superiorità dell' uomo culto, viveano forse nello stato meno infelice secondo il corso delle cose umane: ma grandi ineguallità di cielo, di suolo e di circostanze, faceano spiccare in ogni parte una straordinaria, e quasi incredibil varietà di maniere e di costumi. Alcuni posti in sito più vantaggioso, come gli Etruschi, godevano ed abusavano de' vantaggi procurati dalla superfluità e dalla ricchezza: altri più semplici e più frugali, simili ai Sabini o ai Sanniti, vivevano con quella stessa moderazione e austerità, che avean fatto gloriosi i lor maggiori. La scoscesa riviera de' Liguri, il paese guerriero degli Equi, dei

Marsi, e d'altri robusti abitatori dell' Appennino, sostenevano numerose popolazioni giustamente lodate per un inflessibile spirito di libertà, che dovettero alla parsimonia non men che al valore. All' incontro le ridenti spiagge della bassa Italia adescavano ognora colle attrattive d'un dolce clima e d'una felice situazione nuove colonie di gente Greca, che per li suoi lodevoli istituti preparava a poco a poco quella sorprendente mutazione di costumi, che dovea più secoli dopo estendere il sapere e le usanze della Grecia a tutte le nostre provincie. Non però di meno gli antichi Toscani, possessori di scienze ed arti più che gli altri lor coetanei, aveano a quell' ora il vanto d' una maggior cultura e di più scelte abitudini, che per legittimo retaggio infusero nei loro costumi un particolar carattere di sensibilità e di dolcezza. Certamente l' opulenza, l' amor del fasto, e gli agj della vita li rendettero più capaci di buon gusto, e meno atti alle prische virtù: laonde, mentre ostentavano con eccessivo orgoglio di tenere a vile le rozze maniere degli altri popoli, erano astretti a rispettarne la forza e il valore guerriero. Quei raffinamenti di comodo e di piacere, che sotto l' odioso nome di lusso han somministrato tante declamazioni ed invettive ai moralisti d' ogni secolo, incominciavano bensì a propagarsi fra i

vicini, sedotti dall' esempio e dall' apparente grandezza de' Toscani. Ciò non pertanto il lusso, lungi dall' essere uno smoderato desiderio di cose superflue, si riduceva più spesso a magnificenza pubblica, o solamente a special distinzione de' favoriti della fortuna, sì che i suoi perniciosi effetti non potevano aver molta forza su l' universale, nè impiegar troppe braccia valide a scapito della popolazione e del lavoro produttivo. Sotto un cielo clemente l'agricoltura continuò ad esser la più importante occupazione de' popoli, e la vera inesauribil sorgente della ricchezza e del potere. Per la benefica influenza d' un' arte cotanto salutare alla virtù si sostenevano veramente gli abiti d' una vita laboriosa, e que' corretti antichi costumi, che impressero un sublime carattere d' intrepidità e di fermezza alla porzione più numerosa degli Italiani. Ma, mentre la forza della educazione e delle leggi combatteva con più o meno d'efficacia in favor delle usanze nazionali, le spesse alterazioni civili, e l' invincibile andamento delle cose umane, minacciavano di soggiogare da per tutto una vacillante virtù.

Era nondimeno il nome Italico riverito e temuto al di fuori. Mediante la potenza navale, e il frequente corseggiare di tante genti sì utilmente situate lungo le coste, si diffondeva

per tutta l'ampiezza del Mediterraneo il terrore e la fama della nazione, nel tempo che simili fatiche producevano il più giovevole effetto di estendere le comunicazioni, le idee, e i vincoli dei popoli. Tendevano però le forze marittime de' Toscani in un colla lor politica sagace, a conservare l'impero quasi esclusivo del Tirreno e delle isole, a protegger le colonie, ampliare il commercio, e contender talvolta co' più fortunati naviganti di Tiro e di Cartagine. Si gloriava ciascuno con ragionato sentimento d'ambizione della vera qualità e titolo di cittadino; e perchè tutti godevano de' vantaggi procurati dallo splendore o dalla potenza nazionale, erano incitati egualmente a sostenere i disegni d'una patria che amavano, ed i comuni avvantaggi. Le opere dell'agricoltore e l' industria domestica, massimamente incoraggite dal commercio forestiero, generavano nell'interno maggior produzione di beni, più abbondevol materia di permute e facili mezzi di aggrandimento: per lochè con perseverante attività s'accresceva di continuo la ricchezza generale, e si moltiplicavano a un tempo i prodotti delle utili manifatture ed arti belle.

Un sentimento di prosperità più che un calcolato raziocinio, affezionava gl'Italiani al mantenimento di quegli ordini e opinioni salutevoli, che aveano da tanti secoli assicurata la

respettiva felicità sociale. Su tal fondamento le virtù severe e virili d'un popolo sommamente religioso e morale, erano valutate come il più saldo sostegno del governo civile. Perocchè quanto più i cittadini credevano fermamente dovere alla religione i loro beni, tanto più stimavano essere alla patria obbligati. Quindi i varj culti, le divote ceremonie e i riti, che si osservavano in particolare da qualsivoglia città o stato, si rispettavano senza distinzione alcuna, siccome egualmente utili alla subordinazione e alla politica. Entrando la religione a parte di tutti gli umani affari, consolidava il reggimento della società, fortificava il potere de'grandi, e consacrando tutto ciò ch'era utile e nazionale serviva spesso ad infiammare i petti in pro della patria e delle leggi. Non altrimenti le arti della divinazione incessabilmente corroboravano coi lor prodigj la necessaria persuasione dell'efficacia, e del poter soprannaturale della religione. Lo zelo de'magistrati, sotto vesti sacerdotali, non permetteva di rigettare o disprezzare apertamente la credenza del volgo. Ciascuno, secondo le disposizioni del proprio spirito, accettava per verità divine o per sani ritrovati le tradizioni religiose de' padri: ma, mentre la parte più illuminata potea mirar con sorriso di compassione e d'indulgenza le superstizioni fa-

vorite del popolo, uniformava attentamente le sue opere alle leggi e ai costumi. Questo inalterabil rispetto pubblico di religione era in gran parte frutto dell' educazione, e del sistema nazionale d' insegnamento. Come l'istruzione, derivante da principj essenzialmente teocratici, si trovava ristretta in una sola classe, e ricoperta dall'ombra del mistero, così sforzava continuamente l'intelletto ad obbedire a imperiosi precetti misti di divina e di profana sapienza. Nè lo spirito umano avrebbe osato discostarsi da quelle caute discipline, la cui osservanza inchiudeva in se la necessità di mantenere la religione e la politica in una indissolubile concordia. Lustro della filosofia non era già la superflua pompa di vane dispute, nè di opposte sette, ma sibbene il radicato timore degl' Iddii, donde emanava una pronta obbedienza alle leggi e ai comandamenti de' magistrati, la temperanza, la giustizia, la sofferenza nella fatica, la santità del giuramento; in fine le virtù tutte d' un popolo educato per la fermezza la gloria e la prosperità dello stato. Così gli uomini senza violenza si conducevano da se stessi a un prefisso fine, credendosi di condescendere deliberatamente ai loro doveri. Se però cotesti istituti, mirabilmente acconci alla condizione d' un' età superstiziosa, formavano un ostacolo possente a' naturali pro-

gressi dello spirito, che non potea promettersi d'ampliar la via dell' istruzione se non col cedere alle opinioni dominanti, non dee nè meno tacersi, che aveano in quel cambio l'importante scopo di riunire in un sol centro i varj e discordanti materiali che compongono l'armonia sociale, sottoponendola a un governo più facile e regolare. E per verità, quasi che, l'abito dell' obbedienza meglio da quello della religione proceda, tale si era la profonda universal sommissione degli animi, che soltanto i Romani, una volta corrotti dalle discipline forestiere, dettero all' Italia il primo e funesto esempio di potere impunemente aver a scherno i loro Iddii.

CAPO SECONDO

Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti.

I Romani, signori del mondo, credevano che se v' ha popolo cui dovesse esser lecito far sacra l'origin sua; e chiamarne autori gli Dei, tal era il popolo di Quirino (1). Inutilmente rammentavano alcuni l' abbietto e disonorevole nascimento della repubblica (2). La vanità, lusingata dalla grandezza e dal potere, disponeva tutti gli animi a ricevere con favore il piacevol linguaggio dell' adulazione e della menzogna. Non dee però tenersi a vile l' origine di Roma: perocchè le città, al pari delle altre umane cose, sorgono da bassi principj, e se le assiste il proprio valore, crescono a gran potenza e gran nome. Qualunque si fosse la condizione, il nome e l' età del vero fondatore di Roma, dobbiamo riconoscere in Romolo il primo istitutore della repubblica (3). Una truppa di pastori e di servi

(1) Liv. in proem.

(2) Juvenal. Sat. VIII. in fin.

(3) Roma, secondo la ricevuta cronologia Catoniana e Varroniana, fu fondata nell' anno 751, o 753 innanzi l' era volgare. E malgrado le incertezze promos-

fuggitivi inalzò da principio sul monte Palatino poche capanne. Quel sito ricoperto di folta boscaglia, ed attorniato dalle acque stagnanti del Tevere (1), era atto egualmente a servir di nido e di difesa a gente ribalda. Solo la violenza poteva procacciare a costoro il bisognevole per sostentarsi, e la violenza avea bisogno d' esser sostenuta dal numero e dalla forza. Romolo, capo di quella banda feroce, aprì un asilo sotto la tutelar protezione del Nume. Ivi si ricevevano fuggiaschi e malfattori, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè

---

se intorno alla storia de' primi cinque secoli non debbono gli annali di quell'età esser meno accettabili di quelli de' secoli posteriori. V. *Mem. de l'Academ. des Inscript.* T. VI, p. 14-145. Dodwell, *de veteribus Gr. Rom. Cyclis.* Diss. X, 56.

(1) Il Palatino e gli altri sei colli, che fino a Servio Tullo furono successivamente occupati e inclusi nella città, erano boscaglia come mostrano gli stessi loro nomi: *Querquetulano*, poi detto *Celio*, dall' abbondanza delle querci: *Viminale* da' vimini: il colle *Fagutale* nell'Esquilino da' faggi. Le acque stagnanti del Tevere circondavano i contorni del Palatino e i piani adjacenti. Tarquinio Prisco ebbe il merito di dare scolo a quelle acque, e disseccare il terreno. Secondo Varrone (ap. Serv. VII, 657) l' *Esquilino* prese il nome dai fuggiaschi della Sabina che si ripararono sulle sue cime.

l'omicida a' magistrati, dicendo che quel luogo era sacro, inviolabile, e di sicurezza ad ognuno. In tal modo la nuova città fu tosto piena d'uomini stretti da un medesimo interesse, uniti per audacia e temerità smoderata. Il vicin colle Capitolino, sede a quel che sembra d'un rustico villaggio che riteneva l'antichissimo nome di Saturnia (1), fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma nascente.

In principio le depredazioni de' Romani furono colorite col pretesto della necessità, ma presto passando la misura della natural sussistenza si sparsero nell'aperta campagna, menando senza ritegno una vita rapace. E' credibile che il primo loro grido fosse di libertà, ed il favorito pretesto dell'usurpazione quel di restituire la primitiva eguaglianza degli uomini, sottrarsi alla tirannia di crudeli padroni, riformare in somma gli abusi della civil società: voci ambiziose, che con altissime cupidità suscitarono in ogni tempo le più superbe e vili passioni dell'uomo. In tale stato dovettero i Romani pensar meno a darsi una forma regolare di governo, che a premunirsi contro i pe-

(1) Varro, L. L. IV, 7. Virg. VIII, 358. cum comm. la Cerda. Plin. III, 5. Festus et al.

ricoli da cui erano circondati. Ma poichè per la necessità della difesa si furono riuniti strettamente sotto la condotta d'un capo valoroso ed armigero, prima ancora di aver determinato i limiti del suo potere, formossi una società guerriera destinata fin dal suo nascere a vincere o perire. L'autorità del capitano, e gli usi a mano a mano introdotti dalle circostanze e dal bisogno tennero luogo di leggi (1). Nell'istesso modo le varie occorrenze, gli abiti discordanti, e il progressivo concorso di nuova gente, ora facevano abbracciare un costume ed ora un altro; e quantunque niun avveduto consiglio ne determinasse l'adozione o la scelta, pure si adunavano insensibilmente per tal maniera, sotto agresti e ruvide forme, i materiali d'una politica costituzione (2).

Ciascun ordinatore di città, ancorchè rozzo, incomincia sempre dalle cose divine. Quindi Romolo interponendo la religione fra' suoi pensieri, disegnò con rito etrusco il pomerio, le

---

(1) *Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat*. Tacit. III, 26.

(2) *Buccina cogebat priscos ad verba Quirites.*
Centum illi in prato saepe senatus erat.
Propert. Eleg. III, 1, 11.

mura, ed il recinto di Roma (1). Instituì sacerdoti feste e riti sacri secondo i più accetti costumi di quell' età, laonde i divinatori conseguiron certamente la maggior distinzione come temuti, se non veraci interpetri della volontà degli Dei. Gli Etruschi principalmente, maestri in divinità somministraron l'idea della più gran parte degli ordini religiosi e civili introdotti nella nascente repubblica (2). L'importante divisione di Tribù e Curie si fece da Romolo ad esempio delle città Toscane (3): nè per verità i primi regolamenti di Roma si potean trarre con qualche senno, fuorchè dagl' istituti e dai costumi de' popoli adjacenti. Adunque la natura del governo e le leggi attribuite per una spiegazione più facile alla prudenza di Romolo, non furono al certo ordinazioni politiche di quel primo legislatore, perocchè tutte portano visibilmente i segni di una semplice e indispensa-

---

(1) Liv. I, 44. Gellius XIII, 14. Plutarch. *in Romul.*

(2) *Omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicer. *de Divinat.* I, 2.

(3) I nomi delle prime tribù *Ramnense*, *Titiense* e *Lucere*, benchè d' incerto significato, si vuol da Volunnio (ap. Varr. L. L. IV, 9) che fossero d' origine etrusca.

bile imitazione del diritto civile delle genti d'Etruria e del Lazio. In ogni città d'Italia si trovava allora il modello della costituzione fondamentale di Roma (1), la quale non solo prese dai vicini le forme essenziali e i modi di governo, ma ancora le esteriori insegne della magistratura, come la sella curule, i fasci e le scuri (2). In fine l'alta riputazione, e la ferma autorità subitamente acquistata da' ministri della religione nelle cose di stato debbon convincerne, che gli ordini ivi stabiliti non erano opera di Romolo (3).

Roma non racchiudeva altro che un sesso, e sarebbe tosto finita co' primi suoi abitatori. In veder questi rifiutata aspramente la loro parentela dai popoli confinanti, usaron la violenza col ratto delle donne Sabine. Il rumore di un simile attentato si sparse per le terre vicine con lo stesso senso d'indignazione, ma non con

(1) V. Tom. II. cap. XXI. pag. 18.

(2) Liv. I, 8. Caesar ap. Sallust. *Catil.* 51. Strab. V, pag 152. et al.

(3) Dopo la prima impressione di quest'opera (1810) due valenti scrittori han dato una maggiore importanza alla nostra opinione. V. Niebhur, *Romische Geschichte*. Berlin 1811. Wachsmuth, *die aeltere Geschichte ec.* Halle 1819.

egual risentimento. Toccava una parte di quella ingiuria a' Ceninesi, a' Crustumeni e agli Antemnati, che più degli altri impazienti di riparar l' onore ed i violati diritti ospitali non attesero le lente deliberazioni dei confederati: anzi i Ceninesi, conducendosi con più d' ira che di prudenza, furono i primi a sollecitare con armi proprie uno sfogo inopportuno di vendetta. In tal circostanza il gran pensiero de' Romani era di non essere esterminati: laonde, combattendo tutti insieme colla temerità che suol dare ogni estremo pericolo, vinsero ad uno ad uno que' popoli, ed occuparono le loro terre (1). Tosto la necessità fece nascere pe' vincitori un inusitato diritto di guerra e di conquista distruttivo d' ogni proprietà, perocchè con lasciare un certo numero di compagni a guardia di quelle terre, constrinsero i vecchi abitanti a cedere ai nuovi la terza parte dei loro campi (2). Da quel punto Cenina, Antemna e Crustumeria furono considerate quali colonie di Roma: ma questi malaugurati principj di sua grandezza incominciavan già a destare sensi di gelosia, sdegno e

(1) Πολίχνια piccole città secondo Strabone. V, pag. 159.

(2) Dionys. II, 35.

timore fra'vicini. La violenta occupazione dei poderi rovesciando interamente il sistema politico, e gli stabili diritti di dominio, fu ciò che più d'ogni altra cosa accese gl' Italiani contro Roma, e mantenne il loro inflessibil rancore (1). Quindi i confederati Sabini avendo tenuto un concilio nazionale in Cure, deliberarono di comun consentimento la guerra, e ne fu lasciata la cura a Tito Tazio, duce appo loro riputatissimo. Un Lucumone, giusta l'approvato costume di militare in sussidio altrui, recò da Solonio, città d'Etruria, soccorsi a Romolo (2). Ciò nonostante

(1) *A proprement parler, les Romains étoient des voisins facheux et violens, qui vouloient chasser les justes possesseurs de leurs maisons, et labourer, la force à la main, les champs des autres.* St. Evremond, *Reflect. sur les divers genies du peuple Rom.* c. 2.

(2) Dionys. II, 37. Propert. IV, el. 2, 51.

Tempore quo sociis venit Lucomedius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.

Secondo Varrone (L. L. IV, 8) fu Celio Vibenna che dette il suo nome al monte Celio, benchè da Tacito (IV, 65) si vuole che venisse in Roma regnando Tarquinio Prisco. Anche i due maggiori colli dell'Esquilino, Cispio ed Oppio, prendevano il nome da Oppio Tusculano, e da Levo Cispio Anagnino, che vennero a presidiar Roma, mentre Tullo Ostilio si trovava sotto Vejo. Varro ap. Festum, *in Septimontium*.

i Sabini campeggiando alle falde delle colline, su cui s' inalzava la nuova città, s' impadronirono della rupe fortificata, che di poi ebbe il nome di Campidoglio, e in tal modo Roma, quasi che oppressa, si vide al momento della sua perdita (1). Noi ignoriamo per qual fine o ambizion di regno s'indusse Tazio, capo del popolo di Cure, a venire in società coi Romani: certo è però che questi astretti a prendere il nome di Quiriti (2), a riconoscer Tazio per loro Re unitamente a Romolo, e ad accomunar coi Sabini le magistrature e gli onori, non lascian dubbio d' aver ricevuto una dura legge dal vincitore (3). Questa concordia fu nondimeno la principal cagione e il fondamento della potenza Romana (4): imperocchè riconosciuto una volta

---

(1) La favola della vergine Tarpeja fu verisimilmente inventata da' primi annalisti per colorire un fatto umiliante. Fabio, Cincio, Pisone ed altri raccontavano la cosa affatto diversamente, come si vede in Dionisio. II, 38-40.

(2) Circa l'etimologia del nome di Quiriti, che soleva darsi ai Romani, vedi Tom. I, cap. XI. pag. 158. not. 2.

(3) Tazio fra le altre cose ritenne per propria abitazione il Campidoglio, cioè la sola parte allora fortificata di Roma. Dionys. II, 50. Liv. I, 33.

(4) Cicer. *pro Balbo* 13.

il vantaggio d'accettare gli altri popoli per cittadini, non fuvvi maniera che più di questa tendesse poi a inalzar Roma, aggiungendo sempre a se stessa, e divenir facendo del suo corpo medesimo i soggiogati (1).

Roma accresciuta e ingentilita da quella porzione di Sabini che insieme coi loro clienti seguitaron Tazio, avea già acquistata al di dentro qualche consistenza politica. Per opera dei due Re, Cameria colonia d'Alba, era stata ridotta all'obbedienza di Roma. Ma come prima fu ucciso Tazio, per mal fida compagnia di regno, i Fidenati, posti presso al confluente del Tevere e dell'Aniene (2), risolvettero d'assalire i loro molesti vicini innanzi che fosser venuti in vigore. Essendosi i Romani con disperato sforzo impadroniti di Fidene, i Vejenti irritati s'addossarono per amistà la difesa di quel comune d'origine toscana. Nel corso della guerra avendo i Vejenti perduta una ricca campagna su la

---

(1) *Quod hodie esset imperium, nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?* Senec. *de ira*. II. 34. Dionys. I, 9.

(2) Fidene, oggi *Serpantare di Spada*. A tempo d'Orazio (I, Ep. II, 7) era nello stato d'un miserabil borgo.

destra riva del Tevere (1), che girava intorno a Roma alla distanza di sei in sette miglia, stipularono una tregua di cent' anni (2). Così il valore e la fortuna amica della temerità facevano i fondamenti alla potenza romana. Ma, sempre che i condottieri acquistavano colla forza nuove terre, le distribuivano ai lor seguaci più bisognosi di conforto e di comodità di vivere, i quali si ritrovarono nell' istesso tempo soldati agricoltori e cittadini. Ed ecco in qual guisa la nascente repubblica fermò l' incerta sua esistenza sopra una vera legge agraria, che divideva il territorio pubblico fra tutti i membri del comune. La scarsità del terreno repartito, che per lungo tratto di tempo fu di soli due jugeri, abituò i primi Romani alla temperanza e alla povertà: per il che, quella vita morigerata laboriosa e frugale ch' era allora necessità, divenne poi una virtù civile, quasi nel modo che le prime fortunate rapine di Romolo furon la base di quell' ardito sistema di

(1) *Septem pagi*. V. Nardini, *Roma antica*. L. II, 3. pag. 63.

(2) Questa circostanza, che può parere a prima vista favolosa, trovasi convalidata dall' uso di Grecia, ove più volte si strinsero alleanze per un secolo. Thucyd. III, 114. Pausan. V, 12.

signoria e di conquista, che disciolse l'unione politica degl'Italiani, e preparò da lungi la servitù del genere umano.

CAPO TERZO

Vicende de' popoli Latini, Etruschi e Sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all' espulsione dei Re.

An. di R. 39-245. A. C. 714-508.

La sola prudenza di Numa levò ogni motivo di guerra per tutto il corso del lungo suo regno. Sabino d'origine, filosofo e legislatore, quel giustissimo Re volse i suoi regolamenti a correggen la ferocia romana ed a coltivar la pace coi vicini: ma il fiero e bellicoso spirito del suo successore Tullo Ostilio presagiva nuovi e più ostinati travagli. Riponendo nella forza ogni ragione ed ogni legge, si valse del leggiero pretesto d'alcune prede per muover le armi contro gli Albani. Primo magistrato d'Alba era allora Cajo Cluilio abile capitano, che con improvvisa e rapida invasione piantò l'esercito sotto Roma. Quivi morto Cluilio, gli Albani crearono tosto in Dittatore Metto Fufezio. L'animo del nuovo duce portato alla conciliazione più che alla guerra, dette luogo al celebre combattimento degli Orazi e Curiazj, che l'amor del mirabile ha trasformato in un tema degno più assai del teatro che della storia.

Conchiusa la pace Albana con l'alta signoria di Roma, i Fidenati, di nuovo assistiti da' Vejenti, si ribellarono apertamente. Avvedutosi tardi il debol Dittatore della temerità del partito preso da lui, cercò d'approfittarsi di quella guerra per restituire al suo comune i diritti primieri; ma il pronto e feroce Tullo, fugati ch'ebbe i nemici, non pensò più se non se a contener l'esercito Albano, ed a punir l'intenzione dell'infido suo duce. Fu risoluta in tal punto la rovina d'Alba, ed eseguita con la feroce crudeltà d'un popolo inumano.

Un'ora sola distrusse l'opera di quattrocento e più anni che Alba durava (1), e pose fine alla politica esistenza d'un popolo, che contava fra' suoi pregi d'aver dato l'essere a trenta colonie, e conservato senza mescuglio straniero il puro sangue de' cittadini. Questo primo inaudito esempio di ferocia romana produsse il funesto effetto di render la guerra più distruttiva e crudele, sostituendo all'antica moderazione l'ecci-

(1) Liv. I, 29. Dionys. III, 31. Secondo Livio Alba dominò 400 anni: secondo Dionisio 481. Trogo Pompeo le dava solo 300 anni di durata (Justin. XLIII, 1); ma simili computi conciliati colle favole Trojane mostrano più credulità che esattezza negli storici.

dio e le stragi. Roma nondimeno crebbe delle rovine d'Alba, facendo di due popoli un popol solo, e tenendo aperte le vie a nuovi abitatori. Il disprezzo però de' vicini era sì grande, che alcuni mercatanti Romani recatisi nel paese Sabino per le ferie della Dea Feronia, vi furono arrestati in pien mercato. Quest' oltraggio fu quindi motivo o pretesto di nuova guerra, la qual terminò colla restituzione scambievole dei prigionieri, ed una indennità in danaro. Tullo inanimito da queste imprese, e fatto dovizioso per le ricchezze che trasse dalle spoglie d'Alba (1), intima alle trenta colonie per l'innanzi dipendenti da quella città di riconoscer Roma per metropoli, adducendo per ragione, che vinti una volta gli Albani ad essa sola si appartenevano i diritti del popolo conquistato. Reclamarono quelle libere città l'assistenza de' confederati Latini, che avendo convocato un pubblico concilio in Ferentino, deliberarono concordemente non doversi riconoscere il dominio di Roma. Anco Publicio di Cora, e Spurio Vecilio di Lavinio, furono da quell' istante creati Dittatori, con assoluto potere di trattar la guer-

(1) *Tullus dives*, chiamato da Orazio. IV, od. VII, v. 15.

ra o la pace. La guerra ebbe realmente effetto, e durò pel corso di cinque anni: ma, in vigor dei prischi costumi, fu fatta all'antica maniera senza rovine e stragi, nè con molto spargimento di sangue (1).

Ammetteva il diritto delle genti allora dominante la massima singolare, che i trattati fatti con un Re non obbligassero verso il di lui successore: quindi coloro che per le vicende della guerra erano stati un tempo sottomessi, si credevano di piena ragione liberi in un altro. Perciò i Latini, avendo commesse sotto Anco Marzio le prime ostilità, fieramente risposero ai Legati Romani di non aver patti col nuovo Re, nè d'esser tenuti a riconoscere l'imperio di lui. Si fidavan que'popoli nell'indolenza d'Anco: ma egli, postosi inaspettatamente alla testa de'suoi, si mosse, prese d'assalto Politorio, e ne trasportò in Roma gli abitanti, innanzi che potessero trovar difesa nella lega Latina (2). Continuò la guerra per più anni con varia fortuna: in fine

---

(1) Dionys. III, 34.

(2) Secondo Livio e Dionisio i popoli di Politorio, Tellene e altri luoghi vicinissimi a Roma, distrutti da Anco Marzio, furono stanziati nel Transtevère, tolto prima agli Etruschi, il quale fece parte allora della città. V. Nardini, *Roma antica*. VII, 11.

Tellene e Ficana furono espugnate, e Politorio, vinto per la seconda volta, fu arso e distrutto. Tante città e borgate soggette, mal soffrendo il nuovo giogo, spesso si ribellavano, sebbene anco i popoli confinanti per appagar l'odio proprio, ora accendessero gli animi de' sollevati ed or depredassero i campi romani. Con egual disegno i bellicosi Volsci si mossero per la prima volta a danno di Roma; ma questa che all'ira de' vicini dovette quasi unicamente la militar virtù, e la costanza de' suoi principj, ampliava ognora più il territorio e i confini. Quindi avendo tolta ai Vejenti la selva Mesia lungo la maremma del Tirreno estese il suo dominio sino al mare, e fondò alla foce del Tevere la città d' Ostia, primo stabilimento marittimo de' Romani.

Damarato da Corinto fuggendo la tirannide di Cipselo, venne a ritirarsi in Tarquinia, città tra le più onorate d'Etruria (1). Un fortunato traffico di mare l'avea fatto ricchissimo, e le sue dovizie facilmente gli procacciarono grata accoglienza. Ivi sposò una donna di nobil

(1) Cipselo circa l'anno 96 di Roma occupò la tirannide di Corinto, e la tenne 30 anni. Petav. *Doctr. tempor.* ab U. C. 96.

condizione, e n' ebbe due figli. Lucumone (1), rimasto solo erede delle ricchezze paterne, si valse della sua cospicua fortuna per aver parte agli onori della magistratura in Tarquinia, dove, con unanime deliberazione, si vide rigettato dagli ottimati e dal popolo. Lo spirito aristocratico delle antiche repubbliche, e la meschina quantunque accetta politica di non ammettere parentadi stranieri legittimava il rifiuto. Allora Lucumone, uomo di vigoroso animo, nè certamente disprezzabile, passò irritato a Roma solito refugio di malcontenti e venturieri. La nuova repubblica, che non si curava di gloriarsi del sangue degli antenati, sacrificò questa debol vanità ad una più solida ambizione, ammettendo costantemente nel suo seno schiavi stranieri e barbari. Lucio Tarquinio (che tal fu il nuovo nome preso dal figlio di Damarato), conciliatisi in più maniere gli animi della plebe, giunse con sua gran ventura a farsi eleggere in Re di Roma, dopo la morte d' Anco. Mercè dell' ingenua educazione ricevuta in Etruria, era Tarquinio atto egualmente al maneggio delle cose civili, che alla professione delle militari,

(1) Lucumone, Larte, Arunte ec. erano pronomi nazionali, che si rinvengono anche nelle iscrizioni etrusche.

sì che vago d'acquistar nome, ebbe la prima guerra co' Latini che già si credevano dispensati dall'osservar gli antichi patti, e speravano sempre di cogliere il momento favorevole della vendetta. Cornicolo, Apiole, Ficulea-vecchia, Cameria, Crustumino, Nomento ed altre terre, furono prese a forza dal nuovo Re, e trattate con più o meno rigore. Di poi Tarquinio intima alla nazione Latina di riconoscere unitamente la maggioranza, e ammettere l'autorità di Roma. Alcune terre più deboli o veramente più esposte cedettero alla necessità e al timore: ma il corpo de' prischi Latini spaventato da que' progressi, e offeso da tanta prepotenza, s'adunò straordinariamente a Ferentino (1). Quivi, nel nazional parlamento, giudicando ciascuno che la forza esser dovesse il frutto dell'unione, fu risoluto di radunare un solo esercito, e di chieder soccorsi ausiliarj ai popoli d'Etruria e di Sabina. Promisero questi di secondare i loro sforzi; ma gli Etruschi soltanto consentirono a una società di guerra, ancorchè l'intera nazione non fosse d'uno stesso avviso. Chiusi, Arezzo, Vol-

(1) Il Luco e Foro di Ferentino, dove si convocavano i parlamenti del Lazio, si crede oggi la *Macchia di Marino*. V. T. I. cap. XII. pag. 169.

terra, Vetulonia e Roselle, si obbligarono sole a dare ajuti. Il Re di Roma, intento a disunire i suoi avversarj, ebbe pure la sorte di superarli nel combattimento, benchè i Toscani, per mero impulso di gloria, sostenessero la riputazione del loro valore e dell' antica disciplina. Alla fine la sommissione e insieme l' alleanza de' popoli Latini furono le condizioni della pace.

Dopo un sì glorioso avvenimento Tarquinio condusse l' armata vittoriosa a campeggiare su le terre de' Sabini. Erano questi in arme, rinforzati da un corpo ausiliare d' Etruria. Nulla di meno i Romani, assuefatti a vincere per insolita temerità, ottennero vantaggi tali che i Sabini abbracciarono di buon grado il partito men gravoso d' una tregua. Nel corso di queste due guerre avean fatto i Romani molti prigioni su gli Etruschi, che Tarquinio non volle restituire. Irritati per tale ingiuria i confederati Toscani finalmente si risvegliarono dalla consueta indolenza, e vergognandosi d' un tanto disonore, stabilirono che tutti gli alleati movessero concordemente la guerra, decretando che qualunque città del nome loro avesse ricusata l'impresa, s' intendesse esclusa dai diritti e dai vantaggi della lega. Questa generosa risoluzione poteva solo salvarli; ma infievolito l' amor di patria dai molli e delicati costumi, invano si

tentava di far cangiar maniere ed opere a una repubblica disunita, da lungo tempo avvezza ad uno stato pacifico e tranquillo. Assuefatti perciò i Toscani a non temere i vicini, o a respingere i deboli loro sforzi con la potenza di quella sola città che era attaccata, non si mostrarono troppo premurosi di adunare insieme le forze. Entrati in campagna colla presa di Fidene, speravano già nella vittoria, quando Tarquinio, sempre vigilante a impedir la riunione dell'esercito Toscano, assalisce ora le terre di Vejo, or quelle di Cere, combatte a parte a parte i nemici, e all'ultimo li vince in una campale battaglia ad Ereto (1) nel territorio Sabino. Avviliti gli Etruschi, e fors' anco stanchi d'una guerra infelice che omài durava da nove anni, mandano a chieder pace. Tarquinio con apparente moderazione esige che riconoscano il suo alto dominio, liberandoli in tutto il resto fin da tributo (2). Era per avventura l'ambizione

---

(1) Oggi *Monte-rotondo*. D'Anville, *Analyse Geog. de l'Italie*. pag. 163. Nuovi schiarimenti su l'antica geografia si avranno dal Ch. Sig. C. Walckenaer nella sua desiderata opera che ha per titolo: *Recherches sur le mille romain, avec des itineraires anciens de l'Italie centrale*.

(2) *τάς τε πόλεις ὑμῖν ἀφίημι πάσας ἀφρουρήτους καὶ ἀφορολογήτους καὶ αὐτονόμους*. Diony. III, 60.

di quel Re paga abbastanza in rimirare l' umiliazione d'un popolo, che avea poco innanzi ricusato di ammetterlo per cittadino. Ma le città d' Etruria men gelose dell' onore nazionale, che ansiose di riposo, accettarono le imperiose condizioni dettate da Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutti i distintivi reali (1).

Ma, come accade spesso che una nazione potente, giunta a farsi temere dagli estranei, conserva lungamente una certa superiorità politica, malgrado i vizj della sua costituzione e gl' interni travagli, così veggiamo intorno a questi tempi umiliati gli Etruschi in casa propria, e vittoriosi al di fuori. I considerabili vantaggi

(1) Dionys. III, 59-61. Livio non fece menzione di questa guerra, nè tampoco della maggioranza riportata da Tarquinio sopra i Toscani. Il silenzio d'un fatto sì rilevante può sorprendere, tanto più che Dionisio dovette trarne il racconto da autentici documenti. Sembra però che i vantaggi di Tarquinio sieno stati oltremodo esagerati, non essendo verisimile che tutta l'Etruria fosse astretta a riconoscere il suo dominio: ciò si può ammetter soltanto di uno o due popoli vicini a Roma, che guerreggiarono con esso lui. In simili dubbiezze giova sempre aver per guida il sensato detto di Livio: *in rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam*. V, 21.

che traevano dal commercio marittimo, e in specie dalle loro colonie nell' isole del Tirreno, destarono gelosia contro i Focesi, che lasciata la riviera dell' Ionia s' erano condotti in Corsica fuggendo la crudel servitù de' Persiani (1). Adunque col fine di far sloggiare quegl' importuni competitori, che venti anni prima s'erano stabiliti in Aleria, e minacciavano attualmente di estendere colla forza del numero la lor conquista, si mossero insieme Toscani e Cartaginesi con sessanta navi entrambi. Affidati i Greci asiatici nel propio valore andaron loro incontro con sessanta vele, ed attaccata pel mare di Sardegna la naval pugna (2), successe a' Focesi di riportare una vittoria talmente fatale, che quaranta delle loro navi perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, rimasero inutili. Ridotti così nell' impossibilità di sostenersi nell' isola, abbandonarono Aleria, e rifuggirono cogli avanzi della loro gente nell'Italia inferiore; ma di tutti coloro che si trovavano sulle navi disfatte, quanti toccarono in sorte a' Toscani ed a' Cartaginesi, furono con pari immanità barbaramente

(1) Herodot. I, 165. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. Diodor. V, 13. Quest' avvenimento si pone nell' Olimp. LVI, 2. di R. an. 214. A. C. 539.

(2) Olimp. LXI, 3. di R. 219. A. C. 534.

uccisi. Il terror salutare della religione, sempre commendabile qualunque volta ha per oggetto di custodire le leggi eterne della morale, fu opportunamente adoperato per manifestare tutta l'atrocità del misfatto. Laonde, con pietoso inganno si diceva, che quanti uomini ed animali passavan dal luogo dove giacevano gl'insepolti corpi de' Focesi, divenivan subito attratti e quasi storditi. Gli Agillesi, altrimenti detti Ceriti, reputati per la loro giustizia (1), volendo rimediare al reato mandarono devotamente in Delfo a interrogar l'oracolo. Impose il Nume che facessero ogni anno a onore di que' trapassati sontuosi funerali, e celebrassero giuochi ginnici ed equestri: cose tutte conformi ai riti funebri di quella età, e che dai timorosi cittadini fedelmente si praticavano un secolo e mezzo dopo per testimonianza d'Erodoto (2).

Lo spirito ambizioso di Tarquinio dopo la pace etrusca si volse di nuovo contro i Sabini. Fu tolta a questi Collazia, e tutto il territorio d'intorno, talchè i Romani crescevano veramente ad ogni nuova guerra in fama ed in po-

(1) Strab. V, pag. 152. Uno dei loro vanti era di essersi astenuti in ogni tempo dalla pirateria.

(2) L. I, 166-167.

tenza. Ma essendo l'animosità de' vicini un ostacolo sommamente avverso al vicendevol commercio delle persone, e alla civile prosperità di Roma, Servio Tullo, che avea fatto prove di sua prudenza nel difficil governo dello stato, cercò di valersi con pari destrezza della religione e della politica per avvicinare ed ammansare gli spiriti. Quindi, avendo stretti a disegno i sacri nodi dell' amicizia e dell' ospitalità coi principali Latini, li trasse seco a convenire, che le genti del Lazio insieme col popolo Romano ergessero in Roma un tempio, dove si facessero comuni sacrifizj: costume antichissimo, e di gran momento nelle usanze di quel secolo, perocchè denotava amistà e concordia politica fra' popoli, che in virtù d'accordi concorrevano a tali riti (1). I Toscani però mal soffrendo l'ignominia del trattato conchiuso con Tarquinio, ricusarono di ammettere l'autorità di Servio, e tornarono come prima indipendenti. I Vejenti sprezzarono primieramente i patti, e vennero tosto imitati da' Ceriti e dai Tarquiniesi: indi

(1) Le Tavole Eugubine conservano la memoria di solenni sacrifizj comuni a più popoli dell'Etruria e dell' Umbria. Del tempio della Dea Feronia, comune ai Sabini ed ai Latini, fece menzione Dionisio. III, 32.

tutta l'Etruria fu in arme. Durò la guerra venti anni con grande ostinazione d'ambe le parti. Stanchi nondimeno i Toscani di combattere lasciarono l'impresa, e riconobbero la podestà di Servio alle istesse condizioni stipulate col suo predecessore (1).

Tarquinio, cognominato superbo, che la violenza e l'usurpazione aveano collocato sul soglio, conobbe di buon'ora il bisogno di sostenere la propria autorità col valevole ajuto degli estranei. Ottavio Mamilio Tusculano, che sovr'ogni altro primeggiava nel Lazio, si valeva sotto nome di parentela del suo potere, per disporre gli animi de' principali cittadini a favore del nuovo Re. Questi, dopo molte segrete intelligenze, invitò la nazione Latina a convocarsi straordinariamente in Ferentino, per ivi trattar cose d'alto interesse. La sollecitudine de' Legati fu eguale alla curiosità, benchè Turno Erdonio di Aricia, antivedendo le mire del tiranno, parlasse con più zelo che prudenza contro la smi-

(1) Se il seguente verso di Ennio

Hac noctu filo pendebit Etruria tota

allude all'inalzamento di Servio, come vuole il Colonna, potrebbe credersi che il suo regno travagliasse non poco lo stato d'Etruria. Vid. Ennii *Fragm.* pag. 54.

surata ambizione, l'alterezza e le insidie del Re di Roma. Giunse in quel punto Tarquinio. Tutti si volsero a salutarlo: ma egli consapevole della viltà di quel concilio, posta in opera la dissimulazione, fissò unicamente il pensiero alla perdita di Turno. Aggiornata l'adunanza al dì seguente, dispose Tarquinio col velo della notte il tradimento, che dovea coronare il suo misfatto: di poi rendutosi accusatore di Turno per aver macchinato contro la vita di lui e dei principali Latini (solito linguaggio di tirannia) il fece perire innocente. Encomiata quindi dall' ambizioso e perfido Re la giustizia di quel parlamento, propose di stringer tosto una nuova e più ferma alleanza co' Latini, affinchè avessero piuttosto da partecipare della lieta sorte del popolo Romano, che aspettarsi a patir nuove stragi e rovine. Non fu difficile il persuadere i delegati del Lazio, in parte intimoriti o guadagnati, d'abbracciar la lega, ancorchè tutto il vantaggio fosse pe' Romani, i quali mediante un' apparente egualità di diritti prepararono in tal maniera da lungi la servitù de' compagni. Per meglio consolidare la nuova confederazione, e unire in un sol corpo tante città divise, l'avveduto Tarquinio perfezionò l'opera di Servio, assegnando sul monte Albano l'antico Tempio di Giove Laziale, di grandissima religione ai na-

zionali, per servire in comune ai Romani e alle genti del Lazio (1). Quarantasette popoli diversi si trovarono presenti a que' solenni sacrifizj, trasmessi con alta venerazione alla loro posterità sotto nome di Ferie Latine (2).

Avea Tarquinio il talento l'attività e l'ardire d'un astuto usurpatore. Fatto sicuro dell'obbedienza, se non dell'amicizia de'Latini, mosse il primo la guerra a' Volsci, e tolse loro la ricca città di Suessa-Pomezia, ove raccolse sì larga preda da poter condurre a fine il tempio di Giove Capitolino (3), che l'altro Tarquinio avea

(1) Il tempio e le feste di Giove Laziale, monumenti della religione e dei costumi de' prischi Latini, sussistevano molto prima di Roma (Festus, *in Oscillum* Ascon. Pedian. *comm. ined. in orat. pro Plancio*. p. 89). Dei pochi residui che si veggono rovesciati su la cima del Monte Albano, abbiamo fatta menzione nel Tom. II. pag. 185.

(2) Dionys. IV, 49. Plinio (III, 5) annoverò soltanto trentadue popoli, ai quali era d'uso distribuire le carni della gran vittima, consistente in un bianco toro (Arnob. II, pag. 91). Tutti gli alleati dovcano trovarsi al sacrifizio coll' intervento dei loro magistrati; l'atto era sì solenne, che per qualunque leggiera omissione si ricorreva al Senato e al collegio dei Pontefici. Liv. XXXII, 1. XXXVII, 3. XLI, 16.

(3) Liv. I, 53-55. Dionys. IV, 50. Tac. *Hist*. III, 72.

principiato col bottino di Apiole città del Lazio (1). In questo mezzo i Sabini corsero improvvisamente su le terre confinanti, dando con fiero risentimento il guasto a tutto il paese. Tarquinio allora, dopo avere assicurata la sua conquista, si mosse contro le predatrici forze Sabine, le trovò divise, le vinse, ed afflisse que'popoli con la solita pena d'un tributo. Ma, mentre ei dava compimento a tali cose, i fuorusciti di Suessa riuscirono con speciose, e sempre fallaci speranze, a incitare i Gabini alla guerra. Era Gabio uno de' comuni più potenti del Lazio, il quale, per quanto sembra, avea sdegnato di far parte della lega contratta dalle altre città Latine. La sua prossimità a Roma nutriva forse vie maggiormente il rancore e l'invidia de'malevoli cittadini, per cui tosto si venne alle ostilità. Questa guerra, incominciata per sì piccola cagione, durò sette anni con indicibile animosità e grave danno delle parti. Alla fine Tarquinio, perduta la speranza d'acquistar Gabio colla forza, l'assaltò colla frode e l'inganno, inviandovi Sesto suo figlio in sembianza di ribelle. Il

(1) Valer. Antias ap. Plin. III,5. Con le spoglie dell'Italia parimente furono fabbricati nel corso di più secoli moltissimi altri edifizj di Roma.

simulato implacabile odio del padre rendette il figlio talmente accetto a' Gabini, che incautamente eletto a condottiere della guerra, diede prestamente la città in mano del Re di Roma. Sesto fu senza opposizione proclamato signore di Gabio: e perchè il nome e il poter di Tarquinio si faceano ogni dì più terribili a' vicini, rinnovò la lega cogli Etruschi, e conchiuse nuova alleanza cogli Ernici (1). Signia e Circejo, tolte forzatamente ai Volsci, furono convertite in colonie, acciocchè servissero d' antemurale a Roma. Quindi si volse l' ambizioso tiranno a tentare la resa d'Ardea, città de' Rutuli, sotto colore d'aver dato ricovero agli sbanditi, ma in realtà a solo fine d' impadronirsi de' suoi tesori. Durante l' assedio, ed in tanta prosperità, furono, siccome è noto ad ognuno, sbalzati dal trono Tarquinio e i figli. Il fato di Roma fermò in quel punto l' alto decreto di sua grandezza con lo stabilimento del consolato (2).

---

(1) Livio (I, 55) nomina gli Equi; ma è più credibile che l'unione fosse cogli Ernici, come vuol Dionisio (IV, 49. VIII, 64). Secondo questo storico, anche Anzio ed Ecetra, città de' Volsci, fecero separatamente alleanza con Tarquinio.

(2) Liv. I. Dionys. II-III-IV. Plutarch. *in Romul. et Numa*. Flor. I. et al.

CAPO QUARTO

Cagioni dell' invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anani, Boj, Lingoni e Senoni: qual mutazione recasse all' Italia il loro stabilimento.

L' Italia, con la maggior provvidenza fortificata dalla natura, era sin qui rimasta illesa, giusta ogni apparenza di verità, dalle inondazioni dei popoli Transalpini: ma regnando in Roma Tarquinio Prisco, una moltitudine di Galli scesi per la prima volta dalle Alpi, la rendettero scena di nuove e memorande rivoluzioni. Nostro malgrado la scarsità de' materiali si oppone al disegno di narrare distintamente le circostanze di quell' invasione, e de' posteriori avvenimenti, che ebbero tanta parte su la sorte delle nostre provincie: quantunque, seguitando la luminosa scorta del maggiore istorico del Lazio, potremo diradar le tenebre che hanno adombrato finora le cause e gli effetti di quelle grandi emigrazioni, tanto maggiormente rilevanti, in quanto che ci fan conoscere i primi fatti, che alla nostra curiosità rappresenti l'istoria dell' Europa occidentale.

A' tempi di Tarquinio la parte della Gallia appellata Celtica componeva una gran società confederata, sottoposta al politico reggimento d'un sol capo (1). Quasi principali di quell' alleanza, davano i Bitturigi (2) il Re a tutta la nazione, e custodivano la sede dell' impero nel loro distretto. Il grado di società appresso i Galli si trovava allora nel più rozzo e semplice stato. Ignari dell'agricoltura, che appararono molto tardi (3), vivevano tra vaste boscaglie e paludi, nella misera condizione de' popoli cacciatori e pastori. Non essendo perciò il paese più capace di somministrar cibo agli abitanti, che in quei due stati di società abbisognano di ampia estensione di territorio per sostentarsi, la necessità dell' alimento, e la premurosa cura di sgravare la crescente popolazione, fecero volgere il pensiero di quelle genti a ordire una numerosa emigrazione al di fuori. Ambigato Re de' Celti scelse per condottieri di tanta impresa

---

(1) Liv. V. 34.

(2) *Bituriges Cubi*. D'Anville, *Notice de l'anc. Gaule*. pag. 161.

(3) Strab. IV, p. 125. Justin. XLIII, 4. I Galli appresero l'agricoltura da' Greci-Marsiliesi e da'Romani: Strabone soggiugne (IV, p. 123) che i Galli vi si applicarono solo per forza.

due giovani valorosi, Sigoveso e Belloveso, suoi nipoti. Fatta leva di quanta gente vollero o credettero abbisognarne per non esser tosto respinti (1), fu invocata la religione qual guida a'lor disegni col decisivo mezzo delle sorti. Toccò a Sigoveso a passare il Reno per inoltrarsi nelle selve Ercinie: con fortuna più propizia l'Italia fu assegnata a Belloveso.

La moltitudine de' barbari che seguì Belloveso nella sua spedizione era composta di tutta quella gente che sopravanzava alle tribù dei Bitturigi, Arverni, Senoni, Equi, Ambarri, Carnuti ed Aulerci (2). Secondo il costume dei popoli pastori le donne e i figli (3) vennero dietro a quella formidabil milizia; che per la sua barbarica ferità dovea portare in ogni luogo il terrore e la strage. Partito Belloveso col seguito di tante schiere, venne direttamente nel paese

---

(1) Giustino (XXIV, 4), o meglio Trogo Pompeo, autore di gallica origine, scrisse che uscirono dalla Gallia 300 mila uomini.

(2) Così li nominò Livio senz' ordine di sito: questi popoli erano nel numero de' più possenti della Gallia Celtica, la quale s' estendeva dalla Garonna fino alla Senna. D'Anville, *notice de l'anc. Gaule.*

(3) Strab. IV, p. 135. Plutarch. *in Camil.*

de'Tricastini (1). Quivi si opposero le Alpi, che per l' asprezza e sommità loro sembravano insuperabili. Non v'era memoria, dice Livio, che per l' innanzi quel forte riparo fosse stato per alcuna via penetrato, essendo favoloso il decantato viaggio d'Ercole (2). Pose la natura a nostro schermo quella raddoppiata catena d'alti monti, dove,

---

(1) *S. Paul des trois chateaux*, nel dipartimento della *Drome*.

(2) La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, come può vedersi distesamente in Cluverio, p. 316 321. Ma per le indagini dei Marsigliesi, che occupavano di quà dal Varo Nizza e Monaco, ebbero alcune notizie vaghe assai intorno alle Alpi marittime, che dicevano valicate dal loro Ercole. I Romani stessi non conobbero che molto tardi questo gran riparo, che divide l' Italia dall' Europa occidentale. Sapevano essere i Galli popoli Transalpini, ma ignoravano da qual parte fosser venuti. Tutto fa credere ch'essi non pensassero a conoscer que' monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati, per venire a combatterli in casa propria. Fu solamente con la scorta di Cincio Alimento (il quale ne aveva udito parlare allo stesso Annibale), e di Polibio (che era stato sul luogo) che gli altri scrittori Latini e Greci poterono ragionare in appresso con maggiore accuratezza delle Alpi, e delle regioni Transalpine. Era bensì universal credenza, che le Alpi stesse (*inexpugnabili munimento*) fossero state valicate la prima volta dai Galli, come si legge anche in Plinio. XII, 1.

per la salvatichezza, pochi sono i luoghi che dieno un passo, e sicura l'uscita di sì gran laberinto di profonde vallate e di asprissimi gioghi (1). Ciò non ostante avendo i Galli acquistata qualche contezza topografica del paese, in occasione d'essersi colà fermati alcun tempo per dar soccorso ad estranei giunti poco prima per mare, cercando alla ventura suolo da abitare (2), poterono superare animosamente quelle dirupate montagne, e scesi nelle opposte valli pel varco delle Alpi Taurine si trovarono in Italia (3). Impazienti di rapire i

---

(1) *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine*. Cicer. *de prov. consul.* 14.

(2) Erano questi una colonia di Greci venuti da Focea dell'Ionia, i quali fondarono Marsilia. I Salluvii, signori del paese dal Rodano sino al Varo, s'opposero al loro stabilimento: all'opposto i Galli considerando qual felice augurio la fortuna di costoro, gli ajutarono a fortificarsi nel luogo stesso ov' erano approdati (Liv. V, 35). Marsilia trovandosi fondata nell'anno primo della olimpiade XLV, abbiamo per epoca della venuta dei Galli l'anno 153 della fondazione di Roma, o sia l'anno 600 innanzi l'era volgare. Usser. *Annal.* pag. 67.

(3) Durandi (*Saggio della storia degli antichi popoli d' Italia*. p. 125) vuole che i Galli dalla valle di Barcellonetta transitassero pel passaggio dell' *Argentiera*, e quindi scendessero nella val di Stura, traversando poscia tutta la lunghezza del Piemonte da Mezzodì a Settentrione; ma siccome fra tutti i varchi dello

frutti dell' industria, traversarono rapidamente il territorio de' Taurini, senza che questi potessero impedirlo, e si gettarono in vicinanza del Ticino. Tosto gli Etruschi, signori da gran tempo di quel dovizioso paese, s' opposero colle armi al loro collocamento; e fu questo il primo decisivo conflitto, in cui su le sponde di quel fiume si combattè per l' imperio, quivi tante volte disputato dell' Italia (1).

Chi avesse conosciuta la nazione de' Galli e de' Toscani poteva sicuramente presagire da qual parte sarebbe stata la vittoria. Gli uni per lunga pace tranquilli e sicuri, ammolliti dalla fertilità del suolo, amanti de' piaceri e del lusso, si trovavano allora grandemente degenerati dalla loro originaria stirpe (2), Gli altri all'incontro (3) erano per natura robusti arditi e fe-

---

Alpi Taurine, trovasi quello il più discosto dal luogo dove i Galli si stanziarono, sembra assai più verisimile che passassero pel *Monviso*, ovvero pel *Monginevro*, il quale era più vicino, e si offeriva loro per via, venendo dal Delfinato.

(1) Liv. ibid. Diodor. XIV, 113. Justin. XX, 5.

(2) Strab. V, p. 149.

(3) Polyb. II, 17-19. Caesar, *de bello Gallico*. Strab. IV, p. 135. Diodor. V, 28-31. Justin. XXIV, 4. Plutarch. *in Camil.* et al.

roci: avvezzi ad ogni genere di fatica, e nutriti tra le armi, mostravan coraggio e ardimento insuperabile; e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità e violenza, strascinando come lor preda tutti quelli ne' quali s' imbattevano. D' alta statura, orribili nell' aspetto e nel suono della voce, comparivano ancor più spaventevoli per le lor grida atroci, non meno che per la strana foggia delle armature e de' minacciosi movimenti. Sempre il loro primo urto giungea terribile ed impetuoso; ma siccome le spade ch' essi brandivano, di cattiva tempra e senza punta, non ferivano che di taglio e d' un sol colpo (1), erano quindi più da temersi per temerario ardire, che non per virtù di milizia. Nulladimeno, perchè le Galliche tribù andavano di continuo in guerra guidate da condottieri, cui obbedivano anco in pace, è credibile che il giornaliero campeggiare, e la consuetudine di vivere sotto il comando di eletti capitani, rendesse quella feroce soldatesca capace di qualche ordine e militar disciplina (2). Tale si fu l' agguerrita milizia de' pastori Sciti,

(1) Polyb. II, 30. 33. Liv. XXII, 46. Dionys. *Epitom.* XIV, 17.

(2) *Adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat*. Liv. V, 38.

de' Germani, e di tutti i popoli Settentrionali, che rovesciarono mille anni dopo l' impero di Occidente.

I Galli adunque dopo avere sconfitto gli Etruschi, si fermarono nel fertil paese che per l' innanzi si nominava degl' Insubri, tra il Ticino e l' Adda. Una certa conformità di suono fece che i Galli prendessero buon augurio da quel nome, così chiamandosi nelle loro terre un popolo dipendente dagli Edui (1): e perciò, coll' aver inalzate alcune misere capanne, gettarono a caso i fondamenti di Milano (2). Stanziati in

---

(1) I Galli-Insubri erano un popolo al dire di Cesare sotto la protezione degli Edui, nel cui paese si trovava un luogo detto *Mediolanum*, situato secondo d' Anville tra Feur e Lione. *Notice de l' anc.* Gaule. p. 384. 444.

(2) Liv. ibid. Plin. III, 17. Milano, il cui nome par composto di due parole celtiche, *med* fertile e *lan* terreno, si mantenne, al dire di Strabone (V. pag. 147), per lungo spazio di tempo nella condizione d' un villaggio. Se il caso non presedesse d' ordinario alla fondazione delle città, potrebbe far maraviglia il vedere una grande capitale piantata lontana dall' acqua, costretta a scavar pozzi per bere, ed a vettureggiare tutto il bisognevole, innanzi che il Ticino e l' Adda le tributassero le sue acque per mezzo del naviglio grande e di quello della Martesana. Tuttavia lo scetticismo del Co. Verri intorno al testo medesimo di Livio

tal modo i barbari Transalpini presto si conobbe il loro spirito rapace, e la difficoltà di farli sloggiare, dopo che furono in possesso delle ricchezze del suolo Italiano (1). Anzi la sua fatal bellezza, la fertilità, e la dolcezza di tanti invidiabili prodotti, richiamarono a suo danno nuove generazioni d'estranei, quasi mortal presagio di quelle perpetue pestilenze che ci sono venute d'Oltremonti. Per l'addietro i Galli non conoscevano il vino. Questa deliziosa sorgente d'ubbriachezza, sì perdutamente appetita dai barbari, fu di grande attrattiva per un popolo naturalmente inclinato all'intemperanza (2). Gustato che ebbero quel liquore soave, lo ricercarono ingordamente come la più accetta e stimabil merce, senza che il loro senso fosse mai moderato dal godimento, nè dall'abuso (3). Il

---

eccede di troppo i rigori della critica. V. *Storia di Milano*, pag. 3.

(1) I Galli che si fermarono in que' contorni adottarono in comune, e ritennero il nome d'*Insubri*.

(2) L'intemperanza, macchia del carattere Celtico, fu notata da Polibio (II, 19), da Tacito (*De morib. German.* 22), e dal sagace imperatore Giuliano. *Misopogon*, pag. 389.

(3) Dionys. *Epitom.* XIII, 16. Diodor. V, 26. Ammian. Marcel. XV, 12. Posidonio, contemporaneo del gran Pompeo, racconta (ap. Athen. IV, 12), che il

prospero successo de' primi invasori, la descrizione che fecero del paese, il racconto seducente delle ricchezze, de' comodi sconosciuti, de' desiderabili frutti che ivi trovavansi, destaron tosto l' emulazione e in un l'avidità de' loro men fortunati compatriotti. A cercar la terra larga di tanti beni (1), si mosse in breve tempo dalle sue foreste una mano di Galli Cenomani condotti da Elitovio (2). Non però senza contrasto

---

vino che si bevea nella Gallia v'era portato dall' Italia e da' contorni di Marsilia, dove i Greci aveano introdotta la cultura della vite. I mercatanti erano oltremodo solleciti di recarne loro, e ne facevano un commercio assai lucroso, cambiando i Galli comunemente uno schiavo per un barile di vino. Diodor. l. c.

(1) Quest' opinione era sì forte radicata, che Livio, Dionisio, Plutarco e Plinio, addussero unanimamente l'allettamento del vino e delle frutta, come una delle principali cagioni che chiamarono i Galli in Italia. Quindi ben canta l'Ariosto XLI, 2. L'almo liquor —
——————— che già a Celti e Boi
Fe' passar l'alpe, e non sentir l' affanno.
Anzi è notabile che per più eccitare i Longobardi ad occupar l'Italia Narsete, come già Arunte ai Galli, mandò loro varie specie di frutti del nostro clima: *multimodo pomorum genera etc.* Paul. Diac. II, 5.

(2) Liv. V, 35. *Aulerci Cenomani*. Erano i Cenomani nativi del paese di *Maine*, Dipartimento della *Sarte*. Sappiamo da Catone (ap. Plin. III) che prima

riuscì loro di valicare il difficil passo delle Alpi, avvenga che i popoli Taurini, fatti più cauti dalla precedente sorpresa, tenevano custodito quel varco per mantenersi la forza difensiva e i ripari. Ad agevolare la lor discesa abbisognò il favore ed il soccorso di Belloveso; laonde i Cenomani, traversato il paese dianzi occupato da' Galli, passaron l' Adda, misero in fuga o assoggettarono parte de' Liguri Transpadani, sparsi da tempo immemorabile dalle Alpi Retiche alle Taurine (1), e s' avanzarono nelle fertili campagne ove poi sorsero Brescia e Verona, arrestandosi, come è verisimile, alle sponde dell' Adige (2).

Que' barbari, fedeli alle massime de' loro antichi, aborrivano i recinti di mura, che riguardavano come monumenti di servitù e rifugio della debolezza (3). Più comunemente le

---

di passare in Italia s' erano fermati tra i Pirenei e le Alpi, ed aveano abitato alcun tempo nel territorio dei Volci. *Volcae Arecomici*.

(1) Oderico. *Lett. Ligustiche*. III, pag. 15-18.

(2) Panvin. *Antiq. Veron.* I, 7-9. *Memorie istorico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani e loro confini*. Brescia 1750.

(3) Non diversamente si sente parlamentare un ambasciatore de' Germani presso Tacito: *muros colo-*

loro instabili abitazioni si vedevano sparse nell'aperta campagna, o lungo le sponde dei fiumi. La sola guerra poteva dirsi il trattenimento lor favorito: ma questa, che nel vincere avea per fine di consumar come il fuoco quello che conquistava, degenerava sempre in ferocità. Il perchè facil cosa è il comprendere con qual furore nell'impeto primo delle loro inondazioni rovesciassero le città, che i pacifici e culti Toscani aveano per l'innanzi edificate e cinte di mura. Mantova, difesa dalle acque, fu la sola che per la sua inespugnabile posizione rimase in piede (1). Gli abitanti cacciati da ogni parte, ed inseguiti dall'irresistibil violenza degli assalitori, presero la via de' monti, ove col vantaggio de' naturali ripari si posero su la difesa. Reto, duce de' profughi Toscani, piantò in quell'alpestre e selvaggio paese la propria sede, onde vuolsi che dal suo nome sia derivato quello di Alpi Retiche (2). Non altri-

---

niae, munimenta servitii . . . . *Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur*. Hist. IV, 64.

(1) Plin. III, 19. *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua*.

(2) Plin. III, 20. Justin. XX, 5. Steph. Byz. v. Ῥαιτοί.

menti i pianigiani con altre fuggiasche genti (1), molto ampiamente si diffusero per le scoscese rocche delle Alpi, e colà si formarono una nuova patria. Notò Livio (2), che a' suoi tempi que' popoli insalvatichiti per l' orridezza de' luoghi, ritenevano nella pronunzia un sensibil vestigio dell' antichità e origin loro (3). Questo avvenimento assicurò intanto a' Galli il tranquillo possesso del paese occupato, e accrebbe vie maggiormente la difficoltà d'opporsi a' nuovi sciami di barbari, che già si preparavano a devastar successivamente il suolo Italiano.

Or dietro a' Cenomani trasmigrarono i Sal-

---

(1) Strab. IV, pag. 141. Καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις.

(2) L. V, 33. Il racconto di Livio è autenticato da una singolare scoperta fatta nel Luglio 1813 sul *Dos di Trento*, dove fra gli avanzi di un tempio, che si crede intitolato a Mercurio, fu trovata una iscrizione antichissima in veri caratteri etruschi. *Giorn. dell' alto Adige*. n. 61. an. 1813.

(3) Gli antiquarj, ed in particolare Egidio Tscudi (*De prisca et vera alpina Rhetia*. c. 3), notarono che nella Rezia Alpina esistono tuttora più luoghi, ne' cui nomi traspira un vestigio di toscana origine: come *Retzuns*, *Tusis* o *Tusciana* presso le fonti del Reno, ed altri simili. add. A. Porta, *Chronic. Rhetica*. Vol. I, pag. 6. J. Muller, *Geschichte der Schweiz*. L. I, 5. Hormayr, *Geschichte von Tyrol*. T. I, 26. n. 127.

luvii con altri minori popoli di lor clientela (1), i quali si stanziarono intorno al Ticino e nel territorio posseduto da' Levi-Liguri, gente antica (2). Dopo costoro annoverò Livio la quarta emigrazione de' Boj e Lingoni, e finalmente quella de' Senoni ultimi di tutti. I Boj e Lingoni (3), a' quali s' unirono verisimilmente anco gli Anani, mentovati da Polibio (4), non presero per venir quà la strada de' precedenti Galli, ma quella delle Alpi Pennine (5). Lieti di

(1) Tenevano i Salluvii tutto il paese al mezzodì della Duranza, dal Rodano sino a' confini dell' Italia. Fra i loro clienti che trasmigrarono in Italia, troviamo mentovati da Plinio (III, 17) i Vertacomicori, popolo de' Voconzi, a'quali attribuisce la fondazione di Novarra.

(2) Liv. V, 35. Questi Galli son certamente i medesimi che troviamo descritti da Polibio, Plinio e Tolomeo col nome di *Lai*, *Lebeci*, *Lebui* o *Libui*: denominazione che presero da uno o più popoli d' origine Ligustica, di cui occuparon la sede, nel modo che abbiam detto di sopra aver fatto anco gl' Insubri. V. le note di Feder. Gronovio a Liv. l. c.

(3) I Boj, come appariamo da Cesare, (VII, 9-11) abitavano a Levante dell' Aquitania, tra i fiumi *Allier* e la *Loira*. I Lingoni poi erano situati a Levante della Gallia Celtica ed a Mezzodì della Belgica, confinando con l' una e l' altra, sicchè occupavano *Langres* e *Dijon*.

(4) L. II, 17.

(5) *Pennino deinde Boij etc.* Liv. V, 35. Polibio

respirare un cielo men crudo, si recarono direttamente al di là del Ticino: e perchè tutto lo spazio fra le Alpi e il Po era posseduto da' loro nazionali, tragittarono su foderi di legname il fiume, presso al confluente d' Adda, ed entraron subito nelle regioni più prossime all' Appennino. Una considerabil parte di quel territorio intorno al Po era ricoperta di vaste boscaglie e paludi (1): con tutto ciò gli Anani vi si annidarono i primi (2): i Boj si distesero dal Taro sino all' Idice o al Silaro occupando Felsina città principale de' Toscani, detta di poi Bologna (3): ed all'ultimo i Lingoni usurparono tutto il susseguente tratto sino al fiume Utente, oggi Montone, in vicinanza dell' Adriatico. Ag-

---

(ap. Strab. IV, pag. 144) nomina quattro passaggi principali delle Alpi, compreso quello che menava nei Salassi: quindi è credibile che i Boj sieno discesi pel gran S. Bernardo (*Alpes Pennina*) nella Val d' Aosta, strada che trovasi segnata negli antichi itinerarj.

(1) Molti luoghi paludosi coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano: quelle paludi, come vedremo in seguito, sussistevano ancora a' tempi d'Annibale.

(2) Gli Anani, che dovettero essere poco numerosi, sono collocati da Polibio nel Piacentino.

(3) Liv. XXXVII, 57. *Galli Tuscos expulerant*.

giugne Livio che questi popoli, qualificati per i più feroci fra le Galliche tribù (1), cacciarono dal nativo paese non solo i Toscani, ma ancora gli Umbri i quali conservavano in quelle parti alcune colonie, deboli monumenti d'un antico e decaduto imperio. Lasciarono i Galli in pace le genti Liguri che abitavano al di là del Tidone e nelle alture contigue (2): tuttavolta in vece che queste s' accingessero, come ragion voleva, a prestare ajuto ai pericolanti vicini, videro con indifferenza, e forse con maligno piacere, l'umiliazione di popoli che si erano siti allora elevati su le loro rovine. Infine, alla comparsa de' Senoni (3), l' invasione Gallica s' estese per nuovo spazio verso il centro dell' Italia. Subito che quelle genti ebbero traversato il territorio occupato da' Boj e da' Lingoni, si fermarono lungo

---

(1) Κελτικὸν ἔθνος θηριωδέστατον. Appian. *bell. Gallic. fragm.* pag. 1190. ed. Toll.

(2) Con egual certezza si può affermare, che i Galli non penetrarono nel territorio occupato da' Liguri-Statellati, tra l' Orba e il Tanaro. V. Malacarne, *de' Liguri Statellati*. pag. 28-30, nel T. II degli ozj letterarj. Torino 1787.

(3) I Senoni abitavano nelle Gallie a Mezzodì dei *Parisii*. *Sens* conserva tuttora la sede e il nome di quella gente.

le spiagge dell' Adriatico, dall' Utente sino all' Esi. Gli Umbri possessori di quella felice regione, mirabilmente variata da colline e fertili piani, si ritirarono nell' interno dell' Appennino spinti da terrore, ed abbandonarono con debol contrasto a quegli avidi stranieri il godimento delle patrie sedi (1).

In tal maniera i Galli si trovarono signori della migliore e più doviziosa parte d' Italia, e separandola stabilmente da tutto il restante le fecero con strana mutazion di sorte cambiar leggi costumi e nome. Per quanto fosser deboli i legami politici delle provincie circompadane con l' Etruria centrale, non è credibile che questa, in cui risedeva il nervo della forza nazionale, vedesse con indifferenza la perdita di sì gran parte del comune imperio, o tollerasse di leggieri lo stabilimento d' un pericoloso nemico su

(1) Ancorchè, secondo Livio, i Senoni trasmigrassero in Italia circa 200 anni dopo Belloveso, abbiam creduto dover porre insieme la serie delle invasioni Galliche, e considerarne una sol volta le cause e gli effetti. Il Conte di Buat, dilungando la mira, fece concorrere in queste migrazioni parecchi altri popoli da varie parti d'Europa, ad epoche l'una dall'altra molto distanti. *Hist. anc. des peuples de l' Europe*. Tom. I, 4-5.

la frontiera. Ma, siccome i Toscani si trovavano allora impediti a causa dei loro travagli con Roma, non furono veramente in istato di porger nè pronto nè efficace soccorso alle colonie di là dell' Appennino, invano difese anco dagli Umbri, non sol per vendetta dei loro consorti, ma di se stessi (1). Ogni nuova invasione faceva intanto patire all' Italia nuove stragi e rovine, nulla pregiando que' barbari i vantaggi della vita civile, nè le giovevoli arti, che ne formano l' utilità e il decoro. Non di meno tal fu la virtù del clima e del naturale istinto di società su' loro barbarici costumi, che tosto i Galli impararono dagl' Italiani a coltivar le terre, a dividerle, ed a possedere in proprio e case e campi, conobbero l'utilità di riunirsi, e compartire la sparsa popolazione in determinate e stabili dimore (2). Allora può credersi che si applicassero non tanto a riedificare le terre ed i luoghi smantellati, quanto a fondarne de' nuovi; onde

(1) Secondo Strabone (V, pag. 149) i Toscani inviarono un esercito contro i barbari, e n' ebbero buon successo, ma di poi furono per la loro mollezza sconfitti, e astretti a fuggire. Gli Umbri allora mossero le armi contro gl' invasori.

(2) Secondo Catone (ap. Plin. III, 15) il solo territorio de' Boj era stato diviso in CXII tribù.

si legge frequentemente negli antichi, che non poche città cospicue dell' Italia superiore furon d'origine Gallica (1). Secondo un testo di Strabone (2) pare che i barbari, collocati alla destra del Po, avesser conservato delle antiche schiatte parecchie colonie di Toscani e di Umbri, segnatamente di questi ultimi per l'opportunità del sito (3). Fece però l' irresistibil forza del costume, che una gran parte di quelle genti avessero sempre in aversione il soggiornare in luoghi fortificati e cinti di mura (4). Sprezzatori delle usanze e maniere degli altri popoli, ignari delle lettere e delle arti, privi di qualunque supellettile, non usavan per letto che foglie, per

(1) Livio, Plinio, Giustino, Tolomeo, fecero menzione di Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novarra, Pavia e Lodi. Ma giova qui rammentare quanto avea scritto Catone, cioè, che Como, Bergamo e altre comunità di que' contorni, erano in origine della stirpe degli Orobj. V. Tom. I, c. IX. pag. 100.

(2) L. V, pag. 149. 150.

(3) Come antichissime colonie degli Umbri si conoscono da quella parte Ravenna, Butrio e Rimini (V. Tom. I. pag. 66). Spina e Adria, poste alquanto più sopra lungo l'Adriatico, sembra che ricevessero dai Galli l'ultima distruzione.

(4) Polyb. II, 17. Strab. V, p. 147.

cibo sol carne. L'agricoltura e la guerra, dice Polibio, era tutta la loro occupazione. Consistevano le lor sostanziali ricchezze in oro, greggi ed armenti, le sole cose che possono con facilità trasportarsi da un luogo all'altro, e che dovean sole meritar l'affetto di popoli continuamente in preda alle loro native e selvagge costumanze. Tali furono que' feroci Galli Cisalpini, che vedremo spesso venir fuori nella storia presente, prendere tratto tratto le armi, ed abbracciare con fastidiosa instabilità ora le parti d'un popolo, ora d'un altro, secondo le mire della comune conservazione o de' privati interessi. Disse perciò con verità Sallustio (1), che i Romani ebbero più da combattere per la salute di ciascuno, che per la semplice loro gloria contro i Galli.

---

(1) *Cum Gallis pro salute, non pro gloria certari.* Bell. Jugurt. 111.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Tentativi de' popoli Etruschi, Sabini e Latini in favore de' Tarquinj: imprese di Porsena: battaglia del lago Regillo: ragione del Gius-Latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano.

Se giustamente si riflette i primi abitatori di Roma avean d'uopo per sollevarsi a stabil grandezza di un reggimento monarchico. Infatti e che sarebbe avvenuto se, come osserva Livio (1), quella malvagia turba di pastori e forestieri, disertori del loro paese, non frenata dal timore di regia forza fosse stata subito agitata dalle procelle tribunizie? La monarchia non poteva certo riuscire odiosa ad alcuno, sino a tanto che il potere del monarca fu limitato. Per più di due secoli il governo di Roma, fortificato dal vigore d'una politica uniforme, erasi mostrato in molte guise promotore del ben pubblico, secondo il vario e misto carattere de' suoi Re, che per somma fortuna furono tutti di grand' animo, e di superiori talenti. Ma, tosto che crebbe co' termini

(1) L. II, 1.

dello stato l' autorità del principe, potè Tarquinio superbo farsi apertamente tiranno, armando in favor suo i popoli che aveva vinti, e gli stessi alleati di Roma. Qualora si considerino attentamente i molti instituti e le savie leggi emanate dal potere reale, il vigore degli auspicj, le ceremonie della religione, la forma dei comizj, i diritti del popolo, la stabile autorità del Senato, in fine gli ordini della milizia, si può appena dubitare che Roma, per virtù del governo regio, non fosse pervenuta a un alto grado di consistenza politica (1). Con tutto ciò, senza la rivoluzione che pose il popolo sotto l' impero delle leggi, Roma, come disse profondamente Montesquieu (2), ad onta di sua for-

(1) Cicer. *Tuscul.* IV, 1.

(2) *Grandeur et decadence des Romains.* c. 1. Non può defraudarsi il Machiavelli del raro merito di avere col suo acuto ingegno fatto scorta all' illustre autore dello spirito delle leggi. Ma, dice ottimamente un sagace critico Inglese, in proposito dei discorsi sopra Livio: » Che essi abbiano dato lume alla scuola di Montesquieu è certamente lode insufficiente. Essi sono il » primo tentativo in una nuova scienza — la filosofia » della storia; e come tali, formano un luminoso punto nei progressi della ragione ». *Edinburg Review*. an. 1816. T. XXVII, pag. 219.

tuna, sarebbe rimasta sotto i Re una piccola e povera monarchia. All' incontro la repubblica avendo magistrati annuali, nè potendo la loro ambizione soddisfarsi se non se con evidente utile dello stato, eran questi solleciti di nutrire incessabilmente ne' cittadini un ardente amor di patria, l' onor delle armi, e quella sete di dominio esclusivo, che divenne la passione preponderante d' ogni Romano. Vero è che il territorio di Roma non eccedeva per anco il tratto di poche miglia, nè per la scarsezza de' militari mezzi poteva avere un rapido ingrandimento. Tuttavolta i Romani si stimavano potenti, perchè le loro forze erano state sin allora proporzionate alle imprese, e amministrate con fortuna da valenti capitani. Che già il fresco vigore della repubblica, continuamente avvivato dall'abilità e dalla scaltrezza d' uomini autorevoli, mirava di lontano alla signoria dell'Italia ed all' imperio universale. Questa lusinghiera speranza formò un articolo di fede, dappoichè il Dio Termine non volle cedere il posto allo stesso Giove. Per onore degli auguri, Roma trovossi in circostanze tali da poter verificare la predizione; ma la grand' arte e la civil pruden-

(1) Liv. I, 55.

za de' magistrati si appalesarono interamente nel mantenere sotto il governo libero la saggia politica introdotta dai Re di farsi compagni i viuti, talmentechè Roma, come scrisse Tacito (1), per poco divenne la patria de' popoli soggiogati.

Tarquinio, scacciato in perpetuo dal soglio (2), cercò nella sua disavventura di concitare i popoli, che nemici irreconciliabili di Roma, aveano a stento deposte le armi, ed anelavano un convenevol pretesto per riprenderle. Il regio governo aveva inoltre non pochi partigiani in Roma: e tutti coloro che nutrivan speranza d'aver parte i primi alle graziose donazioni ed ai favori del sovrano, si mostravano appunto i più caldi e fidi amici della monarchia. Potea quindi il ritorno dei Tarquinj considerarsi sanamente da' vicini, come un disegno utile alla politica dello stato, e di non troppo difficil successo. Primi a muover l'armi in favor di Tarquinio furono i Vejenti d'accordo coi Tarquiniesi (3); ma scopertasi in Roma l'interna congiura

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

(1) XI, 24. orat. Claud. Caes.

(2) Circa alla cronologia degli anni romani, seguiremo per guida i Fasti Consolari ordinati dall' Almeloveen. Amst. 1740.

(3) Liv. II, 6-7. Dionys. V, 14-18. Plutarch. *in Poplicol.*

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

ordita dagli ambasciatori dell'espulso Re, ambo i confederati Toscani, ignominiosamente respinti, abbandonaron l'impresa. Ricorsero allora i Tarquinj a Larte Porsena, Lucumone di Chiusi, la cui possanza e ricchezza erano per quell'età sufficienti a far tremare l'Italia tutta, non che Roma (1). La protezione valevole, che il Re toscano (come il chiamaron gli storici) accordò al Superbo, fu al certo suggerita meno dall'onor dell'Etruria, che dalla propria di lui ambizione. Un poderoso esercito, raccolto sotto le sue bandiere, prese con celerità la via di Roma. Non mai per l'addietro tanto terrore invase il Senato, temendo specialmente che la plebe atterrita, richiamando i Re, accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Consiglio della sua buona politica fu adunque di alleggerire con generose concessioni la sorte dei plebei, mentre impiegò l'opera loro a fortificare il Gianicolo, che dominando la città dall'opposta parte del Tevere, era per dare al nemico ogni facilità di tentarne l'assedio. Porsena non ostante avendo occupato quel colle, pose il campo col grosso dell'esercito nel piano, e su la riva stessa del fiume,

(1) Liv. II, 9. *Adeo valida res tum Clusina erat, magnumque Porsenae nomen.*

donde vegliava ad impedir l' ingresso de' viveri in Roma. In tal maniera la città si trovò presto ridotta a gran carestia, e total mancanza di cibo. Egualmente afflitti dalle asprezze della guerra e della fame, più non sapevano i cittadini sopportare il fastidio di tanti guai, fatti intollerabili dal prospetto d'un'imminente rovina (1). Siccome la condotta di Porsena in questa guerra dimostra i talenti d' uno sperimentato generale e d' un abil politico, così può supporsi ch' egli sapesse profittare con eguale avvedimento de' vantaggi della sua avventurosa situazione. Se crediamo alla volgare opinione, il Re tosca-no s'indusse a levar l'assedio, ed a trattar benignamente i nemici, con patto che restituissero le terre tolte in addietro a' Vejenti e dessero ostaggi: ma, in realtà, più dure condizioni impose il vincitore a Roma sommessa. Plinio, la cui autorità non dee parer certamente sospetta, afferma che nel trattato conchiuso con Porsena era stato convenuto, che i Romani non potessero mai più servirsi di ferro fuorchè nelle opere d'agricoltura (2). Proibire a un popolo l' uso del più

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

(1) Liv. II, 9-11. Diony. V, 22-26.

(2) *In fœdere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum in-*

An. di R. 245-248. A. C. 508-505. utile de' metalli, eccettochè in sussidio delle pacifiche arti rurali, egli è sicuramente un disarmarlo, e ridurlo al più umil grado di dependenza. Ed in vero lo stesso Tacito (1) con pari candore confessa, che Roma s' era assoggettata a Porsena. Il terrore delle armi di questo Re, tramandato dagli scrittori, facea pe' Romani una tradizione universale, che ci lascia tuttora comprendere qual fosse un tempo la profonda impressione degli animi (2). Que' miracoli di valore, d' intrepidità, di coraggio d' un Orazio Coclite, d' un Muzio Scevola e di Clelia, che, secondo disse Floro (3), rigetteremmo come favole se non fossero stati descritti nella storia, debbono pur una volta considerarsi quali speciosi racconti immaginati, o abbelliti almeno

---

venimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur. XXXIV, 14.

(1) *Hist.* III, 72, dove deplora l'incendio del Campidoglio fatto da' partigiani di Vitellio: *sedem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus, pignus imperii, conditam, quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum exscindi*.

(2) *Bellum grave cum Etruria*, disse energicamente Sallustio. Hist. *Fragm.* ap. August. *de civ. Dei*. II, 18.

(3) L. II, 10.

da' primi annalisti, a fin di colorire sotto l'apparenza dell'eroismo un fatto umiliante (1). Noi ignoriamo per quali motivi Porsena, circondato da un'oste vittoriosa, s'indusse a mitigare la dura legge imposta in principio a' Romani, e ad abbandonar vilmente la causa de' Tarquinj. Dal fermo carattere del Re toscano si può nondimeno giudicare, che in tal congiuntura operasse più assai per sua utilità, che per codardia o ammirazione delle romane virtù, come vollero insinuare gli storici del Lazio: opinione tanto meno accettabile, in quanto che si sa da Dionisio, che il Senato inviò a Porsena il regio donativo d'una sedia d'avorio, scettro, corona d'oro, e veste trionfale, cose tutte che secondo il diritto pubblico di quell'età valevano sommissione e vassallaggio (2). Certo è che il magnanimo Re, più sollecito della propria grandezza, che intento a procurare i vantaggi dei suoi alleati, si mostrò assai liberale a' Romani,

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

(1) Beaufort, *Dissert. sur l' incertitude de l' histoire Rom.* Tom. II, c. 8. *Impostures de l' histoire*. c. 24, 40, 60: traduzione di un ingegnoso libro italiano meno conosciuto, che ha per titolo *Farfalloni degli antichi istorici*, di Secondo Lancellotti. Ven. 1677.

(2) Dionys. V, 35.

An. di R. 245-248. A. C. 508-505. e restituì loro spontaneamente le terre de' Vejenti per la pace acquistate (1), ma che troppo malagevole sarebbe stato per lui il conservare in tanta lontananza dal confine di Chiusi. Dal lato suo il Senato con altre graziose concessioni assegnò a' Toscani dentro Roma, come a gente amica, una particolare abitazione, che da allora in poi ritenne inalterabilmente il nome di borgo Tosco (2). Tralasciata per tali accordi la guerra, Porsena destinò il di lui figlio Arunte ad assalire Aricia con parte dell'esercito, per ivi acquistarsi una propria signoria; ma la fermezza degli Aricini, la morte d'Arunte, e gli opportuni soccorsi che ricevettero da' popoli del Lazio e da Cuma, fecero mancare in breve quelle ambiziose speranze (3).

---

(1) *Septem pagi.* vedi sopra pag. 11. Dionys. V, 31. 36. Liv. II, 15.

(2) *Tuscum vicum*. Liv. II, 14. Dionys. V, 36. Festus, in h. v. Comprendeva il Borgo Tosco quanto di valle era tra il Palatino e il Campidoglio, e stava sotto la protezione e patrocinio di Vertunno nume toscano propizio ai mercatanti. Da quel tempo in poi i Toscani acquistarono una particolar considerazione in Roma, e come può credersi piena libertà di trafficare. Nei fasti consolari, anno 276, si trova un *C. Aquilius Tuscus*.

(3) Liv. ibid. Dionys. V, 36. VII, 5. Il soccorso dei

I Romani esposti a sì gran mole di guerra erano stati abbandonati dai male affetti alleati, sì che conobbesi in tanto pericolo l'amicizia degli oppressi verso gli oppressori esser mai sempre una naturale simulazione. In questo mezzo i Sabini s'apparecchiavano a pronte ostilità, sperando di trar profitto dall'infiacchimento di Roma. Trovaron quindi i Tarquinj un nuovo appoggio appo que' popoli valorosi; ma perchè i pareri eran discordi fra i sostenitori della guerra e quei della pace, Atto Clauso (detto poscia Appio Claudio), uno de' primati di Regillo, essendosi opposto apertamente che i terrazzani suoi consentissero alle deliberazioni della dieta, ricoverossi a Roma accompagnato da numeroso stuolo di clienti (1). Per contraccambiare l'importanza d'un tanto acquisto fu da quella condiscendente republica data loro la cittadinanza, con sufficiente porzione di terre, ed Appio fu di più ammesso nel numero de' patrizj. Queste generose donazioni, dichiarate irrevocabili per decreto del Senato, contribuirono non poco An. di R. 249-257 A. C. 504-496.

Cumani fu, come vedremo in seguito, una spedizione contro gli Etruschi, co' quali guerreggiavano.

(1) Liv. II, 16. Dionys. V, 40. Plutarch. *in Poplic.* Sveton. *in Tiber.* 1.

An. di R. 250-257. A. C. 504-496.

a richiamare dalle borgate e città del Lazio molta nuova gente, adescata dai premj e dalla speranza di far fortuna: mezzi per cui cresceva Roma incessantemente di riputazione, forza e ricchezze, in detrimento de' vicini. La guerra Sabina somministrò intanto materia a' primi avvenimenti che illustrarono i fasti trionfali, ancorchè afflitte le armi romane per la rotta del Console P. Postumio, poco mancasse che l'oste nemica non s'impadronisse di Roma. Nell'anno seguente Spurio Cassio, più fortunato, pose fine alla guerra dopo un sanguinoso conflitto presso Cure, con astringere i Sabini a dare una copiosa quantità di grano, danaro, e fertili terre prese dalle possessioni del pubblico (1). In questo modo gli avidi Romani spiegavano ad ogni buon successo sensi nuovi d'ambizione, e si credevano già dispensati dall' osservare qualsisia moderazione co' nemici.

Finora i Latini erano stati neutrali, adducendo il sottil pretesto, che trovandosi in virtù delle passate convenzioni alleati egualmente coi Tarquinj e i Romani, non potevano porger soccorso nè agli uni nè agli altri senza evidente

(1) Dionys. V, 44-49.

spergiuro (1). Nondimeno que' popoli, suscitati di nuovo da Ottavio Mamilio, s' indussero a sostener palesemente la causa dell' espulso Re. Mentre Roma era grandemente commossa per questa improvvisa risoluzione della dieta Latina, avvenne che i Tarquinj di concerto con alcuni terrazzani s' impadronirono di Fidene, la quale fu con suo gran contento liberata dall' intollerabil dominio romano. I Consoli di quell' anno si mossero subitamente per gastigare i ribelli, come chiamavansi coloro che mal soffrivano il grave giogo; ma i confederati Latini avendo assunta la cura della difesa, inviarono oratori a Roma per chiedere che, levato l' assedio di Fidene, ricevesse i Tarquinj. Non pertanto Fidene fu dopo breve tempo espugnata, lo che indusse i Latini esacerbati a strigner vie più la lega, obbligandosi con vicendevol giuramento all'osservanza de' patti, ed a non sciogliere giammai la loro unione. Dionisio (2) annoverò ven-

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

---

(1) La notabil differenza che passa fra Livio e Dionisio intorno ai sei consolati seguenti (anno 250-256) ci ha indotti a seguire l' ordine tenuto dal Sig De la Curne, che ha convenevolmente conciliati que' due scrittori. V. *Mem. de l' Académ. des Inscriptions*. T. VIII, pag. 263-371.

(2) L. V, 61-62.

An. di R. 249-257. A. C. 504-496. tiquattro popoli che aderirono a quel solenne trattato per mezzo di pubblici rappresentanti. Anco i Rutuli, antichi amici e congiunti, si dichiararono apertamente a favor de' Latini: all' incontro le pratiche tentate da' Romani per ajuti non solo riusciron vane ed inutili, ma ne riportarono anzi sfregi ed oltraggi. La necessità, che suole ispirare energia e coraggio ne' maggiori pericoli, accrebbe sì fattamente ne' petti loro l' ardore della difesa, che poteasi facilmente discernere qual notabil superiorità traessero fin d' allora i Romani dal loro perfetto concentramento d' armi e di governo: imperciocchè privi affatto d' ajuti, e confidati nelle sole domestiche forze, si fecero nell' amministrar la guerra molto più pronti, e al combatter più prodi. Con tutto ciò, siccome Roma nutriva nel suo seno i primi semi delle civili discordie, il Senato, paventando egualmente i disegni d' un irritato nemico e gl' interni tumulti, ricorse in questa difficil congiuntura all' elezione d' un Dittatore (1). La pienezza d' un tanto potere, affidato

---

(1) Il trovar più volte fatta ricordanza di Dittatori municipali appo i Latini, e nominatamente a Tusculo, Lanuvio, Aricia e Fidene, rende non poco credibile che i Romani imitassero anche in ciò la prudenza de' loro vicini. Lo storico Licinio, citato da Dioni-

ad uomini virtuosi, fu al viver libero sì poco temibile, che si reputava anzi come l'unico rimedio e schermo della repubblica ne' suoi più gravi pericoli: esempio non poco atto a persuadere, che la potestà più desiderabile è quella depositata nelle migliori mani. Adunque Tito Larzio primo Dittatore, intento a riconciliar con Roma i popoli Latini, gl'indusse a moderare un impaziente desiderio di guerra, mediante l'opportuna tregua d'un anno; ma Sesto Tarquinio e Mamilio, investiti del supremo comando delle armi Latine, temendo che scemasse il fervore

An. di R. 249-257
A. C. 504-496.

sio (V, 74), voleva che la Dittatura fosse tolta dalle costituzioni d'Alba: e da Cicerone sappiamo, che dagli antichi era il Dittatore nominato *maestro del popolo* (*de Repub.* ap. Senec. *ep.* 108). Comunque siasi le istituzioni di Roma furono per lunga stagione vacillanti ed incomplete, talchè le circostanze produssero in diversi tempi, o perfezionarono almeno gli ordini tutti, che finalmente composero la costituzione della repubblica. Il caso soltanto generò le forme singolari praticate nella prima elezione del Dittatore, e queste furono poi osservate religiosamente ogni volta che le necessità dello stato faccan ricorrere a quello spediente. Nell'istesso modo le prime deliberazioni del popolo sul monte Sacro essendo state fatte senza precedenti auspicj, divenne legge fondamentale di Roma, che i comizj per tribù potessero legalmente adunarsi senza divinazione.

An. di R. 249-257. A. C. 504-496

de' confederati, apriron nuovamente la stagione del campeggiare con la presa di Corbio, terra posta sul confine degli Equi. Non molto di poi i due eserciti incontratisi con pari speranze presso il lago Regillo, posto nella pianura fra il monte Tusculano e il Tiburtino, vennero a giornata (1). Si videro in tale incontro i fuorusciti Romani pugnar contro i Romani: e quantunque il conflitto fosse sostenuto da ambo i lati con vigor sommo e disperato valore, stimolandoli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria degli stati, riuscì alle legioni condotte dal Dittatore Aulo Postumio di riportare una completa vittoria (2). I Latini, non poco sturbati per quella rotta umiliante, spedirono Legati a Roma chiedendo la pace. In quell' occasione si conobbe l' ammirabil prudenza del Senato, il quale pensando rettamente che le cose per necessità concedute, durano solamente quanto dura la necessità, lungi d'aderire alla cruda sentenza di coloro che volean si rinnovassero i rigori d' Alba, si smantellassero le città vinte,

(1) Il lago Regillo, situato secondo Livio nell' agro Tusculano, dee esser lo stesso che oggi si chiama *laghetto* alle radici di monte Falcone, presso *la Colonna*.

(2) Liv. II, 18. Dionys. VI, 12. Flor. I, 11.

e si aggiugnesse al dominio della repubblica tutto il paese e gli uomini, abbracciò il consiglio più generoso e più mite di mantenere con le comunità del Lazio gli accordi primieri, senza che si rinfacciasse loro alcun fallo. Guadagnati i Latini per sì apparente magnanimità, non ebbero a scrupolo di abbandonar tosto la causa del Re di Roma, che rimasto unico di sua famiglia, si ritirò pieno d'anni presso il tiranno Aristodemo in Cuma, ove morì privo di considerazione e di conforto, avvedutosi tardi quanto le amicizie sieno infedeli (1).

Roma repubblica riprese quindi su la nazione Latina quella medesima superiorità che avea acquistata sotto il governo regio, lo che fu di gran momento per estender poscia l'impero. Siamo debitori alle diligenti ricerche di Dionisio (2) del trattato di pace e d'amicizia conchiu- An. di R. 258 A. C. 495.

(1) Cicer. *de amicit.* 15.

(2) L. VI, 95. Fu conchiuso il trattato l'anno di Roma 261, sotto il secondo consolato di Spurio Cassio e Postumio Cominio. Sappiamo da Cicerone, (*pro Balbo*, 23) che era stato inciso su d'una colonna di rame, poi rinnovato, ed esposto presso la tribuna de' rostri. Da un luogo di Quintiliano (VIII, 2) si conosce, che fino a' tempi suoi si conservavano interi questi prischi trattati, ove gli amatori di antichità si dilettavano di pescare parole disusate e viete.

An. di R. 258 A. C. 495.

so co' Latini, tre anni dopo la decisiva battaglia di Regillo: « Fra i Romani e le città del « Lazio sia pace fino che il cielo e la terra il « medesimo stato avranno. Nè combattano essi « tra loro, nè da altri facciano muover guerra: « non diano sicuri i passi ad alcuno che la muo« vesse: ed a chi di loro venga assalito prestino « ajuto colle proprie forze: e delle spoglie dei « nemici comuni tocchi a ciascuno la parte e« guale. Le liti de' privati sieno finite nel ter« mine di dieci giorni, e dai giudici del luogo « dove sarà stato fatto il contratto. A questi « patti non sia lecito aggiugner nè levare, se « non quello soltanto che ai Romani ed a' La« tini parrà «. Questo memorabil trattato, in cui si scorge la ragione del famoso Gius-Latino, cotanto ambito da tutti gl' Italiani come la condizione più onorata delle repubbliche, fu al certo uno de' più saldi fondamenti della Romana potenza, perocchè sotto il velo dell'eguaglianza i popoli si assuefacevano all'obbedienza in qualità d'alleati, e conservando un onore apparente, stimavano di non aver nulla perduto. Tanto essi eran lontani dal prevedere che, in virtù di sì studiata politica, sarebbero un giorno posti in balìa della repubblica, e comandati quai sudditi, sebben la loro servitù fosse colorita

col decente titolo di protezione e di tutela (1). An. di R. 258
Non ostante ciò l'amicizia romana era allora A. C.
accompagnata da solidi vantaggi, come si de- 495.
duce dal primo trattato conchiuso fra Cartagine e Roma (2) in cui questa stipulò per la salvezza de' suoi alleati d'Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, che solean navigare ne'mari dell'Affrica, benchè non fosse loro lecito d'oltrepassare il promontorio posto all'Oriente di Cartagine, oggi volgarmente chiamato il capo Bon: tanto quella gelosa repubblica, giunta al sommo grado del dominio marittimo, si mostrò sollecita d'impedire, che Roma e i suoi compagni

---

(1) *Itaque illud patrocinium orbis terrae verius, quam imperium poterat nominari*. Cicer. *de Offic.* II, 8.

(2) Polyb. III, 22. Questa parte del trattato conchiuso l'anno medesimo dell'espulsione dei Re (di R. 245) sarebbe in contradizione con l'istoria, qualora appigliandoci letteralmente al testo, si considerassero que'popoli come sudditi, o soggetti a confederazione iniqua, *ὑπήκοοι*, e non come alleati di Roma. L'oscurità della lingua indusse forse gl'interpetri in errore: nondimeno può consultarsi il ch. Heyne, che ha sparso molta luce su cotesti antichi trattati, dove, con notabil esempio, si vede limitata la navigazione, chiuso il mare, e stabiliti i patti del commercio. *Opusc. Acad.* Vol. III, pag. 39-54.

An. di R. 258. A. C. 495. non estendessero il loro traffico, nè acquistasser mai piena cognizione dei fertili paesi dell' Affrica. Con tali pensate maniere ed opere i fieri ma sagaci Romani seppero far sopportare il giogo loro a' vinti, destramente persuadendo, che conquistavano il mondo per difenderlo. I popoli deboli crederon di leggieri d'esser protetti, e gli stimarono giusti, sol perchè proteggevano la loro debolezza; ma quando Roma ebbe consolidato l'impero, e divenne la capitale delle genti Latine, gl' incauti alleati non tardaron troppo ad accorgersi di essere schiavi.

An. di R. 259-260. A. C. 494-493. Cessato con la guerra Latina il pericolo esterno, ripullularono subito dentro Roma le intestine discordie. Il Senato, che con una costante politica era sempre premuroso d'indicare al popolo nuovi nemici per divertirlo con le armi, ordinò a' Consoli di condur le legioni sul territorio dei Volsci, in pena d'aver promessi e preparati ajuti a'Latini. Non aspettandosi i Volsci che si volesse punir l'intenzione, furono da prima sbigottiti per l'improvviso assalto ed obbligati a dare ostaggi; ma, confidati poscia nelle proprie forze, e nelle civili dissensioni di Roma, non passò molto tempo che ordirono occultamente nuova guerra collegandosi insieme co' Sabini e con gli Ernici. I Legati però segretamente inviati da loro a suscitare il Lazio

furon da que' popoli fatti arrestare e condurre a Roma in pegno di novella fedeltà, lo che indusse i Volsci a dar principio alle offese con porre a guasto il territorio latino. Ricusò in quell' urgenza la romana plebe di porger la mano alla repubblica, dicendo essere i nobili avversarj più temibili de' nemici; ma in fine, persuasa destramente da Servilio con belle promesse di soddisfazione e di preda, si obbligò di nuovo sotto le insegne consolari. L' acquisto della doviziosa Suessa-Pomezia e del contado d' Ecetra, riuscì al vincitore di grandissima gloria (1), tuttochè i Sabini facessero dal lato loro una subitanea scorreria fino all' Aniene (2). Nemici nuovi si svelarono intanto ne' fieri e terribili Aurunci, i quali, presa gelosia del presidio che guardava Ecetra posta su' loro confini, inviarono ambasciatori a Roma, intimando la guerra se non si sloggiava dal territorio dei Volsci. In tal maniera i Romani, soltanto noti ai

An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

(1) Per meglio conoscere il carattere e la politica de' Romani giova il sapere, che mentre Servilio guerreggiava coi Volsci, il di lui collega Appio faceva decapitare in Roma 300 ostaggi (Dionys. VI, 30). Livio si vergognò pe' suoi Romani di narrare questo tratto d' insana ferocia.

(2) Livio II, 22-26. Dionys. VI, 22-31.

An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

vicini, si facean conoscere agli altri popoli più distanti col provocarne lo sdegno, o minacciarne la sicurezza. Le guerre nascevano dalle guerre, inondando di sangue le città e le regioni; ma, posciachè i Romani crebbero colla massima di non ceder mai alle minacce, perseverarono costantemente nell' ambiziosa risoluzione di dilatar l' imperio, senza curar lo sdegno dei nemici. Or, siccome erasi mosso insieme coi Legati l' esercito degli Aurunci, recò tosto la fama che s' era già visto ne' contorni d' Aricia. Benchè i Romani nel venire a battaglia si mostrassero atterriti dal truce aspetto di quelle genti, che nelle forme del corpo scoprivano il vigor dell' animo, sforzarono nulladimeno dopo un aspro combattimento il loro campo, e li costrinsero con ignominia a desistere dall'impresa (1). Nell' anno seguente i Sabini spesso vinti, ma non mai domi, trassero la colonia romana di Medullia nella loro alleanza; indi a non molto, si trovarono tutti insieme sotto l' armi Volsci Equi e Sabini. In tanto pericolo chiedevano con grande istanza i socj Latini che s'inviassero pronti soccorsi, o almen si consentisse che provvedessero alla difesa: ma in quel cimento parve al Se-

(1) Liv. II, 26. Dionys. V, 32-33.

nato cosa più sicura il difender que' popoli disarmati, che riporre in loro mano le armi (1). Gli Equi, posti in fuga dal console Vetusio, trovaron salvezza per le boscaglie e le balze del loro alpestre paese. A' Sabini similmente fu in poco tempo abbassato l'animo: ed a Volsci fu tolta Velletri e il suo contado, ove si mandò una colonia da Roma. Dopo il fatto d'arme del lago Regillo non vi ebbe in quel torno impresa più gloriosa. Tornò a Roma il Dittatore trionfante, ed oltre i soliti onori, si concedette a Valerio e alla sua posterità la bella ricompensa d'un posto distinto nel Circo, per assistere agli spettacoli sopra una sedia curule (2). An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

I sentimenti generosi e le piacevoli concessioni del Senato, non durarono se non finchè durò la paura de' Tarquinj. Dopo la morte del superbo quel corpo sovrano non avendo più motivi personali di temere, nè di accarezzar la plebe, spiegò il carattere d'una superba dura e crudele aristocrazia (3). Stanco il popolo degli oltraggi, e di An. di R. 261-262. A. C. 492-491.

(1) *Tutius visum est, defendi inermes Latinos, quam pati retractare arma*. Liv. II, 30.

(2) Liv. II, 30-31. Dionys. VI, 34-42.

(3) Sallust. *Fragm*. ap. August. *de civ. Dei*. II, 18. V. la storia della rep. Rom. dello stesso autore supplita dal presidente de Brosses. T. II. pag. 258.

An. di R. 261-262. A. C. 492-491. esser stato tante volte con mendaci promesse ingannato da' Padri, si ritirò, come è noto, sul monte Sacro, al momento che i Consoli, sotto colore che gli Equi e i Volsci erano in arme, cercavano a bella posta di distrarlo con una nuova guerra. Composte le civili discordie colla protettrice istituzione del Tribunato, ricominciaron tosto le ostilità contro i Volsci a' quali fu tolta Longula e Polusca. Quindi l'esercito romano aumentato da una banda di Latini pose l'assedio a Coriole, città a que' tempi famosa. L'intrepida difesa degli abitanti, ed i soccorsi degli Anziati l'avrebbero per certo salvata, se il felice ardire di Cajo Marcio non fosse stato bastante con pochi valorosi a insignorirsi delle mura (1). Secondo la fortuna che allora correva in Roma l'acquisto di Coriole fu reputato di tanta gloria, che a Marcio rimase il nome di Coriolano, quasi che avesse vinta l'Affrica, o soggiogata Numanzia (2).

---

(1) Liv. II, 33. Dionys. VI, 92. Plutarch. *in Coriol.*

(2) Questa osservazione è di Floro (I, 11). Ad un immaginoso scrittore niuna cosa poteva offrire contrasto più rilevante della fortuna di Roma coperta di paglia, e Roma capitale dell'universo. Virgilio, Ovidio, e molti altri, non han trascurato questa ricca sorgente di bellezze poetiche.

L'abbandonata sementa e il guasto del contado produssero sterilità di biade, e gran carestia in Roma. Nell' istesso tempo una grave pestilenza assalì Velletri con tal forza micidiale, che si salvò appena la decima parte della popolazione (1). Ridotti gli abitanti a sì misero stato dimandarono nuovi coloni a Roma, cosicchè i Padri, nel consentire a quell' invito, si mostrarono più assai solleciti di alleggerir la città d' una parte della torbida plebe, che di riparare le perdite degli angustiati fratelli. In tal congiuntura adunque rinate le civili dissensioni, non mai bene acquietate, l' ardimentoso Coriolano portò in Senato sì arroganti ragionamenti contro la plebe, che questa, suscitata da' Tribuni, lo citò a comparire in giudizio, e per sospetto di macchinata tirannide lo bandì poi in perpetuo. Fra tutti i nemici di Roma erano i Volsci certamente i più atti a secondar lo sdegno di Coriolano; ma nel pensare alla maniera di dar compimento al suo disegno, rivolse l'animo a uno di quegli arditi espedien- An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

(1) Sulla natura di quelle febbri endemiche del contado romano, malamente credute pestilenze, può vedersi una diss. di Heyne. *Opusc. Acad.* Vol. III, pag. 108-126.

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

ti, che solo una gran mente può concepire, quello cioè di porsi da se stesso nelle mani di coloro a' quali avea sin allora recati gravissimi danni. Quindi rifuggitosi in Anzio, non esitò di farsi tosto conoscere ad Accio Tullo che primeggiava fra' Volsci, e s'era mostrato sempre contrario a' Romani. Stimolato l'uno dall' odio antico, l'altro dal novello rancore, si consigliarono ambedue su i mezzi di saziare il loro scambievole appetito di vendetta: ma perchè i Volsci, attesa la tregua per due anni, erano ritenuti dal nodo del giuramento, nè si mostravano disposti a ritentare la sorte, fu d' uopo ricorrere a occulti maneggi, per cui i Romani presi da sospetto, fecero pubblicare ne' loro festivi spettacoli dal banditore, che tutti i Volsci dovessero uscire dalla città prima che tramontasse il sole. Ingiuriati a questo modo pubblicamente si ricondussero pieni d'ira alle loro case, dove incitando i cittadini alla vendetta, fecer sì che la nazione intera, credendosi disciolta dalle sante promesse, abbracciò il partito più animoso delle armi. Deliberata nel comun concilio la guerra furono inviati tosto i Feciali a dimandare la restituzione delle città e terre ingiustamente tolte: ma i Romani (a' quali principalmente importava lo stimar suprema legge la forza) professando senza alcun rispetto quella rea massima,

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

che tutto ciò che acquistavasi col coraggio era ben acquistato, non vollero renunziare alle conquiste come risposero a' Volsci. Marcio Coriolano eletto insieme con Tullo condottiere dell' esercito confederato, ottenne la principal amministrazione della guerra, e fece in breve conoscere come sovente da un uomo solo dipenda la fortuna delle armi e delle nazioni. Lo sperimentato generale giunto prima a Circeo, ne cacciò i coloni, e consegnò la terra libera ai Volsci: indi prendendo la via latina, tolse ai Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriole nuovi acquisti. Dipoi ebbe in mano Lavinio: prese poscia Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo: da Pedo finalmente condusse l' esercito verso Roma, e piantò il campo alle fosse Cluilie in distanza di sole cinque miglia, donde si pose a saccheggiare il territorio all'intorno. Spaventata la città dall' improvvisa comparsa de' nemici, conobbe la grandezza e l' imminenza del pericolo. Dal lato loro i Latini chiedevano pronti e valevoli ajuti, talchè i Romani temendo che non si avvezzassero a disubbidire per necessità, permisero a que' popoli di levar milizie ed eleggersi proprj capitani, cose insino allora vietate. Gli Equi si strinsero parimente in lega co' Volsci, e tutti insieme con egual animosità minacciavano la perdita di Roma. Voleva il popolo,

An. di R. 363-266. A. C. 490-487.

governato ognora dagli avvenimenti, il ritorno di Coriolano; ma, sospettando il Senato che il mal talento della plebe calunniasse le sue intenzioni apertamente s'oppose. Tuttavolta, siccome il danno delle cose di fuori teneva gli animi uniti pel timore che dovesse subito portarsi la guerra alle mura, il Senato e il popolo inviarono una pubblica ambasciata a Coriolano con parole piene di mansuetudine e piacevolezza, in quella maniera che meglio s'affaceva alla loro condizione. Marcio replicò con l'innata superbia, che invano speravan la pace se prima non restituissero a' Volsci le terre tolte, e fossero richiamati i coloni: accordò lo spazio di soli trenta giorni a risolvere, e levato di poi il campo uscì fuor de' confini. Fu questa la prima colpa che non senza grave motivo presero ad imputargli i Volsci, perciocchè trovandosi Roma senz'armata, e inabile a difendersi non è da dubitare che stretta incontanente d'assedio sarebbe stata facilmente espugnata. Marcio però non se ne stava inoperoso: e perchè l'insano strepito della guerra non lascia udire nè le voci dell'ammonizione, nè del biasimo, ei s'adoperava soltanto a travagliare con spesse scorrerie le terre degli alleati Latini, a' quali tolse con egual ventura altre sette popolose città. Spirata la tregua ricondusse l'esercito sotto Roma, che inutilmente sperando e-

stranei ajuti, erasi ridotta a patire gravissimi mali. Vuolsi da condiscendenti scrittori, che in tanto pericolo il Senato decretasse che non avrebbe violati gli antichi costumi, nè trattato giammai di pace co'Volsci, se prima non si fosser ritirati dal territorio romano: ma questa vantata inalterabil fermezza de' Padri, che salvò la repubblica al tempo di Pirro e d'Annibale, mal s'addiceva alle presenti circostanze. Afflitti pertanto dalle intollerabili asprezze d'un assedio mandarono altre due volte al campo ambasciatori supplichevoli a Coriolano: e per ultimo gli stessi ministri della religione rivestiti delle sacre divise, senza che riuscisse mai di piegare quel fiero animo. Un cuore sì crudo, narran gli storici, che fosse intenerito al veder la madre Veturia e la moglie in lagrime, e che a' loro prieghi soltanto consentisse alla salute di Roma. Non è facile il credere, che senza qualche segreto accordo col Senato s'inducesse Coriolano a levare il campo, specialmente se riflettiamo ch'ei non era oltraggiato da tutti, e che i nobili eran pieni di compassione per lui, e insieme con lui oltraggiati si teneano ed offesi. Comunque però siasi, Coriolano scostò subitamente le temute legioni, per la qual cosa levatosi gran romore tra' Volsci, ed imputato esso di tradimento, gli si scagliarono contro in folla

An. di R. 263-266. A.C. 490-487.

An. di R. 263-266. A. C. 490-487. e lo trucidarono. Livio in vero, sull' autorità di Fabio Pittore, lo fa vivere in esilio fino all' ultima vecchiezza; ma è tanto più credibile che fosse ucciso Coriolano, in quanto che non comparve mai più (1). In mezzo alla confusione ed ai sospetti prodotti dal fiero caso, nacque fra gli Equi e i Volsci un generoso contrasto intorno all' elezione d' un nuovo capitano, volendo ciascuno la gloria della maggioranza. Dalle dissensioni e le ingiurie, solite accompagnare la sinistra fortuna in un esercito alleato, trascorsero quegli animi inaspriti alle spade e alle uccisioni, finchè lasciata l'impresa ritornarono tutti irritati e malcontenti alle loro case. Tale si fu l' esito impensato d' una guerra che avea posto Roma su l' orlo della rovina, e che minacciò di fiaccar per sempre le sue ambiziose speranze (2).

---

(1) Cicerone si dilettava di paragonare Coriolano a Temistocle suo contemporaneo, e perciò gli attribuisce una morte volontaria; ma, come fa dire ironicamente ad Attico, poteansi certi fatti alterare a bella posta dai retori per abbellirli. *Brut.* 10-11.

(2) Liv. II, 35-40. Dionys. VIII, 1-72. Plutarch. *in Coriolan.*

CAPO SESTO

Alleanza degli Ernici: ostinate guerre degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d'Etruria: assedio di Vejo: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de' Sanniti-Capuani: Roma presa dai Galli.

I fortunati successi di Roma aumentavano incessabilmente la sua preminenza, e la fiducia d' una maggior fortuna, mentre i popoli vicini desideravano sempre più di sottrarsi da quell'odiato comando. Gli Ernici adunque, stimando disciolti i patti antichi fatti con Tarquinio, presero le armi in difesa della propria indipendenza; ma lasciati soli a sostener il peso d' una guerra ineguale, furono per molte sciagure costretti a desiderar l' amicizia romana. Spurio Cassio autorizzato dal Senato a trattar la pace cogli Ernici, fermò con esso loro accordi simili a quelli stipulati co' Latini, di che altamente si sdegnarono i Padri, non pensando che fosse conveniente partito il far conseguire a que' popoli le stesse esenzioni e privilegi de' confederati del An. di R. 268. A. C. 485.

Lazio (1). All'opposto gli Equi e i Volsci, più assai potenti, lungi dall'essere intimiditi dai frequenti infortunj, si mostravano anzi vie maggiormente risoluti ed intrepidi. Quindi si volsero ambedue a proseguire con incredibil costanza quella serie di guerre anniversarie, che pel corso di più secoli nutrirono appo loro tali pertinaci sentimenti di vendetta, da segnalarli con titolo indelebile nemici d'ogni dì del popolo Romano (2). Dal lato suo Roma, spesso turbata da interne sedizioni e ingiurie cittadinesche, trovava nelle spedizioni esterne un espediente facile e sicuro onde allontanare i tumulti domestici. E veramente la guerra è il più grande dei volgari spettacoli che occupar possa ed accendere un popolo. Con sì astuta politica i superbi patrizi, secondando le loro fastose passioni, eran sempre solleciti d'anteporre le calamità della guerra a qualsisia leggiero abbassamento, o limitazion di potere del proprio autorevol grado. Perciò le dolcezze della legge agraria, le differenze per la legge Volera Terenzia o Canuleja, i frequenti turbamenti tribunizi, e per fino la stes-

(1) Liv. II, 41. Dionys. VIII, 64-69.

(2) Liv. IV, 45. Flor. I, 11. *Pervicacissimi et cotidiani hostes*.

sa tirannide degli iniqui Decemviri furono pel Senato, nello spazio di cento anni in circa (1), ampia materia da turbar colle armi la domestica industria e la pace de'vicini: ne'certo a un popolo necessitoso, avido di conquiste, e generalmente odiato, era per mancar mai maliziosa cagion di guerra. Tal contegno ingiurioso del Senato fu per avventura sì importuno, e sì poco coperto, che incontrò alcuna volta la libera riprensione dei più moderati tra' Romani, e massimamente del Console Quinzio, che in pieno consiglio fece sentire a' suoi accigliati colleghi, quanto disdicevol fosse ed ingiusto muover le armi contro popoli osservanti, che non avean dato alla repubblica motivo alcuno di doglianza (2).

Or la politica costante del Senato, e l' odio sempre crescente de' popoli confinanti, furono le vere e presso che le sole cagioni de'loro vicendevoli oltraggi. La storia delle interminabili guerre degli Equi e de'Volsci, sì magnificamen-

(1) Cioè dalla ritirata di Coriolano sino alla presa di Roma.

(2) Dionys. IX, 44. Mentre la repubblica trovossi per cinque anni consecutivi priva del magistrato consolare, a motivo de' torbidi tribunizi (an. 378-382), non fu molestata da' vicini. Ciò induce a credere, che per lo più i Romani fossero gli aggressori.

te narrate da Livio (1), sarebbe per noi un fastidioso ed uniforme racconto di combattimenti, di prede e d'uccisioni. Secondo gli scrittori del Lazio, la medesima fortuna partorì sempre la medesima vittoria (2): ma per assicurarci di questa vantata superiorità romana, bisognerebbe poter riscontrare gli stessi fatti negli storici Toscani Volsci e Sanniti. Certo è che gli uni per l'antica gloria altieri, gli altri per la novella fortuna insuperbiti, combattevano con tal risentimento e valore, da pareggiare spesso l'ardire, l'abilità e la vittoria. I Consoli eccitando ognora la milizia con stimoli di gloria e scrupoli di religione, marciavano alla testa delle legioni con quell'intera fiducia che promette la vittoria, e talvolta la procura; ma non perciò opponevano i nemici minor coraggio o baldanza, laonde si legge che spesse volte gli Equi e i Volsci con perseverante valore ridussero a mal

(1) L. III-IV-V.

(2) Gli scrittori inglesi della Storia universale (T. XI, Sez. III) notarono giustamente la parzialità di Livio, e come poco si mostri generoso verso i popoli che si opposero all'ambizione della sua repubblica. La stessa osservazione era stata fatta con pari forza dal sagace Rapin. *Comparaison de Thucyd. et T. Live*. c. 6.

partito le armate consolari. Basti per ora il rammentare l'abilità di Gracco Clelio capitano de' Volsci, che pose l'esercito romano in tali angustie da far temere di sua salvezza, qualora non fosse stato prontamente soccorso dalla superior prudenza di Cincinnato (1). E sebbene, a comparazione de' Romani, rade volte si nominino altri uomini eccellenti, possiamo senza ingiuria attribuirlo alla malignità degli scrittori, i quali, a giudizio del Segretario Fiorentino (2), seguitano la fortuna, ed a loro basta onorare i vincitori. L'incontrar si spesso nel corso di queste guerre un Dittatore, che come disse Livio, era ne' tempi rischiosi l'ultimo rimedio (3), non è dubbia prova della frequenza del pericolo. Con tutto ciò, siccome i Volsci e gli Equi nelle loro baldanzose ostilità aveano più tosto la mira a predare che a combattere, non avvenne mai ch'eglino sapessero usar bene de' loro vantaggi, o avesser pensiero, come insegnò Coriolano, di vincere i Romani dentro le loro mura.

(1) Liv. III, 25-28. Dionys. X, 22-25.

(2) *Arte della guerra*. II.

(3) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat*. Liv. IV, 56.

Molto oscura sarebbe per verità la storia di queste guerre quasi conformi degli Equi e dei Volsci, se non si ponesse mente che secondo la più comune maniera di campeggiare, altro non erano realmente se non semplici invasioni e scorrerie sul territorio nemico. Raramente duravano le campagne più d' uno o due mesi, e qualunque ne fosse il successo, era indispensabile da ambe le parti l' abbandonare i frutti della vittoria per riprender l' aratro. Il taglio degli alberi, l' incendio delle ville, il guasto dei campi, la fuga de' servi, la preda de' buoi o degli armenti, ecco in poco ciò che stimavasi a quei tempi materia di gloria militare. Miglior fondamento, nè fregio più ragguardevole non ebbero certo i celebrati trionfi di Roma repubblica fino all' età di Pirrò (1). E chi può dire

(1) *Ante hunc diem, nihil nisi pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma vidisses.* Flor. I, 18. Se avesse mai esistito quel codice di leggi trionfali, compilato da certi scrittori, in vigor del quale un generale non poteva pretendere al trionfo, a meno di non aver fatto perire sul campo cinque mila nemici, l'Italia tutta e Roma sarebbero state presto esterminate. Possono vedersi idee più sane di quelle addotte dal Panvinio in alcune brevi osservazioni di Gibbon sul trionfo de' Romani. *Miscellaneous Works*. T. IV, pag. 40-72.

intanto quanti e quali trofei avranno inalzato in casa loro i popoli rivali, lieti di mostrare con vittoriose spoglie le perdite romane? Tale in vero era l'incomparabil costanza e il bellicoso spirito degli Equi e de' Volsci, che quantunque spesse volte implorassero tregua per trovar ristoro a' danni loro, si mostraron sempre i più vigilanti in assalire le terre della nemica repubblica, o quelle de' suoi alleati. Ma se i Latini e gli Ernici patirono gravi danni a motivo della lor concordia con Roma, furono anche partecipi de' benefizj, come avvenne nella distribuzione de'terreni tolti agli Anziati, ovvero quando a difesa de' loro confini ottennero gli Ernici in dono la città di Ferentino (1). Anco i Sabini stimolati dall' odio antico, comparvero più volte in arme con niuna o leggiera gloria; si che la somma di queste guerre, più assai valutabili per la ferocia de' combattenti che per l' importanza delle imprese, costò soltanto ai nemici di Roma la perdita di alcune terre, con Anzio e Terracina, città doviziosissime (2).

La mancanza della storia su l' interna condizione degli Equi e de' Volsci non ci permette

(1) Liv. IV, 56. Dionys. IX, 59.
(2) Liv. II, 63. IV, 59.

di far conoscere, come vorremmo, i loro domestici affari, nè le relazioni che ebbero co'popoli limitrofi. Non pertanto sappiamo che le cose dei Volsci si rivolsero a casa loro in serie contese fra gli autori della guera e que' della pace, con pertinacissima gara (1). Simili turbamenti travagliarono forse anco gli altri stati vicini, come avvenne fra' Rutuli alla città d'Ardea, che venuta alle armi civili, domandò nel medesimo tempo il soccorso de' Volsci e di Roma, cui riuscì di terminar la discordia col trionfo degli ottimati (2). Prima d'ora l'altrui debolezza fece che Roma s'arrogasse il superbo diritto d'intervenire nelle differenze de' vicini, come seguì quando il comune d'Aricia e gli Ardeati avendo spesso disputato con le armi per cagion di confini, fatto arbitro il popolo Romano, ei non ebbe vergogna d'appropriarsi le terre in controversia (3). Il vero è nondimeno, che ad onta di tanta alterezza la potenza romana era male assicurata, e che qualora gli incauti rivali in luogo di mostrarsi sì poco offesi da' pericoli e danni altrui, avessero riunite le forze per mantener

(1) Liv. IV, 30.
(2) Liv. ibid. 9-10.
(3) Liv. III, 71. Dionys. XI, 52.

la loro dignità, Roma sarebbe stata quasi che smantellata e dispersa. E come dubitarne, mentre veggiamo, precisamente all' epoca presente, il Campidoglio e la rocca occupati per sorpresa in una notte da Appio Erdonio Sabino, e la salute dell' intera repubblica compromessa dalla temerità d' un ardito venturiere (1)?

Fra tutti i popoli d' Etruria, che abbiamo veduti con varie vicende or vincitori or vinti, i Vejenti più prossimi a Roma, e più spesso danneggiati, furono quelli altresì che mostrarono maggior animosità nella vendetta. Di quì è che difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi sicuri dentro alle mura. I Romani biasimando in altri ciò che approvavano in casa loro, chiamavano questa terribil forma di guerra ladroneccio, ed i Vejenti predatori (2): ma, perchè le loro improvvise scorrerie spesso giungevano a modo di lampo fino alle porte di Roma, conobbe il Senato la necessità di levare un corpo permanente, il quale stando

An. di R. 272-278.
A. C. 481-475.

(1) Liv. ibid. 15-18. Dionys. X, 14-17.

(2) *Praedonem Vejentem*. Liv. IV, 32. Piace scoprire a questo modo i giudizj degli uomini, coloriti sempre dalle passioni, e riconoscere quasi per sorpresa le debolezze del nostro cuore.

An. di R. 272-278. A. C. 481-475.

sempre in arme guardasse la frontiera. Offertisi i Fabj per questa impresa, piantarono con sufficiente numero di clienti ed amici un campo fortificato presso al Cremera (1), donde poteansi non solo difendere le cose proprie, ma danneggiare le altrui. Ciò parve da principio ai Vejenti dura cosa ed indegna: ma pure la lentezza e l'inutilità forse dei soccorsi promessi dai confederati, indussero quel comune a far separatamente la pace, a condizioni per verità assai miti. Gli altri undici popoli d'Etruria, non essendo partecipi degli accordi fatti, accusavano apertamente i Vejenti, e chiedevano che rompessero i patti, o sarebbero reputati nemici della lega. Si scusarono i Vejenti colla necessità, quantunque cedendo alla suprema volontà nazionale, fu creduta da tutti giusta ragion di nimicizia il presidio permanente di Cremera. Sprezzarono i Fabj l'altiera intimazione di ceder quel posto, di modo che venuti alle armi riuscì a' Toscani di trar la guarnigione in tale aguato, che oppressa dal numero miseramente

(1) Oggi *Valca* fiumicello di letto ignobile, che nasce nella valle di Bracciano, e si scarica nel Tevere dopo un corso di venti e più miglia. V. Nardini, *Vejo antico*. pag. 184.

perì (1). Inanimiti da tal vittoria si spinsero i Toscani sotto Roma, occuparono il Gianicolo, ed avrebbero infallibilmente stretta d' assedio la piazza, se non fosse accorso con prestezza l' esercito consolare che militava contro i Volsci. Essi erano però inoltrati talmente presso le mura, che si combattè prima vicino al tempio della Speranza, poscia alla porta Collina (2). Formava il Gianicolo per le loro genti d' arme quasi una rocca, donde scagliavansi qua e là su l' adjacente territorio, talchè non v' era più luogo alcuno di sicurezza. Furono poi nell' anno seguente per troppo ardire tramezzati da due eserciti consolari: la gagliardia e la bravura nel combattere erano eguali: una felice temerità, come disse Livio, assicurò la vittoria a' Romani al momento istesso in cui si credean vinti; per

An. di R. 272-268. A. C. 481-475.

(1) Seguì la disfatta de' Fabj nel consolato di Cajo Orazio e Tito Menenio, an. di Roma 277, e secondo i fasti il 17 Luglio, giorno posto da' Romani tra gli infelici. Liv. VI, 1. Ovid. *Fast.* II, v. 195. et al.

(2) L' antica porta Collina era situata alquanto più addentro della moderna porta Salara, come apparisce dalle vestigia delle antichissime mura. Venuti, *Antichità di Roma*, T. I, pag. 117. Nardini, *Rom. ant.* I, 9. pag. 37.

lo che volgendo i Toscani le spalle si ritirarono a Vejo (1).

An. di R. 279-280. A. C. 474-473. La recente disfatta intiepidì lo zelo degli alleati, ma non raffrenò l' ira de' Vejenti, che confidati nelle proprie forze si disponevano a nuove imprese. Si era la loro baldanza fatta conoscer più volte quando trovarono ne' Sabini nuovi alleati, e riprodussero seco loro la guerra, che poco di poi cessò mediante una lunga tregua (2). An. di R. 317. A.C. 436. Siccome Roma conquistò la potenza, non mai l' amore de' popoli, Fidene colonia romana si diede a Larte Tolunnio capo o Re di Vejo, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal Senato (3). Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva rimanere a lungo impunita, ancorchè i Fidenati indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gagliardamente alla difesa. I Vejenti insieme coi Falisci preser parte in quella guerra segnalata dall' uccisione di Tolunnio, i cui reali ve-

(1) Liv. II, 43-52. Dionys. VIII, 81. IX, 3-26.

(2) Liv. II, 53-54. Dionys. IX, 34-35.

(3) Liv. IV, 17. Cicer. *Philip.* IX, 3. Plin. XXXIV, 6. Nei supplimenti, o piuttosto estratti di Dionisio, Tolunnio vien chiamato con più dignità Re dei Toscani: *βασίλεως Τυῤῥηνῶν*. Dionys. *Epitom.* XII, 2. pag. 3. ed. Majo, 1816.

stimenti e le armi furono pe' Romani pomposo trofeo di opime spoglie. Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un general parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti, ma sempre inutili infeconde e vergognose consulte (1). Si difendevano intanto i Vejenti meglio ch'essi potevano, e non senza prospera fortuna, la qual cosa indusse i Fidenati a ribellarsi per la settima volta, e ad unirsi novamente coi diletti loro amici e congiunti. Suggerì la disperazione una strana maniera di combattere, quando aperte a un tratto le porte di Fidene, uscì fuori una moltitudine di soldati tutti risplendenti di fiaccole, lanciando su' nemici que' fuochi offensivi con indicibile spavento. Ciò non pertanto Fidene ritornò suo malgrado in potestà de' Romani, lo che persuase i Vejenti a comportare una tregua di anni venti. Essendo la convenzione al suo termine, si mossero di nuovo le armi più per disegno del romano Senato, che per volontà de' Vejenti, in

An. di R. 317. A. C. 436.

An. di R. 328. A. C. 425.

(1) Liv. IV, 24. V, 17. A questa politica inerzia de' Toscani par che alludesse Virgilio XI, 732.
Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit!

An. di R. 329-348. A. C. 424-405. quel tempo travagliati da intestine discordie (1). Allora fu che i Padri, col fine d'assentar più a lungo dalla piazza la molesta plebe, deliberarono che i soldati avesser le paghe dal pubblico, il che fu creduto dal popolo un massimo dono, e da' gelosi Tribuni veleno di libertà. Vero è però che la repubblica avendo d'allora in poi un'armata permanente, potè proseguir con più costanza i suoi disegni di guerra, render le conquiste più salde e più rapide, concepire infine imprese più vaste utili ed ambiziose.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395. Fu l'assedio di Vejo il primo glorioso tentativo delle armi romane, il quale ebbe principio con la forma d'un blocco regolare. Adunatosi di nuovo il concilio Toscano non si seppe conchiudere se i Vejenti si dovevan difendere colle forze pubbliche della nazione. Le passioni insensate dell'Etruria, i languidi consigli, e la costante disunione degli animi, presentavano il consueto spettacolo di pestiferi odj e misere rivalità, che per amor di pigra e disutil quiete non permettevano di discernere che la caduta di Vejo, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte a tutti

(1) *Discordia intestina laborarent Vejentes*. Liv. IV, 58.

i confederati. Eglino si fidavano più nell'antica rinomanza che nel presente coraggio: nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni evidenti di felicità le ricchezze, il fasto, o l'ampia estensione delle provincie, poteva a quell'epoca stimar l'Etruria al più alto grado di forza e di potere, tuttochè pe' vizj della sua costituzione, e l'universal corruttela dei costumi, progredisse a gran passi all'ultima rovina. Perduto una volta il forte carattere, cui dovettero i Toscani i loro gloriosi successi e la nazional grandezza, non v'era più scampo per la repubblica disunita a fronte d'animosi vicini. Frattanto i Vejenti stretti maggiormente dal pericolo, e indotti dal tedio dell'ambito annuale crearono un Re investito, come sembra, d'una molto estesa e non costituzional potestà. Offese tal cosa gli animi de' popoli di Toscana non tanto per odio del regio governo, quanto del Re istesso, essendo costui aborrito generalmente per non so quale ingiuria pubblica: perciò approvando ciascuno quei consigli, i quali parve che meglio conciliassero la ragion di stato coi sensi della vendetta, deliberarono a una voce che non si dovesse in alcun modo prestar ajuto a' Vejenti, finchè rimanevano sotto quel nuovo reggimento. Dal lato loro prosegui-

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

rono i Romani, sebbene interrottamente ne' primi tre anni, il blocco della piazza, formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal rigor del verno (1), fu tenuta costantemente a campo, onde impedir qualunque soccorso. Non però di meno i Vejenti si difendevano con forte e viril travaglio dalle mura, allorchè i popoli Capenati ed i Falisci, per vicinità e parentela doppiamente incitati, mossero con prestezza le armi.

---

(1) Durante l'assedio più vernate furono fredde e nevose, e nell'anno 354 il Tevere divenne innavigabile (Liv. V, 13). È indubitato che la successiva distruzione delle foreste, lo spianamento e l'apertura delle montagne, l'asciugamento delle paludi, ed i miglioramenti dell'agricoltura, hanno considerabilmente mitigata la temperatura del clima. Columella (R. R. I, 1) parla d'un inverno che fece perire tutti gli alberi; e ai giorni di Giovenale (Sat. VI) il Tevere gelava. Possono vedersi le giudiziose riflessioni dell'Abate du Bos (T. II. pag. 156.) atte a persuadere che il clima di Roma è oggi meno freddo che non era al tempo dei primi Cesari: ma dopo le incredibili industrie di Toaldo e Pilgram si può affermare, che da quell'epoca in poi l'Italia ha veduto spesse volte i suoi grandi fiumi, l'Adriatico, e qualche parte del Mediterraneo gelati: specialmente negli anni 860. 1133. 1216. 1234. 1344. 1594. 1608. 1621. 1709. 1740. V. *Edinburg review*. an. 1818. T. XXX, p. 23.

Assalito poi concordemente il campo, respinsero i Romani fuor del confine, fino a tanto che questi ricomparvero con maggior esercito sotto Vejo, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, e perfino l'improvviso accrescimento delle acque del lago Albano (1), tenuto in concetto di prodigio, fu destinato coll' intervento d' astuti indovini a mantener viva la speranza e il fervore negli assedianti (2). Nuovi vantaggi riportarono i Capena-

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

(1) Questo fenomeno può vedersi spiegato ingegnosamente in forza di una eruzione vulcanica da Lapi, *dei due vulcani, oggi laghi Albano e Nemorese*: Becchetti, *Teoria generale della terra*: Freret, *Mem. de l' Acad. des inscript.* T. IV; pag. 416. L' impresa di mandar fuori le acque del lago Albano a traverso alle viscere d' un monte, pel tratto d' un miglio e mezzo in circa, deve eccitare la nostra maraviglia se si consideri la difficoltà, la sollecitudine con cui fu terminata, la grandiosità, e la durata dell' opera: più sorprendente ancora per la solidità del suo prospetto costruito di pietre quadrate a bugne fortemente connesse. V. Piranesi, *Descrizione e disegno dell' emissario del lago Albano*. Ricoy, *Mem. storiche della città d' Albalonga*, pag. 4.

(2) Ciò sembra tutto quel che può dedursi di vero dal poco credibil racconto dell' indovino etrusco, e dell' oracolo Delfico (Liv. V, 15. Cicer. *de Div.* I, 44.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

ti ed i Falisci a prezzo di valore: ma giunto era omai il fatal momento di Vejo, e riservata a Cammillo la gloria di soggettarlo (1).

La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Vejo. Era la città situata in luogo eminente, e munita tutt'all'intorno d'alte e forti mura all'uso toscano (2), che solean disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi de' nemici. Nella parte più elevata stava la rocca, ove, secondo il cauto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone regina, protettrice e custode della città (3). Vedevasi altrove il Foro (4), stazione de' pubblici affari, decorosamente adornato

---

Plutarch. *in Camil.* Dionys. *Epit.* XII, 11-16.). Che le risposte dei divinatori fossero concordi alle mire dell'ordine regnante, si scorge evidentemente dall'artificiosa orazione di Cicerone, *de Haruspicum responsis*.

(1) Liv. V, 1-18. Plutarch. *in Camil.*

(2) *Egregiis muris, situque naturali urbem tutantes*. Liv. V, 2. Dionys. II, 54. IX, 35. Plutarch. *in Camil.*

(3) *Diva quibus retinens in summis urbibus arces*. Catull. 65, 8.

(4) *Et Veii veteres, et vos tum regna fuistis:*
Et vestro posita est aurea sella foro. Propert. IV, 10, 27.

dalle arti toscaniche (1). Le asprezze di un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, tuttochè per natura contribuisse non poco all' amenità del sito, ed alla magnificenza d'un orizzonte cinto da deliziosi colli e liete pianure, donde si potea pienamente godere di quell' aere dolcissimo, che nelle vicinanze di Roma in soavità non ha pari. Fu il circuito di Vejo da Dionisio paragonato a quel di Atene (2): e gli onorevoli epiteti di grande, doviziosa, magnifica e superba, che le diedero gli antichi (3), An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

(1) I Fori, che servivano talora anco per gli spettacoli pubblici, erano comunemente circondati da portici, dietro a' quali stavano distribuite molte sale e cubicoli. Così Tarquinio Prisco, che si valse d'artefici toscani, disegnò quello di Roma (Dionys. III. Liv. I,). Il Foro di Gabj, scoperto tra le rovine di quella città, era quadrilatero: portici sostenuti da colonne doriche lo cingevano almeno da tre parti a forma di peristilio: le colonne non sorgono dal suolo, ma dalla sommità d' un parapetto: gira al di sopra de' portici un terrazzo o loggia scoperta. V. Visconti, *Monum. Gabini*. pag. 24 con la pianta e prospetto del Foro medesimo.

(2) II, 54. Il circuito d'Atene, secondo Tucidide, era di 60 stadj, o miglia sette e mezzo. Il Nardini, concordando Tucidide con Strabone, lo vuole di cinque in sei miglia.

(3) *Urbis opulentissimae Hetrusci nominis*. Liv. V,

An. di R. 349-358. A. C. 304-395. non lascian dubbio che fosse convenientemente arricchita di opere dell' arte (1), e decorata di pubblici edifizj utili alla devozione, alla salute, ed ai piaceri de' cittadini (2). Vejo era situato tra le venti miglia da Roma (3): i monti vici-

---

22-24. Flor. I, 12. Plutarch. *in Camil.* Eutrop. I, 20. et al.

(1) Festus, *in Ratumena*: ove parlasi di quadrighe di creta, lavoro dei Vejenti. Fra le accuse date a Cammillo si comprendeva quella, che furono vedute in sua casa certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Plin. XXXIV, 3. Plutarch. *in Camil.*

(2) Dionys. *Epitom.* XII, 21. pag. 20.

(3) *Intra vicesimum lapidem* al dire di Livio (V, 4), ma secondo Dionisio circa cento stadj da Roma. Per la qual discordanza molto disputarono gli eruditi intorno alla vera situazione di Vejo. Alcuni, con nessuna verisimiglianza, lo posero a Civita Castellana, 35 miglia lunge da Roma. L' Olstenio, il Nardini, ed altri più, in un luogo chiamato Isola Farnese, lontano 12 miglia. In fine lo Zanchi, ultimo di tutti (*Vejo illustrato*, pag. 88-134), crede ravvisarne il sito nel bosco di Baccano, o sia monte Lupoli, lungo la via Cassia, distante 18 miglia da Roma. Ma due iscrizioni col nome di Vejo trovate nell' anno 1811 nei contorni dell' Isola, e precisamente un miglio al di là verso tramontana, persuadono oggidì gli antiquarj che quello sia veramente il sito della città. Ciò è credibile della colonia e municipio romano di quel nome di cui parleremo più sotto, ma l' antica Vejo, intera-

ni, ricchi di belle selve e pittoresche vedute, An. di R. 349-358.
somministravano da più parti vene d'acqua A. C. 404-395.
scorrenti giù per le rupi (1): mentre d'ogni intorno la fertilità, la salubrità, e l'ampiezza delle campagne (2) assicuravano agli abitanti un abbondevol conforto ai bisogni ed ai comodi della vita.

Cammillo, nominato Dittatore, fece subitamente cambiar la speranza e gli animi degli uomini. Non ricusava più alcuno di militare sotto un si esperto capitano, quantunque a corroborar lo zelo del soldato s'aggiungesse l'allettamento delle spoglie, che per decreto del Senato doveano rilasciarsi a tutti coloro che fossero presenti alla preda di Vejo. Le piazze del paese Latino, de' Volsci e degli Equi, si pote-

---

mente distrutta, ha dovuto essere come tutte le città etrusche in luogo più sublime, ed anco più lontano, se si voglion porre convenientemente in quello spazio i fatti militari che successero tra le due repubbliche.

(1) Frontino, o sia l'autore *de Coloniis* (pag. 17), descrive a maraviglia il corso di quelle acque vive, che si perdono nel Cremera, e che fan vece di limiti naturali fra un campo e l'altro.

(2) *Uberior ampliorque romano agro*. Liv. V, 14. Dionys. *Epit.* l. c. L'agro Vejentano fertilissimo, si estendeva in lunghezza dai confini di Nepi fino al mar tirreno. Nardini, *Vejo antico*, e Zanchi, pag. 175.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

vano senza molta difficoltà superare con una specie d'assalto, che per la sua figura a modo di cerchio chiamavasi corona; ma al contrario le fortificazioni degli Etruschi sfidavano l'impeto de' nemici, e le loro impotenti macchine murali. Perciò Cammillo giudicando pericoloso e malagevole molto l'assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una mina, che senza interruzione fu inoltrata fino alla rocca. Dando di poi alle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte de' suoi ne' cunicoli, donde sboccarono all'improvviso dentro la cittadella facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell'uccidere fu pari alla licenza del saccheggiare. A questo modo cadde Vejo, piuttosto vinta dall'arte che dalla forza, dopo un memorabile assedio, che la storia paragonò per angustie difficoltà e lunghezza a quel di Troja (1). L'avidità del predare, e gli eccessi d'ogni genere ivi commessi, potevano far presagire a che si sarebbe portata la romana avarizia, quando eccitata

(1) La conformità dell'assedio di Vejo con quello di Troja, e la sua durata di anni dieci, sono molto sospette. Ciò conferma quanto i primi annalisti fossero vaghi d'imitare i famosi racconti de' Greci in molte circostanze relative alla storia patria.

dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell' Asia, non avrebbe trovato bastante le ricchezze del mondo intero per sodisfarsi. Se Cammillo, rimirando dall' alto della rocca l'eccidio d' una città ancor fumante e intrisa di sangue, versò le lagrime d'umanità che Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile del suo stesso trionfo. Ma pure, per ragion di stato, bisognava giovarsi dell' espugnazione d' una città rivale mai sempre avversa al nome romano; talmente che tolte e portate via le ricchezze degli uomini, si voltarono a quelle più sacrosante degli altari. Nell' opinione degli antichi una città non stimavasi mai pienamente assoggettata, se non quando era abbandonata da' suoi Numi tutelari (1). Rispettando Cammillo quell' util credenza fece pregare, ed invitar supplichevolmente Giunone a venir ad abitare cogli altri Dei che erano in Roma. Il simulacro della Diva in forma d' automa, che soleva maneggiarsi da scaltri sacerdoti d' iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore, che ciò gradiva ed approvava: altri aggiungono, che fosse udita anco una voce che

An. di R. 349-358
A. C. 404-395.

(1) Verrius Flaccus ap. Plin. XXVIII, 2. Macrob. *Saturn.* III, 9.

An. di R. 359-363. A. C. 394-390. disse « voglio «. Certo è che la sacra immagine fu devotamente trasferita sull' Aventino (1), e che Vejo spogliata delle ricchezze, degli abitanti e de' suoi Iddii, fu dipoi lasciata quasi deserta e distrutta, di modo che fra le cadenti sue mura s' udiva quattro secoli dopo risuonar la zampogna del pastore, e il belare degli armenti (2).

La caduta di Vejo fu il presagio della futura grandezza di Roma, e preparò all' Italia tutta un' importantissima rivoluzione. Era impossibile, che stati divisi non cedessero l' un dopo l' altro sotto agli sforzi continui d' un popolo sempre armato, incoraggito da sì gran successo,

---

(1) Liv. V, 19-23. Plutarch. *in Camil.* Flor. I, 12. Eutrop. I, 17-18. Dionys. *Epit.* XIII, 3.

(2) *Nunc intra muros pastoris buccina lenti*
Cantat, et in vestris ossibus, arva metunt.
Propert. IV, 10, 29. add. Lucan. VII, 392. Flor. l. c. *Laborat annalium fides, ut Vejos fuisse credamus.* Livio però (XXXII. 9) fece per incidenza menzione di Vejo ancor dopo la seconda guerra Punica: e nel suo territorio fu dipoi per la legge Giulia dedotta una colonia, chiamata dall' autore *de Coloniis* (p. 17), *Colonia Vejus*: distante XII miglia da Roma secondo la tavola Teodosiana. In una lapida del museo Capitolino dell' anno di Roma 779, di Cr. 26, si vede quella nuova Vejo onorata del grado di Municipio. Guasco, *Mus. Capitol. Inscript.* 118. cf. Morcelli, *de Stylo insc.* pag. 167.

e più che mai avido di preda. Negli ultimi anni dell'assedio conobbe l'infingarda Toscana tutta la grandezza del pericolo, ed avrebbe accomunata volentieri co'Vejenti la sua fortuna, se i minacciosi Galli non avessero recentemente occupata una parte di territorio di quà dall'Appennino (1): circostanza molto rilevante, che Plutarco non avrebbe dovuta tralasciare nel suo malizioso trattato sopra la fortuna de' Romani. Fu proseguita intanto la guerra contro i Capenati ed i Falisci, e posto a sacco il contado, non osando per allora i Romani tentar le città. Non di meno i Capenati dimandarono i primi la pace, e posero in sicuro a prezzo d'obbedienza le loro fruttifere campagne (2). Que'di Faleria (3)

An. di R. 359-363. A. C. 394-390.

(1) Liv. V, 17. Melpo, città notabile per opulenza, fu disfatta da' Boj e da' Senoni il giorno stesso in cui Cammillo prese Vejo. Corn. Nep. ap. Plin. III, 17.

(2) Capena era situata ov' è attualmente il castello di Civitucula, su d'un piccolo delizioso colle distante cinque in sei miglia dal monte Soratte. Cicerone (*pro L. Flac.* 29) loda le fertilità del suo territorio. Da più iscrizioni trovate in que' contorni vedesi che i Capenati si pregiavano del titolo di confederati: ma acquistarono per grazia anche i privilegi di municipio. V. Galletti, *Capena municipio de' Romani*.

(3) Oggi *Civita Castellana*.

An. di R. 359-363. A. C. 394-390. tenevansi in arme, e confidavano nelle loro muraglie quando Cammillo, per un celebre e noto tratto di magnanimità, indusse que'popoli (che erano in gran concetto di giusti) a fare amicizia con Roma. Due anni dopo i Volsiniesi, popolo vantato per civiltà e ricchezza (1), fecero insieme coi Salpinati suoi consorti (2) una subitanea scorreria sul territorio romano; ma questa nuova guerra Etrusca, che vedremo poscia risorgere con gran furore, ebbe allora prestamente fine mediante una tregua di venti anni (3).

Mentre erano i Toscani da più parti incalzati da' Galli, e sì duramente malmenati dai Romani, non minori danni pativano nelle loro possessioni della Campania, quasi che quel bell' imperio cedesse a un tempo sotto ai colpi di tanti esterni nemici. Le antiche rivalità altrove da noi accennate (4) degli Etruschi-Campani col

(1) *Volsinium, oppidum Thuscorum opulentissimum*. Plin. II, 52. Valer. Max. IX, 1, 2.

(2) Livio fa menzione de' Salpinati popolo d' Etruria: ma di quel comune non abbiamo altra notizia, benchè fosse situato prossimo a Bolsena, posta sul lago di quel nome, che ha di giro trenta miglia incirca, con belle colline boscate intorno.

(3) Liv. V, 24-32. Plutarch. *in Camil.*

(4) V. Tom. I. Cap. XVI. pag. 225.

popolo di Cuma, aveano eccitato que' gelosi dominatori fino dal principio del terzo secolo di Roma, a muover le armi contro i Cumani (1). Malgrado l'infelicità di quella guerra assistita da più genti ausiliarie, e in specie dagli Umbri, non cessò la costanza de' tentativi per soggettarli: sì che i Toscani ripresero mezzo secolo dopo a far l'assedio di Cuma con poderose forze di terra e di mare (2). Ricorsero per ajuti i Greci a Ierone il maggiore di Siracusa, che condiscendendo alla richiesta mandò in soccorso una squadra di triremi. Incontratesi le due armate nell' ampio cratere Cumano (3), ivi ebbe luogo una decisiva pugna navale colla peggio de' Toscani, la quale, come scrisse Diodoro (4), abbassò grandemente la loro potenza sul mare. La memoria della loro umiliazione vive eterna ne' versi di Pindaro (5): ma non perciò ei si

(1) Dionys. VII, 3. Ol. LXIV. di R. an. 228.

(2) Ol. LXXVI, 3. di R. 279.

(3) Così al dire di Eratostene si chiamava il golfo di Napoli. Strab. I, p. 15.

(4) Diodor. XI, 51. et συναγωγὴ ἱστοριῶν, ad Ol. LXXVI, 3.

(5) Pyth. Od. I, 139. et schol. ad. h. l. Il poeta Tebano celebra altamente Ierone per questa gloria delle sue armi, e la chiama obbrobrio *de' vinti, che fa ge-*

astennero dall'usare il frutto dell'autorità acquistata dai loro maggiori sul Tirreno, per cui a modo di corsali e rubatori di mare erano a tutti molesti. Adunque col fine di reprimere quelle scorrerie mandarono i Siracusani, sotto l'impero della nascente democrazia, un' armata di sessanta vele lungo le coste dell'Etruria. Allontanarono i degenerati Toscani per quella volta il pericolo, donando occultamente molt' oro al Siciliano ammiraglio: ma il di lui successore chiamato Apelle, fatto cauto dalla severa punizione del primo, s'impadronì tosto dell' isola dell' Elba, e con egual facilità taglieggiò e pose a guasto le colonie della Corsica, donde trasse gran numero di schiavi e di ricchezze (1). Que' di Lipari antichi coloni di Gnido (2), esercitanti la pirateria (3), e dominatori di tutte le isole Eolie, si opponevano pure da lungo tempo per concorrenza di preda alle scorrerie de' Toscani (4), ed

---

mer le navi avanti Cuma. Vedi una nota di West, dotto traduttore Inglese e commentatore di Pindaro. *Odes of Pindar*. T. I, p. 105-108.

(1) Diodor. XI, 88. Ol. LXXXI, 4. di R. 300.

(2) Antioc. Syrac. ap. Pausan. X, 11. Thucyd. III, 88.

(3) Liv. V, 28.

(4) Strab. VI, p. 190. Diodor. V, 9. Dal racconto

ebbero una volta il vanto di superarli in un glorioso combattimento navale (1). Intorno all' istessa epoca i Sanniti non cessavano di travagliare nel più aspro modo gli Etruschi stanziati presso le rive del Volturno. Giova quì rammentare come quella bellicosa gente avendo molto prima affaticati i Toscani con le armi, e tolta loro parte di dominio, s'indussero questi vilmente ad ammetterli al comun possesso d' alcune città e terre confinanti (2). Questa mal accorta politica presagiva nuove pretensioni, e quindi la loro rovina: perocchè un popolo dovizioso invita sempre a soggettarlo, ed offre una facil conquista. Fattisi pertanto i Sanniti ogni dì più arroganti e più audaci, ottennero con molestie continove dai codardi vicini d' esser ricevuti similmente per compagni dell' importante città di Volturno e del suo contado (3). Dipoi, con

---

di Diodoro si deduce, che la loro inimicizia cominciò dopo l' Olimpiade L. cioè su la fine del secondo secolo di Roma.

(1) Il popolo di Lipari fu talmente vano della vittoria, che consacrò nel tempio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate. Pausan. X, 11. 16.

(2) V. Tom. I, Cap. XV, pag. 213.

(3) *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti*. Liv. IV, 37.

pensato tradimento, in un dì festivo, quando gli animi più s' abbandonano alla sicurezza e al piacere, i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini facendone orribile strage, mentre erano aggravati dall' intemperanza del cibo e dal sonno (1). In tal maniera venne a mancare del tutto il cadente principato Etrusco nel Mezzodì dell' Italia: e poichè i congiurati Sanniti s' arrogarono l' onore di cangiar con perpetuo titolo il nome antico di Volturno in quel di Capua (2), ebbe principio la nuova repubblica de' Campani (3), di cui vedremo tra poco le importanti vicende.

---

(1) Liv. IV, 37. 52. Questa orribil congiura era stata segretamente ordita e preparata con tremendi giuramenti. Liv. X, 38.

(2) Possono vedersi le molte etimologie di Capua copiosamente narrate da Cluverio (p. 1087). La più sensata è quella, che ha per fondamento l' analogia della natura, cioè la campagna piana. Dalle monete con caratteri Osci impariamo, che il suo nome si scriveva ⊐ΠΝΚ, *Capu*. V. Franc. Daniele, *Numismatica Capuana*, ed i nostri Monumenti Tav. LIX, 14.

(3) Questo fatto, che sotto un tal aspetto parrà nuovo nella storia che trattiamo, si trova accennato non dubbiamente da Diodoro (XII. 51) Olimp. LXXXV, 3: come pure dall' anonimo autore delle Olimpiadi, da Eusebio, e da Giorgio Sincello *Chronogr.* p. 248, con le medesime parole: Ἐν Ἰταλίᾳ Καμπανῶν ἔθνος

Cinque anni dopo la caduta di Vejo, una domestica gara preparava all' Etruria di mezzo nuove sciagure. Dicesi, che Arunte di Chiusi per vendicare non so qual causa privata, e l'offeso onor maritale, contro la venalità e l'ingiustizia de' magistrati, andò a trovare i Galli Senoni, da non molto capitati nell' Umbria, e si fece scorta a una loro spedizione in danno della patria. I Galli, infestando allora il paese di Chiusi, tenean cinta d'assedio la capitale: e sebbene, al dire di Livio, non avessero i Chiusini confederazione alcuna con Roma, ricorsero ad essa per ajuti. Senza troppo curare i danni altrui, si limitarono i Romani a mandar ambasciatori per patteggiare co' Senoni; ma questi, che non conoscevano il nome romano, fieramente risposero che portavan la ragione nelle armi, e che ogni cosa era dei forti. Ognun sa in qual maniera i Galli, giustamente irritati per l' offesa degl' imprudenti Legati, tralasciarono l'impresa di Chiusi per volgersi a gran giornate contro Roma. L' oste romana, posta insieme con tumultuaria celerità, riscontrò i nemici non

An. di R. 363-365. A. C. 390-388.

σωίςη. Secondo la cronologia di Livio, dovrebbe collocarsi quindici o sedici anni più tardi, cioè nell' anno di Roma 331, o 332.

An. di R. 363-365. A. C. 390-388. lungi dal fiume Allia (1), ove smarrita da soverchio terrore, e oppressa dal numero de' combattenti, rimase interamente disfatta, e abbandonò la città e il contado a discrezione del vincitore. Roma fu con rabbia ostile smantellata ed arsa dalla selvaggia ferocia de' Galli, che tosto si posero ad assediare la rocca, la quale munita di difensori mostrava segno di guerra. Ma se le prede della campagna arricchivano i barbari, distruggevano i naturali mezzi di sussistenza. Il perchè in poco tempo la penuria del cibo, e le malattie prodotte dall' aere malsano d'autunno, indussero il loro duce, detto con celtico nome Brenno (2), a trattar la pace co' Romani rinchiusi nel Campidoglio (3). A questi potenti motivi di necessità e di prudenza s'aggiunse per buona ventura di Roma la notizia, che i Veneti profittando dell' assenza de' Galli aveano invaso

(1) Fiumicello dieci in undici miglia distante da Roma: probabilmente lo stesso chiamato oggi *San Giovanni*, o secondo altri *il rio di mosso*.

(2) *Breyen* o *Breyenhim*, che nella lingua celtica valeva re, o condottiero. Adelung, *Mitridates*, I. Richards, *Welsh Englisch Dictionary*. v. *Brenhin*.

(3) Liv. V, 32-38. Diodor. XIV, 113-116. Plutarch. *in Camil.* Flor. I, 13. Dionys. *Epitom.* XIII, 7-19.

il loro paese, e lo depredavano (1). Quest'accidente bastò per richiamare senz'altro indugio que' popoli impazienti alla difesa delle proprie sedi, dopo sette mesi di dimora in Roma, e farli renunziare a nuovi progetti di conquista, per la riuscita de' quali avean fatto accordo con Dionisio di Siracusa (2), che in quel tempo, trovandosi coll'esercito nella Magna Grecia, incominciava a manifestare ambiziosi disegni su l'Italia, e follemente credea di aver trovato utili ausiliarj in que' barbari venali. A questo modo Roma fu redenta dall'eccidio, e l'Italia tutta liberata da' travagli che avrebbe inevitabilmente sofferti, qualora i Galli stanziati nel suo seno, fossero riusciti ad opprimere i più validi difensori, e la sua fortuna (3).

An. di R. 363-365. A. C. 390-388.

(1) Polyb. II, 18. Dobbiamo al buon discernimento dello storico questa rilevante circostanza, non avvertita da Livio.

(2) Justin. XX, 5.

(3) Della rotta data da Cammillo a' Galli, e di altre circostanze ad essa relative, crediamo che il giudizioso lettore ci saprà buon grado di lasciarle frà le cose dubbiose. Può nondimeno vedersene la confutazione presso Folard nelle note a Polibio I, 1: in Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude de l'histoire Romaine*. T. II, c. 10: ed in altri critici moderni.

CAPO SETTIMO

Continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi: dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli Latini: totale soggezione della Campania.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

All'aspetto luttuoso di Roma diroccata ed esausta, ripigliarono i Tribuni il favorito disegno di stabilire a Vejo la sede dell'impero. Mirando la plebe alla presente utilità secondava vigorosamente il progetto, adescata sopra tutto dalla vantaggiosa situazione e fertilità di quel contado; ma facil era il prevedere, che in mura straniere nuovi bisogni e costumi avrebbero tosto indebolito l'amor della patria, e data novella tempra a' petti romani. Dalla dubbiosa risoluzione dipendea quindi il destino di Roma e la salute dell'Italia. Per toglier dall'animo del popolo l'impaziente brama d'abitare a Vejo, l'avveduto Senato si valse a proposito del nome e dell'autorità di Cammillo, che sensatamente addusse ogni più forte argomento tratto dalla politica, dalla prudenza e dalla gloria. Parlò in ultimo luogo la religione con più au-

tentica efficacia, ed il rischioso partito di trasferire all'Etruria la fortuna del Lazio fu (com'era da aspettarsi) con tutta docilità abbandonato (1). Erano intanto le recenti disavventure di Roma reputate una sorte dai popoli rivali. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, antichi nemici, s'apparecchiavano già con insolita prontezza alle armi, mentre i mal fidi alleati del nome Latino, e gli Ernici lor consorti, davano per ogni parte segni di ribellione. Soprastando adunque sì gran pericolo, ottenne Cammillo, presente sostegno della repubblica, la totale amministrazione di quella guerra. Per opera di sì grand' uomo gli eserciti degli Equi e de' Volsci, che s'erano inoltrati nel Lazio, furono vigorosamente respinti: indi rivolto all'Etruria liberò Sutri (2), colla quale s'erano sì ferocemente adirati i confederati Toscani da cacciarne con ignominia i cittadini, in pena d'aver separatamente fatta lega ed amicizia con Roma. S'aggiungeva questa volta al risentimento la ragion

An. di R. 365-400 A. C. 388-353.

(1) Liv. V, 50-55. Piena di eloquenza e di sensibilità è la parlata, che Livio ci ha lasciata su questo soggetto a nome di Cammillo.

(2) *Sutrium socios populi Romani*. Liv. VI, 3. L'alleanza di Sutri, città d'Etruria, ebbe luogo verisimilmente dopo la presa di Vejo.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353. di stato imperocchè dopo la caduta di Vejo non avendo la frontiera toscana altra difesa fuorchè Sutri e Nepi, era sommo interesse de' confederati il conservare il dominio di quelle due forti città, e difenderle ad ogni rischio, come più volte avvenne nel proseguimento della guerra (1). Ogni cosa era quindi in sospetto dalla banda d' Etruria, mentre che gli Equi e i Volsci infestavano ognora gli odiati vicini, senza saper giammai usar della vittoria, nè profittare della comodità del tempo. La sollevazione di più colonie romane, ed i susseguenti tumulti degli Ernici e del Lazio, in cui principalmente si segnalarono i Prenestini, i Tusculani e Tiburtini, dette non poca briga ai nostri popoli fino al principo del quinto secolo, oltre il timore de' Galli, che trent' anni dopo la presa di Roma s' avanzarono di bel nuovo con poderosa armata in vicinanza d'Alba, senza che i Romani osassero di far fronte (2). Men da temersi

(1) Liv. VI, 2-10. Plutarch. *in Camil.*

(2) Polyb. II, 18. Livio è in ciò discorde da Polibio, attribuendo in quest' intervallo a' Romani più vittorie straordinarie su'Galli: ma Polibio si mostra troppo bene informato per meritare d' esser preferito, tanto più che ne'fatti principali è concorde collo storico latino. Beaufort. *Dissert.* T. II, c. 10.

era la tumultuante e disunita Toscana, benchè sempre in arme: que' sacerdoti Etruschi, che nell'anno 399 andarono con gran terrore de'nemici alla testa de'Tarquiniesi, portando a guisa di furie spaventevoli fiamme, posson dare una conveniente idea degli scaltri ministri del culto, che adoprarono per ispavento qualche composizione artefatta di fuoco offensivo (1). Per verità i Toscani in quel tempo non si dovean misurare solamente con Roma, perocchè la loro potenza marittima, e le smisurate ricchezze, provocavano di continuo il risentimento, o la cupidigia degli estranei. Dionisio di Siracusa fece la maggior figura nella guerra marittima che intorno a quell'epoca intraprese contro i Toscani con cento triremi (2), sotto pretesto di punir le nuove piraterie, ma, in realtà, a solo fine di procacciarsi colle loro spoglie il danaro di cui mancava pel proseguimento de' suoi ambiziosi disegni. Perciò impadronitosi di notte tempo di Pirgo, dove fu il porto di Cere, si diede a saccheggiare il suo famoso tempio pieno d'inviolabili e ricchi doni, accumulati dalla pia generosità di creduli

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

(1) Liv. VI, 21-33. VII, 1-17. Flor. I, 11-12. Frontin. *Strateg.* II, 4. 18.

(2) Aristot. *Oeconom.* T. II. pag. 506. Polyaen. *Strat.* V, 2, 21. Secondo Diodoro furono 60 vele.

An. di R. 400-410. A. C. 353-343. devoti (1). Accorsero i Ceriti con sollecitudine dalla città in difesa del santuario e dei confini; ma essendo stati respinti con grave perdita dalle milizie poste a terra da Dionisio, non vi fu più freno alle avare sue voglie: talchè giunto di ritorno in Siracusa, ritrasse dalla vendita di quella preda intorno a cinquecento talenti (2).

Essendo la fama delle cose romane dopo quattro secoli interi penetrata nel Sannio fece che que' popoli, potenti di ricchezze e d'armi, ricercassero l'amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quell'età, il fatal vincolo d'una concordia, che doveva in breve svelare a' Sanniti la malvagia fede degli alleati, e il proprio pericolo. Era in quel tempo la nazione Sannite il terrore della bassa Italia non meno per autorità, quanto pel continuo felice successo delle armi. Dopo l'estinzione del nome Etrusco nella Campania, e l'accrescimento rapido dell'imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete

(1) La divinità ivi venerata era una Dea marina chiamata Leucotea da Aristotele e Polieno, l. c. Secondo Strabone era Lucina.

(2) Secondo il computo di Barthelemy franchi 270000. Diodor. XV, 14. Strab. V, p. 156. Serv. X, 184. Ol. XCIX. 1. di R. 369.

di dominio, da compromettere per ogni lieve cagione la salute de' vicini. Quindi avendo i Sanniti mosso aspra guerra a' Sidicini, piccola nazione del paese Ausonio, ricorsero questi per ajuti a' Campani, e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua e del suo invidiabil contado appartenesse a gente d'origine Sannitica, ciò non ostante formava a quell' ora una repubblica separata, che riguardava il suo interesse privato come diverso da quello de' suoi congiunti (1). Sdegnati i Sanniti in veder che i Campani prendevano contro loro le parti de' Sidicini, portarono tutto il peso della guerra addosso a Capua, i cui popoli, effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura (2). Privi allora di speranza, mandarono ambasciatori a Roma per ottenere difesa e soccorso, lo che diede occasione alla grave e difficil guerra Sannitica.

An. di R. 400-410. A. C. 353-343.

Godeva da più d' ottant' anni la novella re-

---

(1) Se il Pellegrino avesse posto mente a questo semplice argomento poteva risparmiarsi il lungo discorso onde provare, che se i Sanniti ed i Campani fossero stati congiunti, non sarebbero stati rivali. *Disc.* IV.

(2) Liv. VII, 29.

pubblica de'Campani d'una prospera fortuna, ancorchè viziata da scellerato cominciamento (1). Tutto il contado e le città dipendenti da Capua, di ragione un tempo de' Toscani, riconoscevano pazientemente l'usurpazione in un con la sovranità de'loro temuti tiranni. I nuovi dominatori, abbracciando con natural debolezza gl'interessi e gli odj degli antichi, condussero una possente armata contro il popolo di Cuma, che ebber la gloria di assoggettare (2). Mediante l'espugnazione d'una Greca città cotanto antica e famosa, che i vincitori ripopolarono per la massima parte con gente tratta dalla propria nazione (3), s'accrebbe oltremodo il potere e la rinomanza dei Campani, di modo che le loro schiere militavano a stipendio appo gli estranei, e singolarmente in Sicilia, ora per servizio di

(1) Una rara medaglia di Capua (V. Tav. LIX, 14) dee far allusione a qualche ignota alleanza di quella repubblica, se la testa bifronte si voglia considerare per simbolo di concordia e d'unione. V. Tom. II, pag. 178.

(2) Diodor. XII, 77. Liv. IX, 44. Strab. V, pag. 168. An. di R. 334, o 335.

(3) Questa circostanza, notata espressamente da Diodoro, produsse ne' greci costumi quelle mutazioni, che furono accennate da Vellejo: *Cumanos Osca mutavit vicinia* (I, 4): e deplorate da Strabone. l. c.

Atene contro Siracusa (1), ora in favor di Dionisio (2). Vero è che quelle genti d'arme, anzichè da prodi soldati, operarono a guisa di baldanzosi venturieri, avidi sempre, incostanti e spergiuri. L'orribil tradimento di Capua trovò in quella sciagurata milizia imitatori, dappoichè avendo coll'istessa fraude indotti gli abitanti d'Entella a riceverli per compagni, uccisero in una notte gli antichi cittadini, presero le ricchezze e le donne, e si proclamaron signori della città e del contado (3). Questo misfatto, che vedremo poi riprodotto in Reggio ed in Messina da un' altra generazione di Campani, dimesticati sempre più coll'infamia, ci dimostra a qual segno sotto un molle clima possano le ricchezze, le comodità, il lusso far degenerare in poco tempo gli animi più robusti: imperocchè i temperanti Sanniti giunsero a tanta viltà

(1) Diodor. XIII, 44.

(2) Idem. XIV, passim.

(3) Olimp. XCIV, 1. di R. 349. Diodor. XIV, 9. Confermano la storia le rare monete di quella città coll'epigrafe ΕΝΤΕΛΛΑΣ ΚΑΜΠΑΝΩΝ. (Torremuz. *Siciliae vet. num.* Tab. XXIX, 9. Auctar. I, Tab. IV, 1-2). D'Entella di Sicilia sono altresì le monete con l'epigrafe ΚΑΜΠΑΝΟ, male attribuite a Capua e alla regione Campana.

e scelleratezza, dopo che ebbero acquistato l'impero di Capua. Con tali costumi e massime di governo, era impossibile che quel popolo traligunato potesse lungamente prosperare. Il disprezzo della giustizia è il segnale meno incerto della decadenza degli stati: nè i Campani superbi tardaron troppo a pagare la pena de' loro vizj a prezzo di dura servitù.

A forma de' primi statuti il governo di Capua conservava l'antica istituzione aristocratica. I maggiori cittadini oltre le principali magistrature a titolo elettivo, possedevano tutte le ricchezze, e gli onori ereditarj, talchè i popolari rimossi dalle pubbliche deliberazioni, o raramente avuti in pregio, non potevano essere ai nobili nè alla città affezionati. Or il Senato preferendo con odio fanatico di soggiacere al giogo d'una nazione lontana e forestiera, anzichè soffrire il dominio de' Sanniti suoi vicini e congiunti, s'indusse a mandare, senza saputa della plebe, ambasciatori a Roma, col carico di cercare a qual si sia svantaggiosa condizione ajuto e soccorso. Negarono da prima i Romani sotto colore di giustizia e di fede di porger sussidio a' Capuani, attesa l'amistà coi Sanniti; ma tostochè significarono i Legati, che non volendo prender la lor difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria, allora

i Padri, che non erano per farsi troppa coscienza di conciliar lo spergiuro colla utilità, accettarono di buon grado l'umiliante dedizione di que' popoli (1), ponendoli sotto il dominio di Roma. L'importanza d'un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo d'una rottura co' Sanniti: conciosiachè il territorio Campano circoscritto da' monti Tifati, dal Volturno, dal mare, e dal contado Atellano e d'Acerra (2), non solo valeva quanto i Romani avean potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana e al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il loro dominio unito e continuo insino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie. Per tale avvenimento adunque si accrebbe e fortificò la romana potenza, sin allora vacillante ed incerta: nè la viltà de' Campani fu solo molesta alla loro libertà, perocchè quel pernicioso esempio, imitato incautamente da altri popoli, formò di poi un diritto, che aprì la via alla servitù

(1) *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus*. Liv. VII, 31.

(2) Pellegrino, *Disc.* IV, 13.

ne a' Romani se non la scelta delle armi: laonde, per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il santo rito dei Feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare gli rendesse dispregiatori di quelle leggi, che l'equità naturale facea reputar sacre ed inviolabili al rimanente degl' Italiani. Ecco pertanto venir fieramente alle mani due popoli bellicosi, altieri, e forse del pari ambiziosi. Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania, sotto il Consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne questi a situarsi alle falde del monte Barbaro, donde potea difender gran parte della Campania: l'altro s'accampò nel Sannio Caudino sulle alture del monte Massico, presso Saticola. Dal lato loro le milizie Sannitiche, baldanzose per moltitudine di vittorie, s'avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia, l'ardire, l'ostinazione nel combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d'arme: tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria, che non poco avvilì la superba nazione Sannite (1).

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

(1) Liv. VII, 32-37. Racconta Livio, che furono presi a' Sanniti 40 mila scudi, e 160 stendardi: ma niuno ignora l' esagerazione de' vincitori.

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

Per la prospera fortuna di questa guerra i Falisci s' avvicinarono a Roma, ed i Latini, che avean preparate le armi, si voltarono per ignota causa contro i Peligni (1). Questa azione ci fa conoscere quanto sia mutilata e tronca la storia dei nostri popoli, giacchè ignoriamo quasi del tutto gli accidenti militari e politici che successero a vicenda tra loro, e che formerebbero per avventura la parte più essenziale di questi annali. I Romani non s'arrischiarono d' inoltrarsi nell' interno del Sannio, difficile a penetrare per le boscaglie e la natura de' luoghi alpestri e montuosi, sì che ritiratisi dopo breve spazio alle case loro, lasciarono al nemico piena facilità di ristorarsi de' sofferti danni. Due anni dopo altre legioni s' avviarono di bel nuovo nel paese Sannite; ma que' popoli spossati dalle precedenti perdite ricorsero al partito de' trattati, e stabiliron la pace colla singolar condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non avean co' Romani trattato d'alleanza (2). Tosto che l' esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono que' popoli a invadere il

(1) Liv. VII, 38. VIII, 4.
(2) Liv. VIII, 1-2.

territorio de' Sidicini, con la speranza d'insignorirsi di Teano loro capitale (1). Allora quel comune, lasciato in sì aspra e pericolosa briga, tentò di dar se e le cose sue a' Romani all'esempio di Capua; ma il nodo d'un recente giuramento indusse quella volta i Padri a rigettar l'offerta, in guisa che gl' inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero ai Latini. Dispiacque pur anco a' Campani il vedere il Sannio in concordia con Roma, per la qual cosa tutte e tre queste nazioni, Latini Campani e Sidicini, memori delle antiche ingiurie, si collegarono a' danni de' Sanniti. Difesero questi il paese come meglio potevano contro l'improvvisa invasione d'un esercito superiore, benchè sembrasse loro fatto indegno, che i Latini ed i Campani, soggetti al nome romano, avesser prese così subitamente le armi in pregiudizio d'una nazione confederata. Questo ragionevol sospetto fu l'occasione d'un'ambasciata a Roma onde porgere lagnanze al Senato; ma i Padri, che forse non ignoravano esser quello il preludio d'una nascosa e grave macchinazione contro la repubblica, lasciarono con ambigua risposta gli animi de' Sanniti sospesi e dubbi su la loro lealtà (2).

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

(1) V. Tom. I. pag. 227. (2) Liv. VIII, 5.

An. di R. 411-414. A. C. 341-339.

Dopo la battaglia del lago Regillo, i Latini erano stati per lo spazio di cento cinquanta e più anni pacificamente collegati con Roma; ma l'amistà loro incominciò a vacillare quando si avvidero, che sotto l'ombra d'una confederazione eguale sopportavano un'effettiva servitù. Il nome d'alleato era a dir vero un titolo specioso, che nascondeva molto accortamente la loro soggezione: perocchè Roma valendosi ad ogni sua occorrenza del credito e delle forze dei socj, negava di poi a questi di poter far guerra in proprio nome, di aver armi separate, e proprj capitani. Circondati dall'odio e dall'invidia di molti vicini, i fieri Romani non usavano sempre con prudenza dei loro vantaggi, e spesso offendevano, o irritavano i compagni coll'alterezza. Che il dominio loro fosse per alcuni riguardi intollerabile, si deduce dal veder di continuo ribellarsi le città mutate in colonie, e anteporre alla tutela della metropoli l'imperio de' Latini o de' Volsci: circostanza molto valutabile, e che basta a giustificare la nobil fermezza degl'Italiani per la difesa d'una patria che amavano. La gelosia, l'astio, e le mire ambiziose di Roma si fecero sentir molto più forte, quando Cincinnato trionfante tolse invidiosamente da Preneste il simulacro di Giove Imperadore, per dedicarlo in

Campidoglio (1). Adunque i popoli del Lazio, impazienti di soffrire sì superba signoria, concepirono il generoso disegno di ristabilir colle armi l'offesa dignità. Eglino avrebbero tollerata forse l'umiliazione con minor ripugnanza, se l'aspetto dell'antica e perpetua libertà non fosse stato in ogni parte presente: ma, perchè allora tutta l'Italia spirava sensi magnanimi, vollero per imprescrittibil diritto il godimento dei primi onori civili. Il Pretore Lucio Annio fu dalla dieta Latina destinato a recare al Senato la ferma risoluzione della repubblica, di voler quindi innanzi perfetta eguaglianza di ragioni e di società, facendo comune lo stato e l'imperio: in modo tale che i Senatori, i Consoli, ed i magistrati, si prendessero dal Lazio e da Roma egualmente. Udita la viril concione dell'ardito oratore, si levarono gli offesi Padri chiamando scelleratezza l'ambizione latina, ed invocando a una voce su quegl'iniqui la vendetta degli Dei. Consentì subito il Senato alla guerra, e senza più i Consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato presero la via de'Marsi e de'Peligni (2) (essendo il territorio de' Volsci impe-

An. di R. 414. A. C. 339.

(1) Liv. VI, 29.

(2) Da questa circostanza potrebbe credersi col Fe-

An. di R. 414. A. C. 339. dito), si congiunsero nel Sannio Caudino con le milizie ausiliarie di quella nazione, e vennero quindi ad accamparsi nella Campania, dove s' erano radunate le truppe de' Latini insieme coi loro alleati Volsci, Campani, Sidicini, e fors'anco Aurunci, stretti da un medesimo pericolo ed interesse. Questa guerra, come disse Livio nel paralello de' due eserciti, fu molto simile ad una civile, tanto ogni cosa era conforme, le armi, gli ordini della milizia, il modo del combattere, la lingua, i costumi (1). Seguì il fatto d' arme alle falde del Vesuvio; e sebbene i Romani si sieno attribuita tutta la gloria di quella giornata, tal si mostrò il valore, l' abilità e la ferocia de' collegati, che al Console Decio fu d'uopo consacrarsi a volontaria morte per la salvezza dell' esercito (2). Vero è che i Lati-

bonio (*Hist. Marsor.*), che i Marsi ed i Peligni fossero in amicizia con Roma; ma vedremo in seguito che la loro confederazione si fece o si rinnovò più tardi.

(1) L. VIII, 8. Notò Livio (VII, 25) che nell'anno 496, sul timore della guerra Latina, furono descritte fra gli abitanti della città e del contado dieci legioni di 4200 fanti e 300 cavalli. Questa particolarità, rammentata dallo storico con giusta meraviglia, può dare un' idea delle forze militari della repubblica a'tempi de'quali parliamo.

(2) Cicerone (*de Nat. Deor.* III, 6) vuole che il sa-

ni non senza ragione si vantavano che la sorte era stata eguale, e che il solo nome della vittoria era rimasto a' Romani, perocchè furono tosto in istato di porre a campo un nuovo esercito, col quale replicatamente si cimentarono. Non ostante ciò il Console Manlio condusse l'armata vittoriosa nel Lazio, e tolse a que' popoli una parte di contado. I Campani ritornarono alla divozione di Roma, benchè la malcontenta plebe, essendo stata cagione della guerra contro la volontà degli ottimati, fu punita in proprio colla perdita del fertilissimo agro Falerno (1), che fu consegnato al popolo Romano. All'incontro i nobili di Capua ottennero in premio di fedeltà le onorificenze ed i privati diritti della cittadinanza romana, oltre un lucroso censo su l'ordine plebeo, il quale impoverito rimase nell'

An. di R. 414. A. C. 339.

crifizio di Decio fosse uno stratagemma, per risvegliare l'abbattuto animo de' Romani. Il di lui collega Tito Manlio fece, com' è noto, decollare il figlio per osservanza di militar disciplina, lo che giovò non poco all' esito di quella giornata.

(1) L'agro Falerno situato al di là del Volturno, era fuor de' confini della Campania Capuana. È molto verisimile che fosse un'antica conquista su gli Aurunci, e che a questo titolo appartenesse alla plebe Capuana. V. Pellegrino, *Disc.* II, 34.

An. di R. 416. A. C. 337. avvilimento (1). Gli Aurunci, raffrenati o intimoriti, seguiron l'esempio de' vicini, e per la salute propria riconobbero egualmente la potestà de' vincitori (2).

Tutto il Lazio, eccetto i soli Laurentini, perseverava intanto nel giuramento di difendersi ad ogni rischio contro i comuni nemici o tiranni. Tre campagne consecutive ne avevano indebolite le forze, ma non avviliti gli animi. Secondo Livio, eterno panegirista dei Romani, i popoli Latini disfatti sempre dalle invincibili legioni, furono interamente soggiogati dai Consoli Furio Cammillo e Cajo Menio. Se quell'eloquente istorico non avesse unicamente scritto su le memorie de' vincitori, o si fosse mostrato più imparziale nel contrappor l'Italia a Roma, avrebbe per verità fatto più onore alla sua repubblica, mostrando maggiormente il merito di coloro, che con sì famosa gara le disputarono l'impero del mondo. Certo è che i Latini, a' quali, come sappiamo per incidenza da Plinio (3), il popolo Romano s'era obbligato di

(1) Liv. VIII, 7-11.

(2) Liv. VIII, 15. V. Fast. Consul. an. 413.

(3) I Romani, dice Plinio (XXXIV, 5), inalzarono una colonna a Cajo Menio, *qui devicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae Romanus popu-*

cedere in forza di trattati la terza parte del bottino, non erano sì facili a ridurre, nè sì disprezzabili. I confederati del Lazio ancorchè vinti, erano armati, e non meno risoluti a sostener con gloria la libertà, o a perderla senza vergogna. Per tal motivo dopo aver fatto i Romani tutto ciò che mediante la forza e le armi si poteva fare, consentirono d' accordare a que' popoli le prerogative e i diritti della cittadinanza, quantunque l' accorto Senato, sotto colore che le cause de' popoli erano varie, volle che si esaminasse separatamente il fatto di ciascuno: saggia politica in vero per dividerli e indebolirli. Più città ottennero la perfetta civilità con gli onori: altre furono men favorevolmente trattate: e prive talune di parte di contado, del diritto di tener concilj, e di poter contrarre matrimonj fuor de' confini. Quei di Velletri e di Anzio, coloni Romani, furono gravemente puniti: i primi patiron l' onta di vedere la loro antica città quasi disfatta, ed i magistrati confinati a Roma: agli Anziati poi venner tolte con eguale scorno le galee, e vietato l' uso del navigare (1). In tal modo il genio distruttivo

An. di R. 416. A. C. 337.

lus praestabat. Livio (VIII, 13) converte quella colonna in due statue equestri collocate nel Foro.

(1) Delle navi degli Anziati una parte fu condotta

An. di R. 417-425. A. C. 336-328. di Roma turbava senza moderazione alcuna il progressivo stato civile de' nostri popoli, e riusciva pur anco ad abolire le naturali sorgenti della nazional prosperità (1). Nè senza ragione Plinio annoverò cinquantatre nomi di luoghi e di popoli che esistevano fiorenti nel Lazio antico, ma de' quali a' suoi tempi non v'era più vestigio (2).

La passione predominante di libertà affinava di continuo il valor dell' Italia, e spesso svegliava tra' confinanti gare e discordie. Tutta la loro vigilante politica consisteva nel custodire l' integrità della propria indipendenza, vegliare alle frontiere, e punir l' aggressione o l' insulto. Or i Sidicini, trovandosi in contesa cogli Aurunci, ridussero que' popoli a tal estremità, da costringerli ad abbandonare la loro capitale Aurunca, ed a rifuggirsi colle mogli figli e ricchezze a Suessa, piazza meglio fortificata, che prese il nome di Suessa-Aurunca. Fu l' antica città disfatta interamente da' Sidicini, che avendo a

---

nell' arsenale di Roma, ed una parte fu arsa: gli sproni furono situati a modo di trofeo in quella parte del Foro dove aringavasi, che perciò ritenne il nome di *Rostra*. Liv. VIII, 14. Plin. XXXIV, 5. Flor. I, 11.

(1) Liv. VIII, 12-15. Flor. I, 14.

(2) *Interiere sine vestigiis*. L. III, 5.

temere il risentimento di Roma (perocchè gli Aurunci erano di lei soggetti), si congiunsero cogli Ausoni abitanti di Caleno, avanzo d'un popolo in altra età possente e famoso (1). I Romani adunque affidarono questa guerra, che stimavano importantissima, al Console M. Valerio Corvino di sperimentato valore, il quale andò coll'esercito a Caleno (2), che troppo fidando nelle sue forti mura, fu vinta per inganno. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso a' quali posava tutto il peso delle armi, si difesero con gagliardia contro due eserciti consolari, e per l'ostinazione dell'animo dettero a conoscere, che quell' impresa non era sì facile a riuscire. Malgrado ciò è credibile, che nell' anno 421 o 422 fossero sottomessi insieme colla lor copiosa capitale Teano, perocchè d'ora innanzi più non vedremo que' popoli far figura d' indipendenti, ma partecipare in tutto alla sorte de'confinanti. Da quell' epoca la Campania venne in poter dei Romani, e fu con pessimo presagio la prima regione d'Italia spogliata affatto della libertà, essendo gli uomini di tal natura, che sempre ag-

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

(1) V. Tom. I. Cap. XIII, pag. 193.

(2) *Cales*, detta anche *Caleno*, oggi *Calvi*, di cui si hanno antiche monete.

An. di R. 417 425. A. C. 336-328. gravano col dominio quelli che cedono. Il politico Senato non solo valutava la fertilità e la ricchezza de' celebrati terreni Campani, ma coll'assicusarsi di quella provincia avea principalmente in animo di tenere in sua potestà una porta che aprisse l'adito a tutta l'Italia meridionale. Quindi con l'intento di meglio consolidare le conquiste accordò gli onori della cittadinanza senza suffragio, cioè priva del voto nei comizj, ai popoli della Campania che non l'avevano ottenuta: ed a Caleno fu mandata una colonia a guardia della regione. Così gli avveduti Romani usarono insieme il timore e le carezze, onde assicurarsi con destrezza della fede dei vinti: tanto è vero, che senza la brama sì naturale all'uomo di usar tranquillamente di quel che ha usurpato, non vi sarebbe società sulla terra.

In questo mentre facevano i Sanniti la guerra ad alcuni popoli limitrofi della regione dei Volsci (1). S'ignora quali fossero le prece-

(1) Livio (VIII, 19) nomina i Fabrateriani ed i Lucani, ma il testo è visibilmente corrotto, ed è ragionevole il leggere *Arcani*, popoli situati tra Arpino ed Aquino, giusta l'emendazione del Cluverio (*Ital. ant.* pag. 1046. cf. Drachenborck ad Liv. l. c.): altri leggono con minor fondamento *Liriani*, da Lirio supposto nome di Fregelle. V. Cayro, *Dissert. istor.*

denti imprese di queste due nazioni egualmente bellicose e forti: ma sembra che da lungo tempo indietro contendessero insieme per cagione di confini, attesochè i Sanniti erano molto avanzati su le terre de' Volsci (1). Adunque il comune di Fabrateria unitamente agli Arcani, oppressi dalle forze Sannitiche, ricorsero al solito compenso di raccomandarsi a' Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistare un titolo apparente d'intromettersi nelle cose de' Volsci, eterni nemici. Tralasciarono i Sanniti alla preghiera de' Romani di turbar la quiete di que' popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto, come disse Livio, perchè non eran preparati alle offese. I Fondani intanto, sebben godessero della cittadinanza di Roma, si sollevarono di concerto co' Privernati rinomato popolo de' Volsci. Capo della congiura e delle armi fu Vitruvio Vacca, ragguardevol personaggio di Fondi, che si mostrò in questa congiuntura più animoso che prudente. Ma essendo stato vinto agevolmente dal Console Papirio, si ritirò a Priverno per difendersi col vantaggio della

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

(1) Dionys. *Excerpt.* pag. 2320. Liv. VIII, 20-23. X, 1.

An. di R. 417-425. A. C. 336-328. forte situazione e delle mura (1). Subitochè i Fondani abbandonarono con manifesta perfidia i compagni, ottennero il perdono che aveano implorato; ma, stando altamente nel cuore ai Romani l'espugnazione di Priverno, che più volte s'era mostrata nemica, v'impiegarono due eserciti consolari, e riuscirono infine ad impossessarsi sotto la condotta di C. Plauzio di quella valorosa città (1). L'infelice Vitruvio venuto in poter de' Romani fu fatto morire co' suoi seguaci. Provò il Senato Privernate la stessa ignominiosa sorte di quel di Velletri, e fu del pari vituperosamente confinato al di là del Tevere. Tuttavolta il popolo si mostrava sì poco disposto a sopportar pazientemente lo straniero giogo, che gli oratori di Priverno, interrogati al cospetto del Senato romano qual pena giudicavano che meritassero i loro concittadini: « quella « pena (risposero con feroce piacevolezza) che

---

(1) Di Priverno si veggono le rovine nel luogo detto *Piperno vecchio*, per la sublimità del sito chiamato da Silio *alto Priverno*. VI, 43.

(2) An. di R. 425. La conquista di Priverno fu reputata di tanto onore, che si vede illustrata sulle monete della famiglia Plauzia. Spanhem. *de praest. et usu numism.* Diss. X, pag. 227. Schutz, *Hist. Rom. éclaircie par les médailles*. p. 67.

« meritan coloro che si stimano degni di libertà : se però ne darete una pace buona, ve la potrete prometter perpetua : se trista, poco durevole (1) «. I prudenti Padri, de' quali si può dire con verità che ebbero secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora, che uno stesso amor di patria infiammasse le labbra e il cuore di tutti i Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, concedendo al loro comune i massimi onori della cittadinanza romana (2).

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

A questo segno gli altieri Romani si facevan padroni della civile esistenza de' popoli, e nutrivano quel segreto orgoglio, che dovea rendere un giorno tutto il mondo soggetto al loro arbitrio. Da gran tempo Roma non era più una vil società di pastori e rei fuggitivi riguardati con orrore da' vicini, ma presentava il magnifico spettacolo d'un popolo inalzato in mezzo ai pericoli, fatto guerriero, grande e politico dalle sue stesse necessità. I torbidi tribunizj, lungi dall' essere stati nocivi alla repubblica furono anzi cagione della sua libertà, e partorirono ottime leggi, che sollevarono l' ordine plebeo al godimento delle magistrature e degli onori.

(1) Valer. Max. VI, 2, 1.
(2) Liv. VIII, 19-21.

Quindi i cittadini si trovarono egualmente eccitati da un medesimo motivo d' ambizione e d' interesse personale alla grandezza di Roma, per cui sorse ne' petti loro un esclusivo amor di patria, accoppiato colla valorosa passione della gloria. Stimabile il Senato per la prudenza dei consigli, la maturità delle risoluzioni, e la fermezza ne' pericoli, volgea già apertamente il pensiero a più ampio dominio, non solo colle frequenti spedizioni di guerra, ma ancora con artificiosi trattati, invariabilmente prescritti dalla ragion di stato e dall' opinione nazionale. Massima apparente della romana politica fu mai sempre il proteggere i deboli e reprimere i superbi (1): ma in effetto ella tendeva soltanto ad annichilare la libertà, la potenza, e la ricchezza di ciascuno. Il fondamento perpetuo della superiorità di quella repubblica su gli altri popoli Italici era la difficoltà e la lentezza delle pubbliche deliberazioni di questi ultimi, posti in circostanze tali da contrastare piuttosto che vincere. Il governo federativo, che procede con moto tardo, permetteva raramente d' agire colla celerità che esige il pericolo: e poche volte la nazional

(1) *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

concordia dava i mezzi di adunare sotto un'istessa insegna tanti piccoli stati indipendenti, disuniti, o per avventura rivali. All'opposto Roma, che avea un sol centro di governo, prendeva sollecitamente gli espedienti più opportuni, e sollecitamente gli eseguiva; cosicchè i Consoli, per l'avveduta scelta delle circostanze, potevano invadere spesso il paese nemico, mentre gli avversarj deliberavano su' mezzi della difesa o dell' assalto. L' entusiasmo del valore, la costanza nella fatica, un' attività sostenuta, l'obbedienza alle leggi e ai magistrati, furono le cagioni principali della stabil fortuna della repubblica, che vedremo d' ora innanzi salire al suo colmo: imperocchè niun' ardua o laboriosa impresa poteva essere impossibile a un popolo disciplinato, incapace di timore, e impaziente di riposo, cresciuto soltanto all' ingrandimento del nome romano.

CAPO OTTAVO

Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso. Istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzzi.

Le cause fisiche e morali d'incremento, che s'accoppiarono colla fondazione delle Greche colonie nell' Italia inferiore intorno all' ottavo secolo prima dell' era volgare (1), sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che in breve spazio di tempo giunsero ad eguagliare, se non a sorpassar l' opulenza e il potere delle metropoli. Crotone in specie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le altre città che traevan l' origine dagli Achei del Peloponneso, si segnalarono di buon' ora per la loro florida condizione, e per un certo particolar vigore di governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero de' nazionali istituti. Siccome le leggi Achee, disprezzando i volgari sentimenti di gelosia repubblicana, estendevano anche agli estranei i

(1) V. Tom. I, Cap. XX.

diritti della cittadinanza (1), sembra che la stessa generosa politica, avesse principalmente influito sul rapido avanzamento e la forza delle colonie, permettendo che incorporassero nuovi cittadini senza distinzione di sangue o di favella. A questa possente cagione di felicità si può con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria, ed il più vivo splendore degli stabilimenti Achei (2), a fronte di quelli de' Calcidesi e de' Dorj, che prosperarono con più lenti passi; perocchè nel primo secolo di Roma ninna delle lor colonie poteva gareggiare in forza o in celebrità con Sibari o Crotone. Per quanto le incerte tradizioni di un'età, in cui la storia si trova sì spesso frammischiata colla favola, possano spargere un ragionevol pirronismo sulle asserzioni dell'antichità, non può il filosofo rifiutare il suo assentimento ad una serie di fatti, i quali attestano la straordinaria fortuna delle nazioni che signoreggiarono la riviera Italica. Or, siccome lo scopo del presente capitolo si è di riferire le rivoluzioni più importanti che occorsero nella Ma-

(1) Polyb. II, 38.

(2) Può notarsi che Diodoro non seppe addurre miglior ragione della grandezza di Sibari, XII, 9.

gna Grecia (1) ne' tempi istorici, così è nostro dovere il separare i soli autentici avvenimenti dalla indigesta mole di finzioni e di errori, che lasciò finora oscurata questa parte la più nobil forse, o la più istruttiva de' nostri annali.

Quantunque le strane cose che si leggono intorno alle usanze, al lusso e alla mollezza de'Sibariti (2), sien per avventura esagerate dalla natural propensione degli uomini per lo straordinario, posson nondimeno attestare la rapida decadenza di quella repubblica, e i degenerati costumi. La sua potenza però e le ricchezze esser non potevano che il frutto dell' energia, dell' util fatica, e del destro ingegno degli abitanti, in quell'avventuroso periodo d'industriosa attività che seguitò il ben augurato stabilimento della colonia. All' avvedutezza de' fondatori dovette Sibari l' esser piantata vicino al mare, in una larga e fertil pianura irrigata dal

---

(1) Sotto il generico nome di Magna Grecia, comprendiamo tutti gli stabilimenti Greci sulle spiagge Italiche, esclusa la Sicilia.

(2) Herodot. VI, 126. Timaeus ap. Athen. XII, 3-4. Diodor. *Fragm.* VIII, p. 33. Plutarc. *Septem Sap. conv.* T. II, p. 147. Aelian. *Var. hist.* I, 19. Suid. in Συβαριτικῶς. Erasm. *Adag.* in *Sybaritica mensa*: *Sybaritae per plateas*: et al.

navigabile Crati, e dal Sibari che scende dai monti Lucani. L'estensione delle mura bagnate dall'uno e l'altro fiume era di sei miglia in circa: ma, comecchè gli abitatori traessero da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell'agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso si volse di buon'ora al traffico di mare. Molti prodotti d'un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione e da regolati adacquamenti (1), porgevano agl'industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una pronta e rapida circolazione. Questo lucroso commercio, sorgente d'universal ricchezza (2), s'estendeva non solo al continente della Grecia e alle isole dell'Egeo, ma si dilatò anche alla riviera dell'Ionia, dove i Greci Asiatici avean fatto accelerati e perniciosi progressi nella ci-

(1) Diodor, XII, 9. Si diceva che le terre dell'agro di Sibari rendessero il cento per uno (Varro R. R. I, 44). All'arte e alla ricchezza de'cittadini si doveano quei canali per mezzo de'quali innaffiavano i loro campi, e trasportavano dai poderi il vino alla città, e da questa al mare. Athen. XII, 3.

(2) In que'tempi la mercatanzia era non solo di profitto, ma ancora di onore a chi l'esercitava. La praticarono Talete, Solone, e Ippocrate il matematico: e Platone colla vendita di cert'olio in Egitto si procacciò il bisognevole pel suo viaggio. Plutarch. *in Solon.*

viltà e nelle arti. Da questa fonte impura, sebben famosa, trassero i Sibariti, giusta ogni apparenza di verità, que'vizj di lussuria e di mollezza che affrettarono il fato, ed eternaron la vana celebrità della loro repubblica, in quel modo che resero biasimevoli gl' Ionj in tutte l'età (1). L'opulenza fece nascere l'invenzione e l'industria (2), la qual rimirando di continuo nuovi godimenti, svegliò quell' insano appetito delle voluttà, che riempì tutta Sibari di desiderj disordinati, e di passioni ingiuste e crudeli. Può nondimeno destar maraviglia, che in poco

(1) Antiphan. et Theophr. ap. Athen. XII, 6. p. 526. Horat. III, Od. VI, 21-24. Le relazioni di commercio e d'ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti e gl' Ionj, sono attestate dall'amicizia di que' di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari vestirono abiti di lutto, e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore (Herodot. VI, 21). Di più i Sibariti usavano vestimenti di drappi di Mileto, lo che, secondo Timeo, fu cagione di concordia scambievole. (ap. Athen. XII, 4). La predilezione de' Sibariti per gli scorretti costumi degl' Ionj, si trova pure ricordata da Diodoro (*Fragm.* VIII, p. 33), ed Ateneo l. c. p. 519.

(2) Furono i Sibariti inventori di moltissime cose di comodo e di lusso. V. Athen. XII, 3-4.

più d' un secolo (1) l' aumento della colonia fosse giunto a tale abbondanza di beni, da sostenere il fasto di quello Smindiride, il più facoltoso de' Sibariti, che comparve nel numero dei pretendenti della regal figlia di Clistene alla corte di Sicione, conducendo al suo seguito mille schiavi, pescatori, uccellatori e cuochi (2): lo stesso che per la sua incomparabil mollezza non avrebbe potuto riposare, se una sola foglia di rose si fosse ripiegata nel suo letto (3). Un altro sibarita Alcistene, nulla meno favorito dalla fortuna, potè mostrare con regia ostentazione la sua privata magnificenza, col dedicare a Giunone Lacinia un peplo ricchissimo valutato cento venti talenti (4). In tal maniera l' apparente felicità de' cittadini fece obliare generalmente quelle virtù, che nel vigor primo delle civili istituzioni avean fatta la fortuna, e stabilita la potenza dello stato. Nei tempi più floridi della re-

---

(1) Verso l' an. 600 A. C. cioè 110 anni incirca dopo la fondazione di Sibari.

(2) Diodor. *Fragm.* VIII, p. 33. 34. Athen. VI, 21. XII, 11.

(3) Senec. *de Ira*, II, 25. Aelián. *Var. Hist.* IX, 24.

(4) Aristot. ap. Athen. XII, 11. Idem, *de Mirab.* p. 1158.

pubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti e venticinque città (1). Trecento mila cittadini si trovavano ascritti nelle tavole censuali del comune (2), la cui milizia contava oltre cinque mila cavalli pomposamente armati (3): per il che superava allora gli altri popoli della Magna Grecia in forza, ricchezza e prosperità. In sì avventuroso stato l'oracolo Delfico interrogato dai Legati de'Sibariti, superbi della loro grandezza, quanto durerebbe cotanta felicità, si vuol che la promettesse eterna (4). Ma la conservazione di tanti beni richiedea più tosto i costumi d'un popolo savio, che quelli d'un popolo voluttuoso. Tuttavia, per la conquista che avean fatta su i Lucani dell' importante città di Pesto (5), si distese anco sul Tirreno il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse in quelle parti due nuove colonie, cioè Scidro, e Laino (6) collocata in co-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.

(2) Diodor. XII, 9. È credibile che in questo numero fosse compresa tutta la popolazione del contado. Secondo Scimno Chio (*Perieg.* v. 340) il censo era di cento mila cittadini soltanto.

(3) Tim. ap. Athen. l. c. p. 519.

(4) Athen. XII, 4. p. 520.

(5) Strab. V, p. 173. V. Tom. I, cap. XX, p. 266.

(6) Herodot. VI, 21. Strab. VI, pag. 174. Mazoch.

modo golfo alla foce del fiume di quel nome (1). Crotone, Caulonia, Pandosia, Metaponto, e in generale le città più antiche della Magna Grecia, partecipavano dei medesimi vantaggi della posizione e del commercio, mentre nutrivano nel proprio seno simili cause di corruzione e decadenza, relativamente al loro grado di ricchezza, e autorità. La piccola repubblica di Siri era sì addentro ingolfata nelle voluttà e nel lusso, da non cedere il vanto de' piaceri alla stessa Sibari (2). Nell' istesso modo le altre co-

---

Comm. in Tab. Heracl. pag. 42. 502. Quelle colonie dovettero esser fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere ad alcuni il testo mal inteso di Erodoto. Ciò è anche confermato dalla somiglianza che passa fra le monete di Sibari e quelle più antiche di Posidonia. Una medaglia inedita di Sibari, attualmente in potere di Lord Norwich, ha il tipo delle Posidoniati, cioè Nettuno armato di tridente nel diritto: il bue nel rovescio: la leggenda è al solito delle Sibaritiche antiche VM. Di Laino si conservano alcune rare medaglie di antichissimo conio. Ignarra, *Palaestr. Neap.* pag. 258. Echkel, *Doct. num. vet.* Vol. I.

(1) Apollodor. *de orbe terrae* ap. Steph. Byz. v. Λᾶος. Oggi il fiume *Lao,* che sbocca nel golfo di Policastro. Il sito della colonia di Scidro è ignoto.

(2) Aristoteles, Timaeus, et Archiloch. ap. Athen. XII, 5. La piena conoscenza che l' antico poeta di

lonie dissipando le dovizie in menare una vita infingarda e licenziosa, preparavano coi loro costumi quelle crudeli sedizioni, che turbarono la prosperità di sì deliziosa contrada.

Il vigore di Taranto e l'energia de' nuovi ordini posti in opera dall' intrepido capo dei Partenj (1), continuavano ad ingrandire il territorio e la fama della repubblica, a danno de'popoli circostanti. Le vittorie che i Tarantini riportarono successivamente su gl'Iapigi, i Messapi ed i Peucezi, erano attestate dagli splendidi doni che avean dedicati al Dio di Delfo (2); ma dacchè la lor potenza svegliò la gelosia degli Achei, nemici irritati degli Spartani, non andò guari che i Sibariti alla testa de' socj mossero aspra guerra ai Tarantini, la quale ebbe fine mediante un trattato che determinò il territorio di ambedue, e stabilì i confini tra l' Iapigia e l' Italia intorno al fiume Bradano (3). I Meta-

---

Paro ebbe del sito e de' costumi di Siri, conferma le strette relazioni che sussistevano colla Grecia propria le Cicladi e l' Ionia.

(1) V. Tom. I, cap. XIX, pag. 250.

(2) Pausan. X, 10. 13.

(3) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 183. Giova rammentare, che sotto nome d' Italia si comprendeva soltanto ne' primitivi tempi il tratto della presente

pontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come più potenti, presero a superare la grandezza di Taranto, ed a riunire sotto un sol dominio tutti gli stabilimenti Greci di quella parte d'Italia che abitavano (1). Dopo lungo assedio la città di Siri, i cui primi occupanti erano stati acerbamente straziati per mano degl' Ionj, nuovi coloni (2), fu espugnata dagli alleati, che nel vaneggiamento della vittoria macchiarono la conquista col delitto dell' empietà, uccidendo tutti coloro che abbracciavano la statua di Minerva Poliade, e lo stesso sacerdote rivestito delle sacre insegne. Una grave pestilenza e le spesse sedizioni, che indi a poco afflissero i Metapontini ed i Crotoniati, fecero conoscere il tremendo sdegno della Diva, per placar la quale dettero opera ambe-

Calabria racchiuso tra il golfo di Scillace e quello di S. Eufemia. Il lato opposto si chiamava Iapigia. Vedi Tom. I, pag. 57. 235.

(1) Justin. XX, 2.

(2) Strab. VI, pag. 182. Athen. XII, 4, ex Timaeo et Aristotel. Auct. *de mirab. ausc.* pag. 1161. Steph. Byz. in Σίρις. Cotesti Ionj, provenienti da Colofone, approdarono alla foce del Siri fuggendo l' imperio dei Lidj intorno ai tempi di Aliatte e di Creso: sembra che occupassero Siri sotto l'antico nome di Polieo. Licofrone ed il suo commentatore (v. 983-992) confondono le circostanze di questo fatto colla loro oscurità.

due all' industria de' cortigiani, studiandosi di aver la preferenza del perdono colla prontezza degli omaggi, o con la sontuosità dei donativi (1). Ma lo spirito ambizioso di Crotone, fomentando continuamente le innumerabili cause di rivalità e di odio che agivano nel suo seno, la volse presto a nuove ostilità contro i Locresi, sotto colore di aver soccorsa Siri durante l'assedio. La riconosciuta maggioranza di Crotone collegata con Pandosia (2), poneva la forza dal lato suo, ma la causa di Locri era giusta. Ricorse la repubblica per ajuti agli Spartani, i quali, regnando Polidoro, aveano mandato egualmente un numero di nazionali a Locri e Crotone (3); ma, non giudicando allora opportuno

(1) Per sodisfare all' oracolo Delfico facevano fare i Crotoniati statue grandi al naturale. I Metapontini avendo penetrato l'ordine del Dio, ne fecero fare altrettante piccole per essere i primi a dedicarle. La Diva oltraggiata tenne conto della diligenza degli uni, e della splendidezza degli altri. Justin. ibid.

(2) L' alleanza tra Crotone e Pandosia, egualmente Achee, è attestata da una medaglia singolare di antichissimo conio. V. Tav. LX, 1. Da un cenno di Strabone (VI, pag. 180) si può dedurre che anco i Reggini prestassero soccorso a' Crotoniati in questa guerra.

(3) Pausan. III, 3. A. C. an. 730 circa.

di prender parte in una guerra lontana, confortarono i Legati con insinuar loro che si raccomandassero a Castore e Polluce (1). Ed in vero gli augurj propizj che ottennero da questi Numi, giovaron non poco ad infiammare l'animo de' Locresi, ed a inspirar loro la bella fiducia di essere assistiti dalla special benevolenza di que' celesti protettori di Sparta (2). Le forze superiori de' Crotoniati, insolenti per la fortuna passata, si trovarono così equilibrate dal disperato coraggio de' Locresi, che assistiti da un corpo ausiliare di Reggini combattevano pei loro più cari interessi. Benchè la vittoria che questi riportarono su le sponde della Sacra sia stata rivestita di tutti i caratteri del mira-

---

(1) Il senso di queste parole si spiega mediante un rito degli Spartani, i quali, prima di dar principio alla guerra, soleano chiamare i Tindaridi perchè seguissero l'esercito. Herodot. V, 75.

(2) I Crotoniati avendo consultato il Dio di Delfo, ebbero in risposta doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia colle armi. Votarono perciò la decima di tutte le spoglie; ma i Locresi, profittando del concorso aperto in nome del Dio, offrirono secretamente la nona parte. Così, nell' opinione di quell' età, credevano i popoli che gl' Iddii si dichiarerebbero più facilmente pel maggiore offerente. Justin. XX, 3.

colo (1), non si può in verun modo dubitare che fosse una vittoria straordinaria e quasi prodigiosa. Conseguirono in quella giornata i Locresi la loro salute, non che la sicurezza della libertà e la fama d'un fortunato valore; ma i Crotoniati avviliti al cospetto della Grecia per tanto disonore, presero in aversione ogni virtù, e spregiando sopra tutto le arti della guerra, caddero vilmente in preda dei vizj più pericolosi, dai quali il solo divino animo di Pitagora poteva sottrarli.

Intorno all'anno 540 innanzi l'era volga-

---

(1) Secondo le narrazioni dell'antichità l'esercito di Crotone contava 120 mila combattenti, e quello di Locri 15 mila. Si raccontano infiniti prodigj. Due cavalieri di statura più che umana combatterono nelle file de'Locresi, e disparvero dopo l'azione: un'aquila si vide volare e fermarsi sul campo: la nuova portentosa della vittoria si divulgò nello stesso giorno in Corinto Sparta e Atene. Tal vittoria fu veramente sì celebre che ne venne il proverbio: » *Questo è più vero del fatto su la Sacra* ». Nelle monete di Locri si veggono i Dioscuri, per allusione al creduto soccorso che prestarono. Strab. VI, p. 180. Justin. XX, 3-4. Cicer. *de nat. Deor.* II, 2. III, 15. Suid. in Ἀληθέστερα; et ex Menandro Sophrone et Alexi, Zenobius *proverb.* cent. 11. 17. Vedi anche Pausania III, 19 con le note.

re (1), Pitagora lasciò Samo sua patria occupata da Policrate, il più voluttuoso dei tiranni, e venne tosto a cercar sicurezza libertà e nominanza nel suolo fortunato d' Italia. Il motivo di sì distinta preferenza su la Grecia propria, si può ripetere non tanto dallo splendor maggiore che riflettevano allora le città degl' Italioti, quanto dallo spirito condiscendente delle leggi Achee, le quali, a differenza di Sparta e di Atene, permettevano agli estranei di poter salire in qualità di cittadini ai primi onori. Fra tutte le colonie degli Achei, Pitagora scelse Crotone per istabilirvi la sua dimora, attratto forse dalla salubrità del clima, o dall' indole più flessibile degli abitanti, che credette maggiormente acconci a cooperare all' esecuzione de' suoi gran disegni (2). Era il filosofo di Samo

---

(1) Niuna questione ha mai occupato con più sagacità il valore di grandi letterati, quanto l' età di Pitagora. Le varie sentenze di Dodwel, Bentley, Loyd, de la Nauze e Freret, si posson vedere con rara critica esaminate dal dotto Meiners, di cui seguiamo le conclusioni, ponendo la venuta del filosofo di Samo intorno alla 60 olimpiade. Vedi il Libro III della di lui stimabile opera intitolata: *Geschichte des Ursprungs ec.* o sia, storia dell' origine progresso e decadenza delle scienze nella Grecia.

(2) Ὑγιέστερον Κρότωνος era un comunale proverbio.

uno di que' rari ingegni, che la natura produce di tempo in tempo per precorrere i secoli, illuminare i contemporanei, e svelare alle generazioni future i diritti, i doveri, i grandi interessi dell' umanità. Ben fatto della persona, grave nel parlare (1), e ornato di tutti i doni che posson dare un naturale felice, uno studio costante, e un'eloquenza irresistibile, non tardò molto a conciliarsi il rispetto e l' ammirazione de' Crotoniati d' ogni grado e d' ogni età (2). I variati ragionamenti ch' ei tenne filosofando nel ginnasio, nei templi, e nella sala del Senato, accrebbero il riguardo che già s' avea pel suo nome e la sua sublime sapienza. Ogni classe di cittadini fu vinta dalle belle esortazioni di questo ammirato straniero, il quale, promovendo la pubblica prosperità, tendeva a render gli uomini

---

(Menandri *Fragm.* p. 112. Strab. VI, p. 181. Schol. Aristoph. *in Equit.* 1089). Su l' antica opulenza lusso e prosperità di Crotone vedi Scimno Chio v. 322. Polibio VII, 1. X, 1. e lo scoliaste di Teocrito Idil. IV, 32. Ἱμερτὸν πτολίεθρον la disse Dionisio Alessandrino. *Perieg.* 369.

(1) Cicer. *De Offic.* I, 30.

(2) L' immagine di Pitagora sedente in abito eroico col solo pallio, e scettro nella sinistra, simbolo di Divinità, si vede scolpita sulle monete dei Samj. Visconti, *Iconographie Grecque.* Tav. XVII. 1. 2. 3.

migliori e più felici pel retto sentiero della virtù. La profonda impressione che fecero i sani insegnamenti d'una morale rigorosamente fondata sulla natura umana, svegliò un sì stupendo entusiasmo nella mobil fantasia de' Crotoniati, che tutti parvero egualmente accesi dal coraggioso desiderio di emendare e migliorar se stessi (1). Se creder possiamo alle testimonianze dell' antichità, i giovani allettati dall' amore delle utili scienze preferirono alle voluttà i doveri: i vecchi raddirizzarono i viziati modi di pensare: le donne in fine, deboli e capricciose, deposero gli ornamenti muliebri, e ripigliando il semplice contegno della modestia gli offersero in dono a Giunone protettrice della città (2). In tal modo Pitagora si guadagnò con soave eloquenza i cuori d'un popolo corrotto, ma non insensibile affatto alla virtù: laonde, quando con sì ammirabil preparamento ebbe acquistata la confidenza, e stabilita la persuasione della sua saviezza, senza più s'accinse a porre ad effetto quei generosi divisamenti, che avea mol-

(1) Socrate s'istruiva con gran cura dei mezzi impiegati da Pitagora per persuadere. Plutarch. *de curios.* T. II, p. 516.

(2) Dicearch. ap. Porph. 18. ap. Jambl. 37. et seq. Justin. XX, 4.

to prima concepiti per la felicità del genere umano.

Era Pitagora intimamente persuaso, che gli ordini più perfetti d' una città corrisponderebbero invano alle mire del legislatore, qualora la custodia delle leggi non fosse affidata costantemente ad uomini degni di eseguirle. Sollevando così la sua mente sulle volgari distinzioni della nascita, delle ricchezze e della sorte, s' appigliò alla sublime idea di commettere al merito solo ed alla virtù il prezioso deposito della pubblica felicità. Informato durante la sua dimora in Egitto (1) delle avvedute istituzioni dell' ordine sacerdotale, sotto la cui influenza si lasciava governare il principe ed il popolo, si può

(1) Se prestiamo fede agli antichi, Pitagora viaggiò in Arabia, in Palestina, in Persia, in Caldea, nell' Indie ed in altri paesi, ed attinse da tutti que' popoli la sua sapienza; ma i moderni critici han ridotto a un giusto valore l' esagerazioni di Apollonio, Giamblico, Porfirio ed altri. Di tutti i pretesi viaggi di Pitagora non può ammettersi come certo che quello di Egitto, attestato da Erodoto e da Isocrate, e come assai probabile quello di Fenicia e di Babilonia (V. Meiners, L. II, c. 2. Volney, *Recher. nouv. sur l' Hist. ancienne*. T. II, p. 237). Se però crediamo a un dotto Inglese, i Bramini conservano ne' loro libri la memoria di Pitagora. Holwel, *trad. del Shas-thah*. p. 31

credere che da quella sagace politica prendesse Pitagora la norma fondamentale della sua scuola, o più veramente società d'uomini sapienti, i quali col più ampio sviluppo delle facoltà fisiche e morali si destinavano a governare i loro simili, dopo che fossero eglino stessi corretti dalla virtù. Tosto i principali cittadini, non che i giovani tutti bramosi di distinzione, si mostrarono egualmente zelanti nel concorrere allo stabilimento d'un ordine, che avea per iscopo la massima perfezione de' suoi membri e la felicità delle nazioni; ma ragion voleva che fossero da prima iniziati solamente que' pochi, che Pitagora stimò degni della sua confidenza, o più capaci almeno di conseguirla. Così ebbe principio la società de' Pitagorici rigorosamente assoggettata al tenor di vita ed alle regole di condotta, che ordinò il suo fondatore. Or, siccome gli esercizj e i precetti di questo singolare istituto, cospiravano con mirabil armonia a estender l'attività del corpo e della mente, a confermar la virtù cogli abiti dell'educazione, ed a raccorre una considerabil massa di forze morali in pro della civil società, si può appena dubitare che il raro discernimento di Pitagora non avesse posto in opera quanto avea veduto di più utile nelle salutari istituzioni della Grecia, e di altre famose nazioni. Combinando adunque l'E-

gizia finezza colle leggi di Licurgo, e i generosi ordinamenti de' tempi eroici, accortamente rivestì quel suo sublime sistema di filosofia coi sacri caratteri della religione, e con la rispettabil santità di quei riti che meglio s' affacevano alle opinioni dominanti.

Avendo il figliuol di Mnesarco considerato quanto la maniera di vestirsi possa influire sulla persona, e risvegliare il rispetto popolare, adottò per la sua setta una specie particolare di bianche e mondissime vesti di lino, che era l' abito sacerdotale degli Egiziani (1). La seria attenzione che i Pitagorici portavano alla nettezza de' corpi, proveniva non tanto da motivi di salute, quanto dalla pia credenza, che le purificazioni straordinarie facessero parte delle ceremonie atte a guadagnarsi la benevolenza dei Numi. Siccome Pitagora, secondando l' accetta religione del popolo, avea grandemente a cuore che il maestro e i discepoli fosser tenuti in concetto d' uomini giusti, incontaminati, e amici

(1) Herodot. II, 37. Aristotele, Aristosseno, Dicearco, ed altri accurati scrittori della vita di Pitagora, sono i nostri mallevadori per tutti i particolari che seguono nel testo. Una più ampia illustrazione degl' istituti e regole dei Pitagorici si può vedere nell' opera citata di Meiners.

degli Dei (1), su tal fondamento raccomandò un visibil raccoglimento di cuore, e quelle esterne dimostrazioni di pietà, che coll'unire l'ossequio della religione alla dignità della virtù, s'accoppiavan sì bene colle loro occupazioni, colla mensa, e con tutte le altre giornaliere faccende d'una vita ordinata e temperante. Tosto che i Pitagorici s'erano alzati, solean risvegliare il loro spirito al suono della lira per rendersi più disposti all'operare: il loro primo dovere consisteva nel fare alcune passeggiate solitarie e devote, a fin di raccorre gli animi e prepararsi alle opere del giorno. Si riunivano quindi tra loro, ed impiegavano buona parte del mattino in studiose applicazioni, singolarmente dirette a formar lo spirito e il cuore. Varie specie di esercizj ginnastici precedevano un pranzo frugale, da cui erano escluse affatto le carni e il vino. Dopo questo tenue cibo, gli affari della repubblica, la scienza delle leggi, e altre libe-

---

(1) Isocrat. *in Busir.* Gli uomini, diceva Pitagora, son migliori, quanto più s'appressano agl'Iddii: anzi avrebbe voluto che i loro prieghi fossero pronunziati ad alta voce, affinchè non chiedesser mai cosa di cui potessero arrossire. Senec. *Ep.* 94. Plutarch. *de oracul. defectu*. II, p. 413. Clem. Alex. *Stromat.* IV, p. 641.

rali dottrine, occupavano la loro mente sin quasi a sera, in cui di nuovo avean agio di passeggiare due o tre di compagnia, riandando insieme le loro speculazioni. Pigliavano poscia un bagno freddo, e finalmente si adunavano per cenare in vaste e decenti sale. Quantunque il nuovo pasto fosse sempre terminato col tramontar del sole, era servito con cibi più scelti, e più assai nutritivi che quei del pranzo. Acciocchè l'intimità e la concordia riuscissero più costanti, sedevano a ciascuna tavola dieci fratelli, ed allora soltanto si concedeva, oltre il solito vitto vegetale, di moderatamente far uso delle carni e del vino. Finita la cena si facevano brevi letture istruttive, e si ricordavano sommariamente a ciascuno gli obblighi essenziali della vita e le regole dell' istituto. Siccome la principale prescriveva ai Pitagorici di dar principio e fine alla giornata con un profondo esame di se stesso, niuno sarebbesi coricato innanzi questo salutare scrutinio de' pensieri e delle opere, il quale alle volte si estendeva anco ai giorni precedenti (1). Infine, prima di dormire, usavan di bel nuovo

---

(1) Pythag. *Aur. carm.* v. 40-45. Aristoxen. ap. Jambl. 96 et 235. Diogen. ap. Porphyr. 46. Diodor. *Fragm.* X, p. 54. ed. Vesseling. Bipont. 1793.

raddolcir la mente ai grati accordi della lira, onde rimuover le idee importune, e meglio calmare le agitazioni dell' animo (1).

Questo profittevol esercizio della memoria, che obbligava continuamente i Pitagorici a meditare sopra se stessi, correggere le imperfezioni, e fortificar ne' loro petti l' amore della virtù, era, come ognun sente, un molto efficace preparamento a quella morale sublime e pratica, che secondo i precetti del maestro facea dipender la felicità dal puro godimento del piacere intellettuale, e dall' ineffabil contento che arreca la probità e il sentimento delle azioni virtuose. Tutta la forza dell' educazione e dell'abito s'adoperava per estinguere que' pravi desiderj, che col procurarne un piacer momentaneo frequentemente si oppongono alle mire della natura, e ci spingono alle passioni più funeste. Perciocchè l' intemperanza e la voluttà si riguardavano da Pitagora come una rea sorgente dei mali, che portano le famiglie e le città al disfacimento (2), era massima fondamentale

(1) Diogen. ap. Porphyr. 40. Idem ap. Jambl. 65. Plutarch. *de Iside* T. II, pag. 384. Quintil. *Inst. orat.* IX, 4. Censorin. 12.

(2) V. Jambl. 171, e l'aureo ragionamento di Archita sulla voluttà. ap. Cicer. *de Senect.* 12.

della scuola che molte cose fosser meglio imparate tardi, specialmente l'amore, a cui non dovrebbe il giovane condiscendere se non di rado, e con molta precauzione, soltanto dopo il ventesimo anno (1). Tutto ciò che può turbar la tranquillità dell'animo, o svegliare affetti disordinati, sarebbe stato egualmente indegno di un Pitagorico, il cui primo dovere consisteva nel moderare e vincer le passioni. I moti eccedenti di gioja o di tristezza, gl'impeti della collera, le preci umilianti e la vile adulazione, non potevano trovar ragione o pretesto onde evitar l'obbligo rigoroso di emendarsi. In fine volea Pitagora, che i suoi discepoli eminentemente si distinguessero per quella tal dolcezza ed affabilità di carattere che nutre i sentimenti generosi di benevolenza, su' quali piantò il saldo fondamento di quegli indissolubili e sacri nodi, che riunivano la sua filosofica famiglia,

---

(1) Aristoxen. ap. Stob. *Serm.* XCIX, p. 542. Dicaearch. ap. Jambl. 48. Diodor. *Fragm.* X, p. 55. Diogen. Laert. VIII, 9. Jambl. 209-214 Gio. G. Rousseau molto si giovò di queste regole de' Pitagorici in quel che ha di praticabile il suo sistema di educazione. Il passo d'Aristosseno sull'amore si trova quasi letteralmente trasportato nell' *Emilio*.

e gli acquistarono il glorioso titolo di primo legislatore dell' amicizia (1).

Non sì tosto ebbe Pitagora accettato nella nuova setta un conveniente numero di scelti amici, che stabilì la regola invariabile di non ammettere per l' avvenire niun membro nuovo se prima non avesse fatto alcune prove. Una diligente investigazione del temperamento, del costume, e delle disposizioni naturali, precedeva ogni altro esame sulla persona del novizio, la cui discretezza si sperimentava inoltre con un moderato, ma non total silenzio, che pur era una specie di ragionamento (2). Quando per tal modo si potevano accertare le qualità, che il rendessero degno di quell' onore, si riceveva nel numero degl'iniziati, e si consentiva che di mano in mano godesse di tutti i vantaggi e delle prerogative dell' ordine. Eran perciò divisi i Pitagorici in due classi principali: l'una di quei che dopo replicate prove meritavano a titolo di familiari una confidenza illimitata, e si trovavano di pieno diritto istruiti della costituzione, de' segreti, e del gran fine della società: l'altra

---

(1) Aristoxen. ap. Jambl. 101-103. 229-237. Dicearch. ap. Jambl. 40. » Il mio amico è un altro me stesso » diceva Pitagora. Cicer. *de Offic.* I, 17.

(2) *Docta silentia Pythagoras*. Sidon.

di coloro che non essendo ancora meritevoli, si sperimentavano come uditori, ed al cospetto de' quali si usava una decente cautela (1). Ecco come i vantati misteri ed i simboli di Pitagora si affacevano con tutta proprietà allo scopo e al decoro dell' istituto. E' credibile che i primi, su' quali furono scritte tante fole dai nuovi Pitagorici e Platonici, comprendessero i segreti politici dell' ordine custoditi con grande arcano. I simboli poi e gli enimmi consistevano in brevi sentenze, che a modo di proverbi, e sotto il velame di strane espressioni, racchiudevano i precetti della morale pratica, e giovavano come consigli a indicare i doveri o raccomandare le virtù de'savj; ma la lingua segreta, la cifra, ed i particolari segni co'quali potevano i Pitagorici darsi a conoscere, e tener sicura corrispondenza fra loro, erano i veri e reali arcani di quella società, a tutti ignoti, fuorchè agl' iniziati (2).

---

(1) Aristoxen. ap. Jambl. 94-95. Diogen. ap. Porph. 14. ap Jambl. 71. Gell. I, 9.

(2) Lo storico Anassimandro di Mileto, che visse circa un secolo dopo Pitagora, aveva dato una spiegazione dei simboli, intorno ai quali scrissero anche Aristotele, Androcide, e Alessandro Polistore. Suid. in 'Αναξίμανδρος. cf. Jonsius, *de script. hist. philos.* p. 40 Fabric. *Bibl Gr.* I, p. 788. Creuzer, *Symbolik und Mythologie.* T. I, p. 29. 125 sq.

Tali si possono credere i principj ed i regolamenti più importanti che dirigevano i Pitagorici nel primo fervore della setta. Lungi però dal presupporre (come insinuarono gli ultimi Platonici visionari) che il filosofo di Samo avesse per fine di contenere i suoi discepoli negli angusti termini d' una vita contemplativa, può anzi asserirsi, ch' egli ebbe solamente in animo di dare ottimi cittadini allo stato. L' esempio allora recente de' Savj della Grecia, i quali riunivano le qualità di grandi statisti alle cognizioni utili del secolo, svegliò forse in Pitagora l' idea sublime di formare a' tempi suoi una generazione d' uomini, egualmente applicati a reggere i cittadini, e a diffondere i forti e fecondi concetti del vero. Senza insister troppo sulla sincerità dei sentimenti devoti che ostentavano i Pitagorici, e sulla loro immaginata comunicazione colle intelligenze celesti (1), può nondimeno ammirarsi il senno del fondatore nel voler da' suoi discepoli tutta la condiscendenza, e dal popolo il massimo rispetto per la religione dominante, primo fondamento della subordinazione civile. In poco tempo la città di

(1) Aristot. ap. Apul. *de Deo Socrat.* p. 300. Plutarch. *Gen. Socrat.* T. II, p. 580.

Crotone provò il vigore e la quasi divina virtù della scuola Pitagorica. Per suo mezzo tornarono in onore tutte le specie di arti ginnastiche, che nell'educazione de'Greci erano sempre accompagnate da effetti straordinari, così fisici come morali, convertendosi quei faticosi esercizj in desiderj di virtù e di laude. I vantaggi che i cittadini trassero dalla disciplina e dalle prove del ginnasio, renderono talmente famoso il nome loro nelle generali adunanze di Olimpia, che correva in proverbio esser l'ultimo de' Crotoniati il primo di tutti i Greci (1). E veramente i ben formati loro corpi, al par che l'esperte membra, assai contribuirono a sì alto vigore e valore atletico (2). Crotone ebbe il singolar vanto di noverare sino a sette vincitori dello stadio in una sola olimpiade: e fu tanta l'eccellenza de' suoi illustri atleti, che l'antichità maravigliata volle tramandare il nome de' più gloriosi con quel di Faillo, il qual potè spiccare un salto lungo cinquantacinque piedi, e lanciare il

(1) Strab VI, p. 181. » I Crotoniati amano l'ulivo del monte Olimpo »: altro motto proverbiale. Maxim. Tyr. *Diss.* XIX init.

(2) *Etenim quodam tempore Crotoniatae multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antesteterunt.* pseud. Cicer. *de Invent.* II, 1.

disco pel tratto di novanta cinque (1). Ma tutti i cittadini sperimentarono la virtù de'Pitagorici in un modo più benefico e universale. Perchè la sapienza civile del glorioso maestro preferiva a qualsisia forma di governo una moderata aristocrazia, niuna violenta innovazione abbisognò in quel di Crotone, ove, per gli antichi ordini, la libertà del popolo si trovava temperata da un consiglio di mille anziani (2). L'amministrazione della repubblica continuò ad essere una prerogativa dei principali cittadini, ma saggiamente i Pitagorici col crescer di numero e di potenza riuscirono a impedire che si eleggessero i magistrati a sorte, con restituire il solo onorevole distintivo dei suffragi (3). Lo stesso

(1) Suid. in Φάϋλλος. I Crotoniati, al dire di Timeo, (ap. Athen. XII, 4) ebbero in animo di contrastare agli altri Greci il vanto de' giuochi olimpici, come per la loro arroganza far vollero anche i Sibariti, che aveano istituito certami solenni sacri a Giunone (Heracl. ap. Athen. l. c. Scymnus, v. 347. seq. Aelian. *var. Hist.* III. 43.). Fra i famosi atleti, nativi della Magna Grecia, Eutimo da Locri conseguì onori divini mentre era in vita. Plin. VII, 47. add. Pausan. VI, 6. Aelian. *var. Hist.* VIII, 18.

(2) Dicaearch. ap. Jambl. 45. et Porph. 18. Valer. Max. VIII, 15, 1 ext.

(3) Apollon. ap. Jambl. 254.

Pitagora era sovente consultato dal Senato (1) su gli affari più importanti del comune: talchè con dolce autorità, o con l'influenza tacita dei suoi seguaci, acquistò una salutare e stabil preminenza nelle cose di governo, di che molto degnamente si valse per persuadere i cittadini a concorrere alla sicurezza ed alla gloria dello stato colla moderazione (2). In tal maniera la società Pitagorica, era non solo un'eccellente scuola di filosofia, ma ancora un ottimo istituto politico, il qual prescriveva a' suoi membri che con lungo studio e opere lodevoli non vivessero più per se stessi, ma per la salute della patria comune. I rami rigogliosi della nuova setta s'erano distesi, in venti o trent'anni, su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Sicilia, e per fino nella Grecia propria e nell'isole dell'Egeo. Tutti i collegi de' Pitagorici strettamente in concordia fra loro, e guidati da prin-

(1) Polyb. II, 39. Diodor. XII, 9. Cicer. *de Orat.* III, 34. *Tuscul.* I, 16. V, 4. Valer. Max. l. c.

(2) » Io non sempre (scriveva Pitagora ad Anassimene) mi occupo di speculazioni, ma ancora di » quel che può conciliare le guerre scambievoli degl' » Italioti ». (Diog. Laert. VIII, 49). Quantunque l'epistola sia supposta, si deve tener conto dell'opinione dominante.

cipj uniformi, avevano in mano il timone d'un gran numero di stati potenti, o tendevano a regolarne la sorte; e poichè l'esperienza ha provato, che seppero convertire i vizj de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città guaste dal lusso e dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall' ammirare l' esecuzione di un così vasto e raro disegno, che indusse il gentile animo de' Greci a stimar Pitagora mentre era in vita un uomo divino (1).

Nel tempo che Crotone, emendata dalla dolce riforma di Pitagora, prosperava più che ogni altra città della Magna Grecia, la lussuriosa Sibari, pertinace nelle sue sfrenate voluttà, progrediva con accelerati passi verso la tirannide in mezzo a discordie e sedizioni funeste. Come gli Achei ed i Trezenj del Peloponneso aveano fondata quella colonia in società a grado eguale, così l' astio e le rivalità che sorsero fra le due schiatte, produssero spessi turbamenti e furore di parti, finchè gli Achei, fatti più forti, cacciarono dalla città i compagni (2). Lo spirito di ammutinamento introdotto da una sì violenta rivolu-

---

(1) Aristot. ap. Aelian. *var. Hist.* II, 26. Apollon. ap. Jambl. 225.

(2) Aristot. *de Rep.* V, 3.

zione, fece tosto rivolger l'odio ed i sospetti del popolo contro i cittadini facoltosi. Teli, regolatore o capo del governo, che col favor di tali discordie regnava da usurpatore, indusse la fazione dominante a sbandire i suoi contrarj, e a dispensare i loro averi fra i membri del comune (1). Gli esuli perseguitati coll' inflessibil rancore d'una parte trionfante, si ricovrarono in Crotone, implorando da quegli abitanti l'asilo. Poco tempo appresso Teli, irritato dall'umanità de' Crotoniati, mosse i Sibariti a richiedere con pubblica ambasciata gli esuli, ed a minacciar guerra in caso di rifiuto. Or, perchè la tema di esporre la città per lite straniera a una tenzone disuguale lasciava incerto il partito del Senato, il solo Pitagora con motivi di religione, di onore e di virtù, fece risolvere i Crotoniati a non abbandonare una causa giusta per vili o sinistre apprensioni. Accesi così da un nobile ardore, si mossero i cittadini sotto il comando di Milone, prediletto discepolo di Pi-

(1) Diodor. XII, 9. É molto verisimile, che la rivoluzione mentovata da Aristotele abbia relazione con quella descritta da Diodoro. I fatti seguenti si traggono da Erodot V, 44. Heracl. Pont. *de justitia*, ap. Athen. XII, 4. Strab. VI, p. 181-182. Diodor. *ibid.* 9 10.

tagora, ed il più forte fra gli atleti di Grecia, e superaron talmente col valore il numero dei Sibariti, che questi sconfitti in una battaglia campale, ferocemente sostenuta nel piano adjacente al fiume Trionto, furono quasi del tutto dissipati ed uccisi senza pietà (1). La stessa città di Sibari provò il fiero risentimento dei vincitori, i quali, dopo averla predata e disfatta, rivolsero su le sue rovine le acque del Crati per allagarla (2). A questo modo, nel solo spazio di settanta giorni, ebbe fine dopo dugento dieci anni di non interrotta prosperità (3) la potenza di una celebre sì, ma depravata repubblica, la cui effeminatezza è tramandata in proverbio fino a' nostri tempi. Non però di meno una parte dei Sibariti scampati alla distruzione, fu tanto avventurata di ritrovare una seconda patria nel-

(1) Secondo le narrazioni maravigliose dell'antichità, l'esercito di Sibari contava 300 mila combattenti, e quello dei Crotoniati 100 mila. Il romore di quel combattimento si era fatto sentire ai giuochi Olimpici. Plin. VII, 22.

(2) La distruzione di Sibari si pone nell'anno terzo o quarto della 67 olimpiade, di Roma 245, avanti Cr. 508.

(3) Scymnus Chius, 359.

le colonie di Laino e di Scidro poste sul Tirreno (1).

La nimistà, di cui si è altrove fatta menzione, fra gli Etruschi della Campania e il popolo di Cuma (2), porse al valore di Aristodemo, giovane di alto lignaggio, l'occasione di segnalarsi sul campo con opere di fortezza, uccidendo di propria mano il capitano de' nemici. Finita la guerra nacque grave contrasto fra' cittadini, a chi de' guerrieri dar si dovesse la prima corona. Volevano i giudici più imparziali onorare Aristodemo, a favor di cui pendevano i desiderj del popolo; ma la classe de' nobili, e con essa tutto il Senato, voleva in quella vece illustrare Ippomedonte, generale della cavalleria. L'equa composizione delle parti in accordare all' uno e all' altro dei pretendenti eguali onori, trattenne in quel punto l'ambizione dal procedere alle armi, quantunque Aristodemo, fattosi di poi con affabili arti difensore e regolatore del popolo, cominciò ad esser nojoso agli ottimati, e per importuna rinomanza sospetto (3). Dopo che il governo aristocratico degli

(1) Herodot. VI, 21.
(2) Vedi sopra Cap. VI, pag. 115.
(3) Dionys. VII, 4.

Ippoboti, o sia facoltosi, che dominava in Calci (1), fu comunicato alle colonie mandate in Italia ed in Sicilia (2), i nobili di Cuma attesero a conservare l'ereditaria dignità, di cui essi soli godevano ed abusavano. Nutrivano tali gelosie dopo venti anni scambievoli timori ed odj, quando vennero ai Cumani ambasciatori del popolo di Aricia, implorando ajuti contro i Toscani, comuni nemici (3). Parve al Senato molto opportuna l'occasione di levarsi dinanzi sotto onesto colore Aristodemo, onde conferitogli il comando, assegnò per quella spedizione dieci vecchie navi e due mila soldati, scelti fra' cittadini più necessitosi. Aristodemo, che conosceva quelle trame, accettò l'impresa, ed ebbe la sorte di riportar su' Toscani una cospicua vittoria. Ricco di doni, di spoglie e di gloria, si mise di nuovo a navigare verso Cuma, benchè prima di prender terra toccò il lido vicino, do-

(1) Herodot. V, 77. Plutarch. *in Pericl.*

(2) Aristot. ap. Strab. X, pag. 368. Grozio (*De jur. bell. et pac.* I, 3. 8. 12) applicò impropriamente alla nostra Cuma un diritto, che, secondo Plutarco (*Quaest. Grec.* 2), competeva al Senato di Cuma Eolica, cioè di giudicare i suoi Re, e tenerli custoditi durante il giudizio.

(3) Vedi sopra Cap. V, pag. 68.

ve con accorte lusinghe ottenne dalle sue genti l'indegna promessa di concorrer seco lui a mutare lo stato. Quindi entrò nella città a modo di trionfante, acclamato e festeggiato dal popolo, col quale soddisfece per più giorni ai doveri di religione, finchè giunsero in porto tutte le navi da carico, che recavano il frutto della vittoria con molti prigioni e spoglie nemiche. Allora fece convocare il Senato per render ragione dell' impresa; ma, come tosto ebbe incominciato a parlare, gl' impazienti congiurati entrarono in folla nella sala armati di pugnale, uccidendo tutti gli ottimati. Durante quel tumulto, la cittadella le mura e le navi, furono occupate dai seguaci di Aristodemo, che per compir la sua vittoria si valse non solo del braccio de' prigionieri Toscani, ma ancora de' condannati tratti dalle carceri, di cui formò una guardia perchè fosse sostegno alla scelleratezza. Nel dì seguente, dopo essersi giustificato alquanto dinanzi al popolo della vendetta tolta sopra i suoi irreconciliabili nemici e comuni tiranni, promise a tutti libertà, ed in specie al basso popolo la divisione de' terreni e la remissione dei debiti. Queste sediziose speranze, che in ogni luogo e in ogni età aprirono un libero varco alla tirannide, furono sì accette alla plebe, che Aristodemo riportò pe' suoi suffragi di esser con assoluta au-

torità creato signore, fino a tanto che la repubblica fosse sicura, ed ordinato stabilmente lo stato popolare (1).

Vi sono sempre e in ogni luogo grandi colpevoli. Se la corruzione non è generale rispettano il secolo: se il secolo è vizioso lo disprezzano, nè curano i suoi giudizj. Di lunga mano i nobili arroganti aveano preparata la viltà dei lor concittadini coll' oppressione e cogl' insulti. Aristodemo ne profittò, e con mezzo sì efficace si fece tiranno. Gli artifizj del malvagio usurpatore riuscirono da prima a spogliar delle armi i Cumani, e ad uccider di poi que' pochi buoni, la cui presenza poteva fare ostacolo a' suoi scellerati disegni. Allora, non ritenuto da alcun freno, costrinse le vedove a sposar coloro che aveano ancora le mani tinte del sangue degli uccisi mariti, ed avrebbe voluto in un sol giorno trucidare tutti i figliuoli de' nobili, acciocchè non rimanesse più seme alcuno dell' odiata stirpe. Trovarono salvezza quegl' innocenti per i preghi de' patrigni, quantunque fossero allontanati dalla città, e condannati a viver nel contado a modo

(1) Dionys. VII, 5-7. Diodor. *Fragm.* VII, pag. 16. Aristodemo occupò la tirannide nell' anno primo della LXIX olimpiade, di Roma 250. V. Dodwel, *De veter. Gr, Rom. cyclis. Diss.* X, 102 pag. 658.

di rustici, senza nessuno insegnamento. La crudeltà di Aristodemo era sostenuta da tre bande di soldati stolidamente feroci, degni satelliti di sì detestabil tiranno. Egli comprese di buon'ora, che più del terrore la viltà dell' animo avrebbe potuto confermar la tirannide, e spegner fra i cittadini l' energia necessaria alla vendetta. Quantunque Cuma fosse assuefatta da lungo tempo alle voluttà e alla mollezza (1), volle Aristodemo che i giovani sino all'età di venti anni non attendessero ad altri studj, fuorchè a quei del piacere e della effeminatezza, dando loro per tal fine destri corruttori a depravarne l' ingegno: politica realmente buona a rovinar lo stato per la salute del tiranno (2). Cessarono così i virili esercizj del ginnasio, e gli abiti d' una educazione liberale, per cedere il luogo alle ree piacevolezze di una vita immersa nell' ozio e nella delicatezza. Musici, ballerini, acconciatori di testa erano i soli maestri della gioventù: e questi scelti a bello studio fra voluttuose ancelle, alle quali competeva di accompagnarli sot-

(1) I cittadini portavano ricami ed oro sulle loro vesti, come usavano gli effeminati, nè uscivano mai dalla città se non in cocchio tirato a due cavalli. Hyperochus, *Hist. Cuman.* ap. Athen. XII, 6.

(2) Montesquieu, *Espr. des Loix*. X, 12.

Digitized by Google

to parasoli, e prestar loro ne' bagni que' servigj che la decenza disapprova fra persone di sesso diverso. Con modi poco dissimili Policrate aveva stupefatto il popolo di Samo, e vinta ogni repugnanza alla tirannide, finchè non riportò la pena della sua malvagità. Non ebbe miglior sorte Aristodemo, cognominato il molle (1), quando si credeva più sicuro nella potestà e nel regno. La caduta del tiranno era il voto impotente degli sbanditi, che per sottrarsi alla sua crudeltà dimoravano in Capua; ma tosto che i figliuoli de'nobili, fatti adulti, ebber notizia che il sospettoso Aristodemo avea risoluto di privarli di vita, si rifuggirono tutti insieme nei monti, ove furono raggiunti dagli esuli Cumani, seguiti da una schiera di venturieri della Campania. Per l'abilità e la cautela con cui scorrevano il paese intorno Cuma, non v'era più speranza di poterli raffrenare, allorchè uno degli esuli si fece di-

---

(1) Μαλακός. Si dubitava dagli antichi se un tal soprannome, di doppio significato, era da attribuire alla mollezza di Aristodemo, ovvero alla pieghevolezza del carattere come vorrebbe Plutarco. Il racconto della morte del tiranno per opera di Senocrita, non può trovar molta fede a fronte della circostanziata istorica relazione di Dionisio. Plutarch. *De virtut. mulier.* T. II, pag. 261. Suid. in 'Αριστόδημος.

nanzi ad Aristodemo, promettendoli che condurrebbe le sue genti al posto, dove si dovean trovare nella notte seguente i fuorusciti. Indotto dalle arti di quel fuggitivo, mandò una compagnia di soldati per sorprenderli; ma questi dalla guida infedele erano condotti a bella posta in luoghi affatto remoti dalla città. Gli esuli frattanto che stavan nascosi dentro i selvosi recessi dell' Averno (1), si avvicinarono chetamente sotto Cuma. All' imbrunir della notte sessanta de più animosi entrarono travestiti per varie porte nella città, e con poco romore agevolaron l' ingresso a' compagni, perchè a motivo d' una festa vi trovarono gli abitanti immersi nel vino e nel sonno. Lo stesso Aristodemo assalito nel suo palazzo, e mal difeso da' suoi,

(1) La profondità del lago, il denso bosco, e le mofete intorno all'Averno, erano opportunissime per appagare la fantasia degli uomini su quelle tetre superstizioni, che rendettero quel sito altamente celebrato dalla favola e dalla storia. Quivi in specie dimoravano quei sacerdoti, che si attribuivano la virtù di evocare le anime dei morti (Cicer. *Tuscul.* I, 16. Diodor. IV, 22. Maxim. Tyr. *Diss.* XXVI). Agrippa tagliò il bosco, che rendeva misterioso e quasi inaccessibile l' Averno, per lo che venne a mancare affatto la negromanzia, colle altre superstizioni di quel luogo. Strab. V, pag. 168. 169. Dio Cassius, XLVIII, 36.

cadde in potere de' congiurati, che l'uccisero colla abbominata famiglia. Applaudì il popolo al coraggio de' liberatori, i quali, dopo quindici anni della più ignominiosa tirannide (1), ristabilirono l'antico stato di repubblica (2).

Mentre i Cumani sperimentavano la pericolosa tendenza di un dispotico potere, s'operava in Taranto una sanguinosa rivoluzione di libertà. I discendenti degl' Iapigi, primi possessori di quel felice territorio, erano stati ridotti dal rigore delle leggi Spartane alla dura condizione degl' Iloti, quando cresciuti di numero e intolleranti della lor sorte distrussero quasi totalmente col ferro la classe dei nobili, e crearono un nuovo governo popolare (3), col singolar provvedimento che parte de' magistrati si eleggesse-

(1) Aristodemo regnava da quattordici anni quando tentò di favorire la causa spirante di Tarquinio (Dionys. VII, 13). È credibile, malgrado le incertezze della cronologia, che la sua morte seguisse poco dopo, intorno all'anno 265 di Roma.

(2) Dionys. VII, 8-12.

(3) Aristot. *de Rep.* V, 3. Tal rivoluzione seguì subito dopo la guerra Persiana, intorno all'anno di Roma 274. Prima di quest' epoca il governo di Taranto dovette esser monarchico-aristocratico, come quello di Sparta. Erodoto (III, 136) lasciò memoria d'un tale Aristofilide re de' Tarantini.

ro a sorte, e parte co' suffragi (1). Nulladimeno la gelosia repubblicana mantenne intatte le rivalità, che per ragion di confini sussistevano da gran tempo fra i Tarantini e i popoli dell' Iapigia. Nel primo fervore di libertà la democrazia di Taranto accrebbe straordinariamente il dominio e la forza della repubblica (2), benchè priva di moderazione nella buona fortuna, si segnalasse per vituperosi eccessi di passioni crudeli. Quando le sue milizie preser Carbina, terra degl' Iapigi, dopo orribili sevizie ne scannarono spietatamente tutti gli abitanti (3). Sollecitate così dalla vendetta, e dal timore del comun pericolo, le nazioni circonvicine si collegarono a' danni de' Tarantini, e trasser fuori un esercito di venti mila combattenti. All' incontro il comune di Reggio, superiore per potenza, mandò dal lato suo tre mila fanti ausiliarj contra i barbari; ma la vittoria essendosi dichiarata sul campo per gl' Iapigi ed i loro alleati, i Greci patirono da quella rotta tanta rovina, che al dire di Erodoto superò le stragi solite usarsi in una età, in cui sì poco si sapean

---

(1) Aristot. ibid. VI, sub fin.
(2) Strab. VI, pag. 193.
(3) Clearchus, *Vitar.* ap. Athen. XII, 5.

conciliare i diritti della guerra con quelli dell' umanità (1).

Tuttavia il maggiore sconvolgimento che provò in questi tempi la Magna Grecia nacque dalla violenta distruzione della società di Pitagora (2). L'influenza benefica che la gloriosa setta esercitava da più di trent' anni su molti stati fiorenti, l'inalterabil concordia dei suoi membri, e l'alta stima di cui godevano, se non anco i sospetti che suol partorire l'uso del segreto, comechè innocente, svegliarono di buon'ora la torbida gelosia di coloro, che privi di merito si vedevano irrevocabilmente esclusi da un or-

---

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 52. Ol. LXXVI, 4, di Roma 281. Erodoto e Diodoro nominano solo gl' Iapigi, sotto il qual nome si comprendevano gli altri popoli, che dal capo di Lecce si estendevano sino in Puglia, come i Salentini, Messapi, Peucezi ec. V. Tom. I, pag. 235.

(2) Questo avvenimento si pone da Meiners nei due primi anni della LXIX olimpiade, di Roma 250-251. Quantunque la catastrofe de' Pitagorici sia riferita con circostanze alquanto diverse, si seguono da noi le relazioni concordi di Aristosseno, ap. Jambl. 248-252. Dicaearch. ap. Porph. 56. Apollon. ap. Jambl. 254 et seq. Diodor. *Fragm.* X, pag. 56. Diogen. Laert. VIII, 39. Plutarch. *De Gen. Socr.* T. II, pag. 583. Hesych. in 'Ιταλιώτας.

dine, che riuniva in se tutti i vantaggi della riputazione e della scienza (1). Adunque gli ostacoli che opposero i Pitagorici, arbitri delle cose (2), alle ingiuste voglie del popolo di Crotone, messo a romore per la distribuzione del conquistato territorio di Sibari, offrirono ai nemici della filosofia un mezzo molto efficace di suscitare le passioni degli ordini più bassi della città, e provocarne il malcontento, specialmente dopo che i Pitagorici si dichiararono con egual forza contro le sediziose voglie di quei che volevano tutti gli uffizj della repubblica fatti comuni, ed i magistrati astretti a render ragione ai delegati del popolo, cose affatto incompatibili colla natura di un governo aristocratico. Il perfido e ambizioso Cilone, che per le sue turbolenti maniere era stato escluso dal collegio Pitagorico, si pose alla testa della parte popolare, e ordì finalmente l'orribile congiura per cui fu assalita ed incendiata la casa di Milone, ove

(1) *Pythagorica illa invidiosae turbae schola*. Senec. *Quaest. nat.* VII, 32.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 1. Strab. VI, pag. 181. Più scrittori fanno ascendere a 300 il numero dei Pitagorici che si trovavano in Crotone al tempo della caduta. Apollon. ap. Jambl. 260. Diog. Laert. VIII, 3. Justin. XX, 4. Lucian. *Dialog.* I.

si trovavano adunati i membri principali dell' ordine, che periron vittima della rabbia de'congiurati. Molti de' più intrepidi furono separatamente uccisi per la città: altri fuggirono a Taranto e a Reggio, tra' quali Pitagora, che al dire di Dicearco (1) morì poco dopo a Metaponto. Un giudizio iniquo portato concordemente dalla fazione vittoriosa in Crotone, Caulonia e Metaponto, mise il colmo alla scelleratezza, ordinando che i Pitagorici fossero sbanditi a perpetuità insieme colle loro famiglie, e con tutti coloro ai quali non fosse per piacere sotto qual si voglia pretesto la nuova riforma.

Questo tumulto, che dugento anni dopo, vivendo Dicearco discepolo d' Aristotele, si designava coll' obbrobrioso titolo di sedizione e congiura (2), immerse la Magna Grecia in tutti gli orrori dell' anarchia, perocchè con l'uccisione e l'esilio dei Pitagorici, ogni città avea perduto i soli amici della sapienza, e gli ottimi suoi magistrati (3). La passeggiera e infame tirannide d' un certo Clinia Crotoniate, sostenuta

(1) Ap. Porphyr. l. c. et Diogen. Laert. VIII, 40. Cicer. *De finib.* V, 2. Justin. XX, 4. Valer. Max. VIII, 7, 2. ext.

(2) Ap. Porphyr. 56.

(3) Polyb. II, 39.

da vili banditi, e dai servi chiamati a libertà, nacque, come può credersi, in mezzo a tali turbamenti, e ridusse quella immeritevol città a provare, quanto costi caramente a un popolo l'ammutinamento e l'ingiustiza (1). Con pari ignominia Metaponto si vide soggetta a violenta signoria, e ne fu solo liberata pel risentimento di Antileonte ingiuriato nell' oggetto del suo amore (2). Da più luoghi della Grecia vennero ambasciatori in Italia per sedare quelle discordie e conciliare la pace; ma le città sediziose non accettarono altra mediazione che quella degli Achei, da cui traevan l'origine, e per loro consiglio ristabilirono il governo e le leggi della madre patria. Per tener viva l'idea che la felicità e la sicurezza dipendevano principalmente dall' unione, fu inalzato a spese comuni un tempio a Giove Omorio, con un contiguo edifizio per tenervi le diete nazionali (3). Tutti i Pitagorici vennero legalmente richiamati dall'esilio, e gli articoli della pace scolpiti su ta-

(1) L'indegna oppressione di Clinia si trae da un frammento di Dionisio d'Alicarnasso, nè può dubitarsi che sia da riferire all'epoca che ora trascorriamo. *Excerpt.* pag. 2358.

(2) Plutarch. *Amator.* T. II, pag. 760.

(3) Polyb. l. c. Strab. VIII, p. 264.

vole di rame si voller sospesi in Delfo, come un durevol monumento di riconciliazione (1). Ciò non ostante i membri di quella setta non si riunirono per l'avvenire mai più in una sola famiglia (2), quantunque nel tenor di vita si conformassero alla regola ed agli insegnamenti dettati dal legislatore. Con la catastrofe de' Pitagorici cessò ogni loro autorità sulle cose di stato: e sebbene Archita, Filolao, Timeo, Eudosso e non pochi altri, i quali fiorivano nell' età di Platone, si distinguessero particolarmente come generali, statisti, o datori di leggi, il nome loro continuò a segnalarsi più per l' amore della filosofia, che per qualunque acquisito potere. Certo è nondimeno che i fedeli compagni di Pitagora, ritiratisi in più città d' Italia e di Sicilia, mantennero fra loro finchè vissero i sacri nodi d'una indissolubile amicizia, non che la purità de' principj appresi dalle labbra istesse del venerato maestro: ma, poichè le vera disciplina e le massime del primo istituto furono a mano a mano alterate dall' imprudente zelo dei successori che si propagarono per le città e le campagne della Grecia, se potè quella setta dege-

(1) Apollon. ap. Jambl. l. c.
(2) Aristox. ap. Jambl. 251.

nerata conciliarsi l'ammirazione del volgo col suo sordido contegno e con superstiziose astinenze (1), fu nondimanco sempre mai disprezzata e derisa dagli uomini di senno, come ne fan fede i continui motteggi della antica mezzana e nuova commedia (2).

L'invasione di Serse, che pose in pericolo la libertà della Grecia, fu per esser fatale alle nostre contrade. Era stato convenuto per trattato, che mentre il gran Re s'inoltrerebbe con soldati innumerabili nel centro di quello stato, i Cartaginesi assalirebbero con forze poderose i Greci della Sicilia e dell'Italia (3). Furono i termini dell'accordo diligentemente osservati dagl'invidiosi Affricani, i quali abbracciarono con trasporto una sì favorevole occasione di estender le conquiste, e sturbare gli avanzamenti d'un popolo rivale. Ma l'illustre vittoria di Gelone sotto Imera fece svanire i loro ambiziosi

(1) Hermip. Tim. et Sosicrat. ap. Athen. IV, 17-18. Casaubon. *animadv.* ibid. pag. 186.

(2) Cratin. Aristoph. Antiphan. Mnesim. Alexis et al. ap. Athen. IV, 16-18. Diog. Laert. VIII, 28.

(3) Herodot. VII, 165. Ephor. ap. Schol. Pindar. Pyth. I. Diodor XI, 1. Correva voce che i preparativi per quella spedizione fossero durati tre anni, e che l'armata contasse 2000 navi da guerra, 3000 da carico, e 300 mila uomini.

disegni, e salvò la riviera Italica dai danni della forestiera invasione. Non veggiamo però che gl' Italioti si prendessero molto affanno dell'imminente pericolo della Grecia, perocchè i soli Crotoniati, per la munificenza d' un privato, condussero una nave a Salamina (1). Questa colpevole indolenza poteva non pertanto avere una plausibil ragione ed una scusa, a motivo dei timori che sovrastarono alla Magna Grecia vivente Anassila signore di Reggio, di cui fa d' uopo ragionare da più alto principio.

Tutte le antiche colonie della Sicilia e dell' Italia introdussero nel loro seno l' istessa forma di governo che generalmente esisteva nelle madri patrie. Niuna democrazia s' era per anco veduta nella Grecia propria, dove i popoli approvavano da molte generazioni l' autorità ereditaria dei Re, ovvero d' un Senato composto da un ordine di notabili, se pure, come a Spar-

(1) Herodot. VIII, 47. Faillo, famoso atleta di Crotone, fece del proprio e condusse valorosamente alla pugna quella nave, su cui aveva imbarcato tutti i Crotoniati che si trovarono in Grecia. Per tale azione generosa meritò una statua in Delfo (Pausan. X, 9). Ed Alessandro, per onorar maggiormente la sua virtù, mandò dall' Asia ai Crotoniati una parte delle spoglie Persiane. Plutarch. *in Alex.*

ta, l'istituzione del Senato non era mescolata, al dire di Platone, col turgido e infiammato dominio dei Re. Perciò, dopo che i Calcidesi ed i Messenj si furono stabiliti insieme a Reggio nel corso della prima guerra Messenica (1), Alcidamida ito colà da Messene con nuova gente, presa che fu Itome e morto il Re Aristodemo (2), tenne a titolo ereditario il moderato governo di quella repubblica (3), ove il poter legislativo si esercitava da un consiglio di mille scelti secondo il censo (4). Cinquanta cinque anni dopo, Anassila quarto discendente, o sia il pronipote di Alcidamida, trovandosi in continua guerra con gli Zanclei posti a rimpetto sulla riva Siciliana, invitò i Messenj, incerti di loro sorte per la caduta d'Ira, a portarsi in Italia, e dargli mano a disfarsi di quegl'incomodi vicini,

---

(1) V. Tom. I. Cap. XIX, pag. 250.

(2) La rovina d'Itome si pone nell'anno primo della XIV olimpiade, di Roma 29, avanti Cr. 724.

(3) Pausan. IV, 23. Antioco Siracusano (ap. Strab. VI, pag. 178) chiama Ἡγέμονες i capi o rettori della repubblica. Il Mazzocchi non pose mente a ciò, sostenendo che i Reggini furono sempre governati dai re. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 551. cf. Morisan. *Inscr. Rhegin.* diss. I, 18.

(4) Heracl. Pont. *de polit.* pag. 214. *in prodr. bib. Hellen.*

colla condizione di ceder loro città e territorio. Piacque ai Messenj il partito, e con l'assistenza delle forze navali di Anassila conseguirono veramente indi a poco, sotto la condotta di Gorgo e di Manticlo, il possesso di Zancle (1), la qual si volle che cambiando nome si dicesse Messene (2). Assicurata così la repubblica Reggina dai timori d'un vicino inimico, possiamo credere che sotto il più felice e beato cielo di Italia emulasse per lunga età le più fiorenti co-

(1) Ζάγκλον, *Zanclum*, nel dialetto siciliano valeva falce: nome rappresentativo di quel porto. Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr. 869. Strab. VI, pag. 185.

(2) Così Pausania (IV, 23. add. Strab. VI, p. 185. Plin. III, 8): Tucidide (VI, 5) pone circa 200 anni dopo, a tempo di Anassila il giovine, la mutazione del nome di Zancle in quello di Messene, lo che non vogliamo negare, nè approvare, quantunque le monete di Zancle sieno per la fabbrica e la paleografia di data antichissima. Che però vi sieno stati due Anassili, l'uno de' quali visse intorno all' olimpiade XXIX, e l'altro intorno alla LXX, e morì il primo anno della LXXVI, si vede provato vittoriosamente dall' Oderigo contro Cluverio, Reina, Spanemio, Corsini, e Fréret che avea stabiliti tre Anassili senza alcun fondamento.' Se l'Oderigo avesse avvertito che il primo Anassila non fu tiranno, ma Capo della repubblica di Reggio, avrebbe meglio chiarito il suo argomento. V. *Mem. dell' Accad. Corton.* T. IX, pag. 111-134.

lonie, se pure non le sorpassò, mediante il suo dominio su molte terre(1), e le inesauste sorgenti della navigazione e del commercio. Ma la prosperità di Reggio riconosceva un fondamento assai più durevole e glorioso nella legislazione di Caronda, che dettò a quel comune un codice grandemente ammirato dall' antichità, in cui l' arte di governare si vedeva ridotta ai naturali e semplici principj della morale pratica, volgendo il popolo colla forza dell' educazione ai legittimi doveri della vita umana(2). Nè vanto

---

(1) Strab. VI, pag. 178.

(2) Caronda, uno de' più antichi e celebri legislatori, dettò leggi, secondo Aristotele, (*de Rep.* II, 10) a Catania sua patria, ed alle colonie Calcidiche in Italia. Fra queste Eraclide Pontico (*de polit.* l. c.) nomina Reggio espressamente. Quindi scrisse Platone (*De Rep.* X p. 600) » la Sicilia e l' Italia celebrano Caronda, noi Solone ». Eliano poi (*Var. hist.* III, 17) asserì che dette leggi a' Reggini mentre si trovava esule da Catania. Lo spirito di quelle leggi si deduce a maraviglia dal loro famoso proemio conservato da Stobeo (*Serm.* XLII, pag. 289-291). Erano scritte in versi secondo l' uso di quella età, e si cantavano dagli Ateniesi nei conviti (Hermip. *de Legisl.* ap. Athen. XIV, 3 p. 619). Più estese informazioni su la legislazione di Caronda, si possono avere nelle dissertazioni del Ch. Heyne intorno alle leggi della Magna Grecia (*Opu-*

minore le fu il chiamarsi patria di moltissimi uomini altamente celebrati nelle scienze e nel governo dello stato (1). Cessò nondimeno l'essere di repubblica coll' usurpazione di Anassila il giovine, che occupò la rocca di Reggio (2), e si proclamò signore di quello stato sulle rovine dell' oligarchia (3), verso la fine del quinto secolo avanti l' era volgare (4). Fu egli figliuolo di Critineo, genero di Terillo signor d' Imera, e suocero d' Ierone Re di Siracusa (5). Il suo ardito carattere fece presto conoscere alle confinanti nazioni, qual differenza passi fra capi legittimi, e coloro che usurpano una corona. Mosso da ambizione stimolò prima i Samii, arrivati

---

sc. Acad. Vol. II.), e in tre memorie del Sig. de Sainte-Croix sul medesimo argomento, inserite nelle Mem dell' Acc. delle Iscrizioni. T. XLII. XLV.

(1) Strab. l. c. Possono contarsi tra questi il legislatore Androdama mentovato da Aristotele (*De Rep.* II, 10), ed i Pitagorici ricordati da Giamblico. c. 27, 50. et c. 30, 172.

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2359.

(3) Aristot. *de Rep.* V, 12. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 178.

(4) La signoria di Anassila dovette incominciare l' anno terzo della LXXI olimpiade, di Roma 260, avanti Cr. 493.

(5) Herodot. VII, 165.

in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene sprovvista di difensori (1): di poi, scacciati i Samii, invase egli stesso quella città novamente molesta a Reggio (2), e vi collocò con regio diritto il suo figliuolo Leofrone, il quale, finchè visse, fu compagno fedele delle imprese paterne (3). In tal maniera le pretensioni di Anassila andavan crescendo colla potenza, e forse tendevano a riunire sotto un sol governo tutta la Magna Grecia. Spesse volte le principali repubbliche furon turbate dall'immoderato desio d'impero, e singolarmente Locri, la quale avrebbe sicuramente espugnata dopo le angustie d'un lungo assedio, senza la

(1) Herodot. VI, 23. 24. Benchè i critici non si accordino in stabilire la presa di Mileto, dovrebbe cadere nell' anno 4 dell' Olimpiade LXXI, in cui Dodwel l'ha posta. Quest' anno era il secondo della signoria di Anassila.

(2) Thucyd. VI, 5.

(3) Schol. Pindar. in Pyth. II, 34: dove si dice che unitamente col padre mosse guerra a' Locresi. Da Giustino (XXI, 3) abbiamo lo stesso, sebbene quell' inesatto compilatore faccia Leofrone tiranno di Reggio. Di questo Leofrone o Cleofrone, che dovette premorire al padre, fece parola anche Dionigi d' Alicarnasso, benchè poco accuratamente, additandolo come successore di Anassila. *Excerpt*. p. 2359.

mediazione d'Ierone Re di Siracusa (1). Vigilante però alla sicurezza de' suoi stati, fortificò con un muro l'istmo Scilleo contro i Toscani che si mantenevano potenti in mare, e fabbricandovi un porto chiuse ai corsali il passo dello stretto (2). Anassila tuttavia ci vien rappresentato come un uomo dotato di superiori qualità, e un principe giusto e clemente (3). Vinse nei giuochi olimpici con l'Apene, o sia col cocchio tirato da mule, e la sua vittoria fu non solo cantata da Simonide (4), ma di più scolpita su le monete di Reggio e di Messene, colla grata ricordanza d'aver egli il primo introdotte le lepri nella Sicilia (5). Regnò Anassila diciotto an-

(1) Pindar. Pyth. II. et Schol. ibid. Fu in quest'occasione che i Locresi fecero voto di prostituire le loro vergini il giorno della festa di Venere, se fossero salvi dall'assedio (Justin. XXI, 3). Pindaro (Pyth. II, 34. 38) allude visibilmente a questo fatto, di cui ragioneremo più sotto a tempo di Dionisio il giovine.

(2) Strab. VI, pag. 177.

(3) *Anaxilaus justitia cum ceterorum crudelitate certabat*. Justin. IV, 2.

(4) La canzone di Simonide incominciava: *Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων*. Heracl. *de Polit* p. 215.

(5) Polluc. V, 75. » Anassila Reggiano, come riferisce Aristotele, introdusse le lepri nella Sicilia, ove prima non erano, ed avendo vinto ne' giuochi olimpici

ni (1), e lasciò morendo l'amministrazione dello stato a un certo Micito suo antico e fedel domestico, sotto la cui tutela collocò anche i figliuoli, che n' erano eredi. Micito, tenendo a vile lo splendido e disamabil fasto della tirannia (2), corrispose con un saggio e giusto governo all' idea che si era concepita delle sue virtù: nè solamente ebbe il merito di mantenere la tranquillità e la pace tra' Reggini, ma ancora di ampliare col commercio il potere di quello stato, mediante la nuova colonia da lui stabilita in Bussenzio, sul lido Tirreno (3). Gli adulti principi bensì, impazienti di regnare, e di più instigati da Ierone loro cognato, sollecitaron Mi-

---

» col cocchio (tirato da mule), scolpì su la moneta di » Reggio la lepre e il cocchio ». V. Tav. LIX, 12.

(1) Diodor. XI, 48. Justin. IV, 2. Morì nell'anno primo dell' olimpiade LXXVI, di Roma 278, av. Cr. 475.

(2) *Apud quos vis imperii valet, inania transmittuntur*. Tacit. XV, 31.

(3) Diodor. XI, 59. Strab. VI, pag. 174. Anagraph. Olymp. Scaligeriana p. 319. Soggiunse però il geografo, che la maggior parte de' coloni non vollero fermarvisi. Πυξὰς si chiamò quella colonia dai Greci, e dai Romani *Buxentum*, posta sul fiume detto tuttavia *Bussento* presso Policastro. Una rara medaglia di Siri e Bussenzio battuta per occasione di amistà, esiste nel museo regio di Parigi. V. Tav. LX, 2. 10.

cito a depor la cura del governo, lo che il virtuoso servo fece sì volentieri, che dopo aver reso un esatto conto di sua amministrazione, scese tranquillo dal trono, e andò a vivere privato in Tegea d' Arcadia (1) nel giocondo oblio della sollecita vita. Quei sconsigliati giovani che avean contratto gl'insolenti vizj della prosperità, abusarono del potere e lo perdettero sei anni dopo, in quel tempo appunto che la Sicilia, stanca de' suoi tiranni, erasi in ogni parte sollevata a libertà (2). Con pari ventura i Reggini ed i Messinesi recuperarono l'indipendenza, ma non già la concordia e la pace da lungo tempo sbandite da quelle mura. La repubblica di Reggio, guasta dalla corruttela de' costumi, fu presto lacerata da sedizioni intestine, che la memoria dell' origine diversa avea suscitate fra i Calcidesi ed i Messenj. Implorarono i primi soccorso dai cittadini d' Imera, anch' essi d' origine Calcidica (3), i quali di buon grado inviarono una ban-

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 66. Pausan. V, 26. Macrob. *Satur.* I, 11. Per errore scrisse Macrobio, che Micito si ritirò in Olimpia, indotto forse dai molti doni che la sua pietà vi avea consacrati. Pausan. l. c. Ol. LXXVIII, 2, an. di Roma 287, av. Cr. 466.

(2) Diod. XI, 76. Ol. LXXIX, 4.

(3) Thucyd. VI, 5.

da di soldati veterani per sostenere i diritti del comun sangue; ma quelli sciagurati, dopo aver cacciata la parte contraria e passati a fil di spada i congiunti, s' insignorirono in proprio della città, che divenne serva di cotesti brutali tiranni (1). Quantunque non possa da noi asserirsi in qual modo cessasse tale ignominiosa oppressione, pure veggiamo che Reggio racquistò con onore la libertà: e poichè ne' suoi marmi si trova fatta menzione dei Pritanj, degli Arconti, e di altre magistrature popolari, siamo in diritto di credere ch' ella godesse per l' avvenire di una più durevole felicità sotto la tutela del governo repubblicano (2).

Come innanzi dicemmo (3) i Focesi dell' Ionia fuggendo la crudel tirannia del satrapo Arpago, si erano stabiliti in Corsica, donde partendo cinque anni dopo cogli sventurati avanzi della colonia fuggirono a Reggio. Non trovando colà sito opportuno da abitare, proseguirono il loro viaggio radendo la spiaggia del Tirreno fino al golfo Pestano, dove col consiglio d' un indovino di Pesto edificarono la citta d' Elea,

(1) Justin. IV, 3.
(2) Morisan. *Inscript. Regin.* Diss. I.
(3) Vedi sopra Cap III, pag. 32.

che poi fu chiamata Velia dal nome d' un fonte (1). Benchè il terreno fosse sterile e di piccola estensione, ciò non ostante la provata industria de' cittadini dediti al commercio marittimo, e singolarmente rinomati per l' arte di salare il pesce (2), rendette per tempo quella repubblica una delle più fortunate e floride della Magna Grecia. La sua maggior celebrità derivò bensì dallo stabilimento della scuola Eleatica, dopo che Senofane di Colofone lasciò la patria oppressa dal giogo Persiano, e venne a dimorare stabilmente in Velia, ove si fece maestro di Parmenide fautore di quella illustre setta (3). Parmenide ebbe inoltre il merito di dare

(1) Herodot. I, 167. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. Ammian. Marc. XV, 9. La fondazione di Velia si può collocare alla fine della Olimp. LXI, an. di R. 220, A. C. 543.

(2) Strab. ibid. Suida (in 'Ελέα) nota la sterilità del suolo, facile a riconoscersi anche oggidì a levante del Castello a mare della Bruca, dove fu l' antica Velia. Le monete più antiche di quella città con l' epigrafe ΥΕΛΗΤΕΩΝ, confermano colla proprietà del dialetto l' origine Ionica. Ma nulla si può dire di certo circa la situazione del porto Partenio, egualmente fondato dai Focesi. Plin. III, 5. Solin. 8.

(3) Diog. Laert. IX, 18-19. Senofane era coetaneo di Pitagora, ma gli sopravvisse. Dettò in versi la storia della fondazione di Velia.

alla sua patria ottime leggi, che i cittadini giuravano ogni anno di religiosamente osservare (1). Con tutto ciò Velia non andò esente dai turbamenti, che dopo la caduta de' Pitagorici furon comuni a tutte le città Greche, per il che anche fra le sue mura sorse la tirannia d'un tal Nearco o Diomedonte, che fece spirar Zenone in mezzo a' più orribili tormenti per aver tentato di ristabilire la libertà repubblicana (2). La sorprendente costanza del filosofo in sopportare una morte tanto gloriosa quanto cruda, giovò alla sua patria con suscitar vendicatori più fortunati, che affrancarono Velia dall' obbrobriosa tirannide. Se però questa repubblica, collegata un tempo con Crotone (3), potè non solo resistere ai Pestani ed ai Lucani, ma trion-

(1) Strab. l. c. Plutarch. *adv. Colot.* T. II, pag. 1126. Speusip. ap. Diogen. Laert. IX, 23.

(2) Diogen. Laert. ibid. 26. Cicer. *Tuscul.* II, 22. Valer. Max. III, 3, 3 ext. Benchè la morte di Zenone a pro della sua patria sia indubitata, pure un tal fatto è stato narrato dagli antichi con mille contradizioni, che possono vedersi in Bayle, art. *Zenon* nota C, ed in Bruchero, *Hist. Phil.* T. I, p. 1057. Quel celebre filosofo fiori, come è noto, nell' Ol. LXXIX, anni di Roma 290-293.

(3) Ciò si deduce da una moneta battuta per occasione di concordia. V. Tav. LX, 3.

farne (1), seppe di più avvantaggiarsi coi profitti del commercio, che vi generò e vi mantenne l'opulenza: onde la sua stabil floridezza si vede ancora indubitatamente attestata dalla copia della moneta superstite (2).

Dopo che l'effeminata Sibari fu demolita dal valore de'Crotoniati, la malevolenza de'vincitori erasi costantemente opposta alla riunione dei dispersi cittadini fra le sfasciate sue mura (3). Al termine di cinquantotto anni parecchie genti venute dalla Tessaglia riedificarono coi rimanenti paesani l'antica Sibari, donde, soli cinque anni dopo, furono con eguale animosità scacciati da quei di Crotone (4). Cotanta inimicizia mosse i desolati Sibariti a ricorrere a Sparta ed Atene, per indurre non tanto quelle prepotenti repubbliche a farli rientrare in patria, quanto ad accrescere il loro numero con nuovi coloni. Rigettarono gli Spartani l'invito: ma gli avveduti Ateniesi, che per aver le loro colonie all'oriente della Grecia bramavano da

(1) Strab. VI, pag. 174.

(2) V. Magnan. *Lucania numis.* Pellerin, Eckhel, et al.

(3) Diodor. XI. 48.

(4) Diodor. XI, 90. XII, 10.

gran tempo, sotto l'ombra degli oracoli (1), un qualche dominio in Italia, non tardarono molto consigliati da Pericle (2) a mandare su dieci legni una torma di nazionali, sotto la condotta di Lampone famoso indovino, e di Senocrite (3). La protezione legale che Atene concesse alla nuova colonia, benignamente approvata dal Dio di Delfo, accrebbe fuor di modo il numero dei suoi membri accorsi da tutta la Grecia, fra'quali posson noverarsi distintamente due uomini di chiaro nome, cioè lo storico Erodoto e Lisia oratore (4). Fu scelto, alquanto al di sopra dell'

---

(1) Su tal fondamento, come altrove si disse, Temistocle propose agli Ateniesi, prima della battaglia di Salamina, di abbandonar la Grecia, e venire a stabilirsi in Italia. Herodot. VIII, 62.

(2) Plutarch. *in Pericl.*

(3) Diodor. XII, 10. Plutarch. *de Rep administr.* T. II, pag. 812. Suid. in Θεομάντις, ex Schol. Aristoph. Hesych. et Etymol. Magn. h. v. Benchè la cronologia sie alquanto incerta, la spedizione della nuova colonia può collocarsi con Diodoro ed il catalogo delle olimpiadi Scaligeriane nell'anno 3 dell'olimpiade LXXXIII, di Roma 308, av. Cr. 445.

(4) Dionys. *de Lysia* p. 452. Strab. XIV, pag. 451. Plin. XII, 4. Suid. in Ἡρόδοτος *et* Λυσίας. Per testimonianza di Glauco Reggiano (ap. Diog. Laert. VII, 50) si può aggiungere Empedocle fra gli uomini illustri che vennero a stabilirsi in Turio, oltre quelli nominati

antica Sibari, un piano ameno e fruttuoso dove situare la nuova città, la quale da una pura fontana di acqua dolce prese il nome di Turio (1). Nulla di ciò che poteva contribuire al comodo, al diletto, o alla salubrità degli abitanti fu trascurato dagl' industriosi Greci. Sembra che la pianta della città formasse quasi un rettangolo. Quattro spaziose strade, che prendevano il nome da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, la dividevano in lunghezza: altre tre dette dell' Eroe, di Turio e di Turino, la traversavano in larghezza, egualmente adornate di decenti e nobili edifizj (2). Il porto di Rosciano le apriva dal lato suo una facil comunicazione col mare, e le assicurava i frutti dell' industria e del commercio. A perfezionare ed eternar al possibile la loro opera, vollero i fondatori dar alla colonia il più perfetto corpo di leggi che si potesse sperare dai lumi di quell' età sulla base d' una temperata aristocrazia (3), che a giudizio

da Taylor, *ad Lysiae vit.* pag. 33. Un passo di Erodoto (IV, 99) lascia intendere che una parte della sua storia fu scritta in Italia, ad uso degli Italioti medesimi.

(1) Diodor. XII, 10. Strab. VI, p. 182.

(2) Diodor. ibid.

(3) Possiamo riportarcene ad Aristotele (*de Rep.* V, 8), il quale spiega chiaramente come il governo di

dei prudenti dell'antichità si reputava la forma più sana di governo (1); ma, come per evitare con troppo studio i difetti inseparabili dall'umana natura introdussero ne' loro statuti la massima parte degli ordini civili di Caronda, di Zaleuco, e di altri ancora (2), senza eccettuarne al-

Turio passò dall'aristocrazia all'oligarchia. Diodoro parlò con poco fondamento di governo democratico.

(1) Plat. *de Leg.* II. Aristot. *de Rep.* V, 4. V, 5. Πολιτείαν, chiamò più volte Aristotele una tal repubblica, rettamente temperata dall'aristocrazia e democrazia.

(2) Se si riflette che Caronda e Zaleuco vissero molto prima della fondazione di Turio, non può spiegarsi diversamente come le disposizioni di que' legislatori facessero parte degli statuti della nuova repubblica. Fra le leggi di Turio rammentate da Diodoro si veggono inseriti più ordinamenti di quei due legislatori, ed uno di Solone. Eforo scrisse, che i Turj adottarono le leggi di Zaleuco: ed in questo senso soltanto potè Egesandro chiamar Zaleuco legislatore de'Turj. L'opinione che Caronda desse leggi a' Turj, provenne dal credere senza esame, che la scuola Pitagorica avesse formata la sapienza di Caronda e di Zaleuco: errore troppo spesso ripetuto fino a' nostri giorni, e accreditato da Posidonio (ap. Senec. *Ep.* 90) scrittore più eloquente che esatto (Diodor. XII, 12-21 Ephor. ap Strab. VI, pag. 179. Hegesander Delphus ap. Athen. XI, 15, p. 508). Secondo Eraclide di Ponto (ap. Diogen. Laert. IX, 50) anco Protagora, discepolo di Democrito,

cuna delle leggi Spartane e Cretensi (1), così caddero nell' eccesso contrario di tessere una legislazione complicatissima, da cui la repubblica di Turio trasse in appresso i suoi maggiori turbamenti (2). Benchè tutto il popolo fosse diviso egualmente in dieci tribù, le quali prendevano il nome dal luogo di loro provenienza, non ostante i nativi di Sibari, per orgoglio dell' antica origine, pretesero d' arrogarsi i migliori terreni, le principali cariche, e i primi onori, lo che fece pullulare nella nascente colonia i rami delle discordie civili. Una sì stolta ingiustizia armò i nuovi cittadini, appo i quali si trovava la forza reale del numero e dell' unione, e senza più, dopo sanguinosi contrasti, li discacciarono dal comune (3). Allora il misero avanzo de' Sibariti si ritirò dentro terra sulle sponde di un fiume, dove essendo stati distrutti da quelle

---

che avea scritto sugli ordini d' una repubblica perfetta, diede buon numero di leggi ai Turj.

(1) Plat. *de Leg.* I, p. 30.

(2) Ephor. ap. Strab. VI, p. 179. Un esempio delle viziose formalità prescritte dalle leggi di Turio, si trae da quelle di compra e vendita riferite da Teofrasto. ap. Stob. *Serm.* XLII, p. 280-282.

(3) Aristot. *de Rep.* V, 3. Plat. *de Legib.* I, l. c. Diodor. XII, 11.

armigere popolazioni, ebbe fine totalmente il seme della loro schiatta (1).

In questo mentre i Turj s'erano riconciliati con que'di Crotone, ma poco stettero in pace per l'impazienza di stendere i confini. Perchè essi miravano a subentrare nei diritti dell'antica Sibari, si offesero che i Tarantini avessero portato il dominio su la città di Siri, ove di più gli Ateniesi, a nome di non so quale oracolo, volevano aver azione (2), se pure non si arrogavano le precedenti ragioni degl' Ionj (3). La guerra che poi si accese fra le due repubbliche si limitò a piccoli fatti d'arme, e al guasto scambievole de' territorj (4), fino a tanto che Cleandride Spartano, padre del famoso Gilippo bandito dalla patria per peculato (5), essendo stato eletto generale de' Turj, obbligò i Tarantini a far pace, convenendo insieme di mandar coloni

(1) Diodor. XII, 22. Col triplice sterminio della città doveano i Sibariti, secondo l'oracolo, espiare le colpe de' padri (Plutarch. *de his qui sero a num. pun.* T. II, p. 557). Le cagioni dell'ira di Giunone possono vedersi riferite dal ch. Wittenbach. *Animadv. in eod. libell.* p. 65.

(2) Herodot. VIII, 62.

(3) V. sopra pag. 159, not. 2.

(4) Diodor. XII, 23.

(5) Plutarch. *in Pericl.* et *in Nicia* sub fin.

Digitized by Google

dell' uno e l' altro popolo in Siri, ancorchè la città appartenesse per diritto a'soli Tarantini (1). Non molto di poi i Tarantini di Siri fondarono Eraclea su la destra sponda del fiume Aciri, ove per la maggior felicità del sito si riunirono successivamente quasi tutti gli antichi Siriti, i Turj di Siri, ed altri Tarantini. Eraclea, intitòlata dal nome dell' eroe protettore di Sparta, divenne una potente repubblica e città di gran pregio, la quale tutta oscurò la fama di Siri, che rimase suo porto (2). Frattanto i cittadini di Turio nè sapevano vivere in pace tra loro, nè troppo realizzare le ambiziose speranze (3).

---

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.

(2) *Heraclia, aliquando Siris vocitata*. Plin. III, 11. Diodoro (XII, 36) pone la fondazione d' Eraclea nell' anno 4 dell'Ol. LXXXVI, di Roma 321, av. Cr. 432. Le celebri tavole d' Eraclea, con smisurata erudizione illustrate dal Mazzocchi, ci offrono un bel monumento del governo, leggi, religione e costumi, di quella repubblica, la cui prosperità è attestata dalla copia delle sue monete. Queste in cui si trovano congiunti i nomi di Eraclea e Taranto, confermano le strette relazioni d' amendue. La sua concordia con Metaponto è similmente comprovata da una medaglia singolare. V. Tav. LX, 4.

(3) Scilace (*Peripl.* p. 8) parlando d' Elea o Velia, chiamolla colonia di Turio, Ἐλέα Θουρίων ἀποικία. Malgrado ciò è troppo difficile di comprendere, come

Le differenti nazioni che componevano quella mista colonia, disputavano a vicenda a chi si dovesse dar l'onore della fondazione. Sì fatto vanto s'attribuivano principalmente gli Ateniesi, mentre più città del Peloponneso ne volevan sole la lode. Questa frivola disputa sarebbe degenerata al certo in guerra civile, qualora i più saggi non avessero persuaso i concittadini a farne giudice Apollo istesso. Rispose il Dio conciliatore, ch'ei solo ambiva d' esser chiamato fondatore, e tutti venerarono la santità dell'oracolo (1). Non fu però sì facile d' interporre con pari effetto la religione in quelle contese, in cui si trattava dell' autorità e d'un effettivo potere. Una delle leggi politiche di Turio avea stabilito in principio, che fosse necessario un censo considerabile per partecipare agli onori del governo. Fu scemato poco dopo un tal tributo, di modo che un maggior numero di cittadini acquistò il diritto legale d'esser chiamato

i Turj potessero aver ragione su quella città, d'origine Jonica, essendo vane le congetture del Mazzocchi. *comm. Tab. Heracl.* p. 102.

(1) Diodor. XII, 35. Per ossequio al Nume la testa di Apollo laureato con tripode e cetra, si trova sulle monete di Turio. V. Magnan. *Brutt. Num.* Tav. 104. 105. Hunter. Tav. 60.

ai magistrati: tuttavolta, siccome il governo aristocratico di Turio visibilmente tendeva all' oligarchia, non andò guari che la classe de' facoltosi s'appropriò, contro i termini espressi della legge, la massima parte delle proprietà territoriali. Il popolo allora, non avendo altro rimedio che il coraggio, assalì e disperse le truppe mercenarie del governo, nè trasse altro vantaggio dalla vittoria, se non se costringere i ricchi a restituir le terre che occupavano oltre la quantità prescritta dai regolamenti dello stato (1): esempio che un gran politico (2) avrebbe potuto allegare in prova, che il popolo è alle volte più prudente, più stabile, e di miglior giudizio dei suoi rettori. Un' altra legge fondamentale de' Turj vietava, con saggia cautela, d'esercitare per la seconda volta il comando militare, prima di cinque anni. Più giovani ofiziali essendosi maliziosamente guadagnata l'affezione de' soldati e il favor del popolo, vollero far abolire un decreto, che s' attraversava alla loro rapida fortuna. Si opposero tenacemente dapprima i magistrati (3); ma tenendo poi la rischiosa

(1) Aristot. *De Rep.* V, 7.

(2) Machiavelli, *Disc.* I, 58.

(3) Σύμβουλοι, *Consultatores*, seu *Consiliarii*, si

via del mezzo cedettero con la fallace persuasione, che gli ambiziosi, appagati su questo punto, non violerebbero altrimenti la costituzione dello stato. Costoro bensì incoraggiti dal primo buon successo misero in campo nuove domande, e ridussero ben presto all'impotenza la voce stessa de' magistrati: laonde, avendo rovesciati gli ordini antichi, la forma del governo cangiò in una stabil tirannia oligarchica militare (1).

La guerra nascente del Peloponneso, che commosse tutto il Greco nome, dovea necessariamente estendere il suo fatale influsso sulle colonie della Sicilia e d' Italia, parte delle quali, attesa l' affinità, favorivano Sparta, e le altre Atene. Fra queste ultime può noverarsi Scillace tenuta da que' suoi nazionali che si dicevano condotti da Menesteo (2), e la fiorente Napoli, la quale avea ricevuto un notabile accrescimento di Ateniesi (3), quasi nell' istesso tempo che

---

chiamavano, al dire di Aristotele, i magistrati di Turio.

(1) Aristot. *de Rep.* V, 3 sub. fin.

(2) Strab. VI, pag. 180. Plin. III, 10. Scillace, fondata favolosamente da Ulisse, era divenuta, non si sa come, colonia degli Ateniesi. Serv. III, 553.

(3) Strab. V. p. 170. Timeo (ap. Tzetz. ad Lycophr. 732) narra che Diotimo generale Ateniese istituì

il suo dominio si stava ampliando su le isole circonvicine, e nominatamente in Ischia, che i Siracusani, ivi fortificatisi vivente Ierone, aveano abbandonata pel terrore dei getti vulcanici (1). Intanto le navi degli Ateniesi non tardarono molto a farsi vedere nei nostri mari, ove potevan ripromettersi il favore delle città Calcidiche, in onta a quelle di sangue Dorico, che parteggiando per Isparta, avean mandato un considerabil numero di legni da guerra nel Peloponneso (2). La spedizione d'Atene si colo-

in Napoli ad onore di Partenope il corso delle faci. Crede il Pellegrino (*Diss.* II, 21. p. 301) con plausibili ragioni, che ciò avvenisse intorno all' anno 320 di Roma. Una testimonianza del mentovato corso lampadico si ha nel tipo di alcune monete di Napoli. Vedi su questo giuoco singolare Meursio, *Graec. fer.* L. V, *in lampad.*

(1) Strab. V, p. 171. Scilace, che si crede vissuto al tempo di Dario Noto, rammenta una città greca in Pitecusa, ovvero Ischia, che dovea essere quella colonia di Napoli (*Peripl.* p. 10). Secondo altri critici l'età disputata di Scilace sarebbe quella di Filippo, padre di Alessandro il grande. V. Niebuhr, *Storia critica dei Romani*. Berlino, 1812. Uckert, *Geografia dei Greci e Romani*. Tomo I. Veymar, 1816. ambedue in tedesco.

(2) Ephor. ap. Diodor. XII, 41. Le città di Sicilia e d'Italia spedirono, al dire di Eforo, 200 triremi;

riva col decente pretesto di porger soccorso ai Leontini alleati di Reggio, che guerreggiavano coi Siracusani amici de' Locresi (1). Or, giunte le navi attiche a Reggio, cominciarono a danneggiare i compagni de' Siracusani, ed unitamente ai Reggini si mossero contro le isole Eolie, le quali nè vollero arrendersi, nè mancar di fede ai confederati. Nell'anno seguente quegli Ateniesi, che erano in Sicilia sotto la condotta di Lachete, fecero un' improvvisa invasione nel territorio di Locri, e presero la fortezza di Peripolio che indi a poco perderono; ma tali eventi non profittarono agli Ateniesi alcun reale vantaggio, perocchè in questo mezzo essendosi pacificati i Siracusani ed i Leontini, cessò il motivo della guerra, e furono astretti a ritornare ne' loro mari (2). Non di meno i Locresi, dopo

---

numero che lascia sospettare un qualche errore nel testo.

(1) Thucyd. III, 86-88. Diodor. XII, 53. Olimp. LXXXVIII, 2. di R. 327. av. Cr. 426. Un frammento d'iscrizione attica spiega e conferma il trattato che in quella congiuntura fu fatto fra gli Ateniesi ed i Reggini. V. Visconti, *Memorie sulle sculture del conte di Elgin*. catalago delle iscrizioni N.° 39. Londra, 1816.

(2) Thucyd. III, 99. 103. Diodor. ibid. Il fatto dei Leontini, quello di Prasia, e di Megara, formano pres-

avere insieme coi Siracusani occupata Messina di volontà degli abitanti, si misero alla prova di trar vendetta degli abborriti Reggini, con stringerli da ogni parte per terra e per mare. Era omai quella repubblica ridotta a gran desolazione per le spesse scorrerie degl' invasori, istigati e assistiti dai fuorusciti, quando giunse di nuovo alle nostre spiaggie il desiato soccorso di Atene (1). Otto navi dei Reggini si unirono alle sedici Attiche comandate da Pitodoro. L'azione navale, che subito dopo seguì nelle angustie del faro Siciliano, avendo avuto pe' Locresi ed i Siracusani un esito infelice, gli obbligò a partirsi incontanente dal territorio di Reggio, ed a ritirarsi con ignominia nei porti (2). Tuttavia la vittoria degli Ateniesi contribuì non poco a indurre il comune di Locri a venire due anni dopo a patti d'amicizia con esso loro, in tempo appunto che i suoi concittadini, i quali, come dicemmo, tenevano Messina coll' appoggio d'una fazione, n'erano stati vituperosamente scacciati (3).

Dopo che la fatal eloquenza d' Alcibiade ebbe persuaso gli Ateniesi a imprendere la pe-

so Aristofane, nella commedia della Pace, gl'ingredienti di un' attica μυττωτὸν insalata.

(1) Olimpiade LXXXVIII, di Roma 326.

(2) Thucyd. IV, 1-29.

(3) Thucyd. V, 5.

ricolosa spedizione della Sicilia, sognando di quasi tener in pugno Italia e Cartagine (1), si riunirono i confederati a Corcira, donde sciolse la formidabile armata verso i lidi d' Italia (2). Quantunque i comandanti avessero spedite innanzi due navi veliere, per esplorare quali città fossero per riceverli amicamente, ciò non ostante subitochè fu veduta spuntare dal promontorio Iapigio la flotta Ateniese, tutte le sospettose colonie Italiche mostrarono una stessa alienazione e diffidenza. Taranto e Locri, amiche fedeli degli Spartani, li vietarono l' uso dei porti, nè vollero tampoco provvederli di acqua. Le altre città meno imperiose concessero tali cose, finchè radendo con tortuoso giro la costiera giunsero a Reggio, dove ottennero da que' magistrati di alloggiare fuor delle mura, e di potersi provvedere dei comodi de' quali aveano effettivo bisogno. Inutili però riuscirono le prove dei comandanti Ateniesi per muovere i Reggini a prender parte nell' impresa di Sicilia, avvenga che concordemente risposero che star volevano neutrali, o avrebber fatto solamente quel

(1) Isocrat. *de pace*. p. 363. ed. Battie. Secondo Plutarco (*in Pericl.*) gli oratori della fazione d'Alcibiade promettevano altresì la conquista dell'Etruria, a motivo della grandezza e celebrità di quell'impero.

(2) Ol. XCI. 2, di Roma 339, av. Cr. 414.

che fosse piaciuto in comune a tutti gl' Italioti (1). Questo salutare proponimento d'una stabile neutralità resistè del pari alle maliziose instigazioni di Gilippo, che prometteva di adoperarsi per la salute di ciascuno (2), e colla memoria del padre, sopra lodato, avrebbe voluto indurre gli stessi Turj ad abbracciar l' alleanza di Sparta (3). Fra le molte pratiche tenute dai guerreggianti per conciliarsi l'amicizia degl'Italiani, son da rammentare i messaggi inviati dagli Ateniesi in Etruria, per sollecitar ajuti da alcune città, che aveano spontaneamente offerto di unirsi per compagne (4), attesa la loro nimistà coi Siracusani (5). Con tutto ciò la debol concordia che regnava fra le repubbliche della Magna Grecia fu presto disciolta, quando si vide ne' nostri mari un nuovo rinforzo di legni Ateniesi per la Sicilia, i quali dalle isole

---

(1) Thucyd. VI, 44. Diodor. XIII, 3. Plutarch. *in Alcibiad.*

(2) Plutarch. *in Nicia.*

(3) Thucyd. VI, 104.

(4) Thucyd. VI, 88. I Toscani mandarono tre navi di 50 remi (VI, 103), e combatterono a terra molto valorosamente nella fatal rotta degli Ateniesi sotto Siracusa. VII, 53-54.

(5) Idem VII, 57. V. sopra Cap. VI, pag. 116.

Cheradi (1), per l'amicizia di Arta principe dei Messapi, splendido e liberal signore (2), ottennero a stipendio alquanta gente, e da Metaponto, per via di confederazione, trecento lanciatori e due triremi. Sopra tutto l'amistà e la gratitudine de' Turj si segnalarono con un soccorso di settecento soldati di grave armatura, e trecento arcieri, che insieme coll' oste Ateniese s' inoltrarono per terra verso la regione Crotoniate, mentre le navi li seguitavano costeggiando. I magistrati di Crotone avendo spedito innanzi più messaggieri per protestare, che sarebbe stato contro la volontà pubblica se l'esercito passasse sul loro territorio, gli Ateniesi si arrestarono al confine, dove imbarcatisi proseguirono il viaggio sino a Reggio (3), e di là a Siracusa, nel cui spazioso porto, secondo la vera e robusta espressione del romano Oratore, fece naufragio non solo l'armata, ma ancora l'impero e la gloria d'Atene (4). Dopo che la famosa

(1) Sono le Cheradi due isolette dell'Iapigia distanti cinque miglia in circa da Taranto, oggi disabitate, detta la maggiore di *S. Pelasgia*, la minore di *S. Andrea*.

(2) Polemon. et Demetr. Phalereo ap. Athen. III, 25. p. 108.

(3) Thucyd. VII, 33-35. 57.

(4) Cicer. *in Verr.* V, 57.

giornata d' Egopotamo stabilì la dominazione di Sparta su tutta la Grecia, non veggiamo che le colonie Italiche e Siciliane fossero troppo aliene dall'approvare la maggioranza e l'umore oligarchico della vittoriosa repubblica (1) che produsse poscia la loro rovina (2); ma, durante questo ingannevole aspetto di generale tranquillità sorgeva per la Magna Grecia un nemico più formidabile nella persona di Dionisio, tiranno di Siracusa, che tutta sconvolse ed annientò la prosperità di quella bella contrada.

Il rapido ingrandimento di Dionisio, favorito apertamente dagli Spartani suoi alleati, non poteva non risvegliare la gelosia, e insieme i timori delle repubbliche Italiote, prive sin allora di concordia e d'unione. Reggio novamente rinforzata da quei Messenj, che l'implacabile odio di Sparta avea discacciati da Naupatto (3), fu la prima a paventare per la sua vicinità i progressi del tiranno, ed a concepire il generoso, ma non proporzionato disegno, di fiaccar per tempo la sua attività in un colla fortuna. Preparata

(1) Venti navi fra Italiane e Siracusane davano mano a Sparta, innanzi la pace detta di Antalcida. Xenoph. *Hellenic.* V, 23.

(2) Isocrat. *de pace*. p. 371.

(3) Pausan. IV, 26.

a tal uopo dai risoluti cittadini un'armata di sei mila fanti e sei cento cavalli, la trasportarono su cinquanta navi a Messina, ove persuasero que' magistrati a concorrere colle forze del pubblico a un' impresa, che visibilmente tendeva alla salute comune. Mentre però l'esercito confederato s'incamminava verso Siracusa, si manifestò fra le truppe Messinesi un ammutinamento, col pretesto che il popolo non avea ratificata la guerra; onde, crescendo lo spirito di sedizione, abbandonò la milizia i suoi capitani, e senza più ritornò a Messina. Allora i Reggini trovandosi inabili a sostener da se soli il peso di quella spedizione, si videro costretti a ritornare a casa (1), e trattaron la pace con Dionisio, che volentieri l'approvò, riservando a miglior tempo le offese (2). Due altre repubbliche, Taranto e Locri, erano fastidiose del pari al Re di Siracusa, la cui simulazione potea far differire, ma non rimuovere il loro fato. Taranto in specie moderata dalla dolce

(1) Fu verisimilmente in questa occasione, che, al dire di Duride Samio (ap. Athen. I, 17), un certo prestigatore Ninfiodoro schernì i Reggini, e ardì la prima volta deridere pubblicamente la loro pusillanimità.

(2) Diodor. XIV, 30. Ol. XCV, 2, di R. 355, av. Cr. 398.

violenza de' suoi rettori (1), e guidata allora dalla sapienza di Archita, riuniva alla forza la superiorità della mente, ed occupava il primo luogo fra le città della Magna Grecia (2). La fortunata popolarità d'un sì benemerito magistrato, lo fece per sette volte nelle guerre coi Messapi Duce dell'armata, che per legge doveva ogni anno mutar capitano, e sempre rimase vincitore (3). Esclamavano i suoi nemici, che perpetuandosi nel comando infrangeva gli ordini dello stato; ma, subito che venne deposto per le loro brighe, i Tarantini furono battuti (4). Per opera di Archita Taranto divenne famosa potente e felice: nè solamente quel gran filosofo e statista l'assistè coi saggi ordinamenti, ma ancora col rendere accetta ai cittadini la morale pratica raccomandata dalla scuola Pitagori-

---

(1) Dione, capitano de' Tarantini, e uomo illustre nella guerra, nel vedere una sua sentenza riprovata dai cittadini: la mia, disse, è migliore: e fu da quelli abbracciata. Theoph. et Apollodor. ap. Plutarch. *Quaest. Graec.* 42.

(2) *Orat. Erot.* ap. Demosth. p. 163. ed. Wolf.

(3) Diog. Laert. VIII, 82. Aelian. *Var. hist.* VII, 14. Suid. in 'Αρχύτας. Eudociae, 'Ιωνία, in anecduta Graeca ed. d' Ansse de Villoison. Vol. I, p. 74.

(4) Aristoxen. ap. Diog. Laert. l. c.

ca (1). Non fu minor lode per Taranto il chiamar tra le sue mura Platone, alla cui presenza Archita espose i suoi ammirati concetti contra gl' ingannevoli allettamenti della voluttà, dimostrando esser dessa la sorgente de' mali più funesti pel genere umano (2). Oltracciò i vantaggi che gl' industriosi Tarantini sapevan trarre dalla feracità del suolo, e dalla sicurezza del loro porto, ne fecero un popolo sommamente capace nell' agricoltura, nelle arti e nel commercio marittimo: sebben dipoi andasse tralignando, per quell' istessa corruzione e quei vizj che sussistevano in Locri. L' alta sapienza di Zaleuco suo legislatore (3), dopo avere dili-

(1) Aristoxen. *in Archytae vita* ap. Athen. XII, 12. Strab. VI, p. 193. Aelian. *Var. hist.* III, 17. Plutarch. *de liberis educ.* T. II, p. 8. Cicer. *de Orat.* III, 34.

(2) Cicer. *de Senect.* 12. La lodevole amicizia che passò fra Platone e Archita è attestata dalle sue proprie lettere. Plat. *Epist.* VII, p. 338.

(3) Fiorì Zaleuco intorno all' olimpiade XXIX, A. C. an. 664 (Euseb. *in Chron.*). Tutta l'antichità riconobbe in esso lui il legislatore di Locri, eccetto Timeo che lo negava (Cicer. *de Legib.* II, 6. *ad Attic.* VI, 1). Da un luogo di Demostene (*adver. Timocrat.* p. 480) si vede che le antiche leggi si mantenevano in pieno vigore a Locri dugento e più anni innanzi quell' oratore: cioè intorno all' anno 550 prima dell' era volgare.

gentemente statuite le pene a ciascun delitto, commesse prima all'arbitrio de' giudici, e rese men composte le leggi su' contratti (1), avea posto in opera il nobile stimolo dell'onore, per rimuovere da quella repubblica l'amor delle voluttà e il lusso sfrenato, come si deduce da quelle sue precise ordinazioni, per cui si reputavano infami coloro che avessero usate supellettili d'oro, ricami, o sopravvesti di Mileto (2) tenute in pregio di rara morbidezza (3). Le sagaci instituzioni di Creta, di Sparta, e dell' antico Areopago furon norma alle prudentissime leggi di Zaleuco, che si volean non solo

(1) Ephorus ap. Strab. VI, p. 179.

(2) Diodor. XII, 21. Il Bentlejo (*Diss. upon the epist. of Phalar.* p. 351) non potè persuadersi, che nell'età di Zaleuco fossero in uso vesti di Mileto, ed amò meglio accusare il testo di Diodoro. Anche il Vesselingio fu indotto a credere la stessa cosa; ma se que' veri dotti avessero posto mente, che le nostre repubbliche erano in continuo commercio con quelle dell'Ionia, e che i Sibariti stessi (come di sopra si disse) usavano tali vesti, non avrebbero mosso certamente simili dubbi. Maggior maraviglia debbono fare le incertezze del Bentlejo sull'esistenza medesima di Zaleuco.

(3) Plutarch. *in Alcibiad.*

dettate da Minerva (1), ma ancora le prime scritte in Grecia o nelle colonie (2). La buona amministrazione della città meritò per lungo tempo grandi elogj (3): nè poco lustro diede a quella Timeo, insigne per nobiltà e ricchezza, esercitandovi i primi magistrati in tempo che, al dire di Platone (4), era salito alle somme altezze di tutta la filosofia. Ma, subito che Locri potè emulare la fortuna degli stati vicini, non veggiamo che lungamente resistesse al dolce influsso dei facili costumi, che predominavano in tutta la Magna Grecia (5), donde ebber forza di contaminare la stessa Atene (6). I saggi regolamenti che det-

(1) Ephor. l. c. Aristot. ap. Schol. Pindar. Olimp. X, 17. Plutarch. *de sui laude*. T. II, p. 543. Clem. Alex. *Strom.* I, 26. Valer. Max. I, 2, 4 ext.

(2) Strab. VI, pag. 179. Scymn. Ch. 313.

(3) Plat. *de Leg.* I, p. 777. et *in Timaeo* p. 1041, ubi cf. Proclum p. 22. Pindar. Olimp. X, 17. XI, 17 sq. Strab. l. c.

(4) *In Timaeo* l. c.

(5) Platone, nel suo primo viaggio, trovò con ragione da biasimare quella vita degl' Italioti e Siracusani, la quale si chiamava beata; cioè il satollarsi due volte il giorno, il non giacer la notte solo, e le altre cose che seguono tali costumi. Plat. *Epist.* VII, p. 324. conf. Athen. I, 20. p. 25. Clearch. ap. eumd. XII, 4. p. 518. Aristoph. ibid. XII, 6. p. 527.

(6) Xenoph. *Athen. resp.* 2. 7.

Digitized by Google

tò Zaleuco sul commercio poterono dirigerne l'attività, ma non impedire gli effetti della corruzione, la quale di mano in mano si estese su tutti i cittadini; fatti incapaci di sentire il poter d'un sistema fondato sulla legge naturale e il timore degl' Iddii, appoggio eterno delle legislazioni civili (1). Meno instabili furono gli ordini politici da lui stabiliti, perchè sostenuti dall' interesse ereditario d' una classe la quale traeva dal censo la prerogativa di sedere nel gran consiglio composto di mille membri (2), e di occupare i magistrati, come si praticava in quasi tutte le repubbliche degl' Italioti, dove la proprietà formava una base permanente e sensibile di distinzione. Anzi il rigore della legge era sì grande, che vietava ai cittadini d' alienare il patrimonio, principal sicurtà dell' ordine sociale, qualora non provassero di esservi forzatamente indotti da assoluta necessità (3). In fatti Locri conservò più tenacemente la forma antica di governo: ma l' umore oligarchico che tutto invase, fu veramente la causa delle sventure e della sua rovina.

---

(1) Diodor. XII, 20-21. Stob. *Serm.* XLII, p. 279.
(2) Polyb. XII, 16.
(3) Aristot. *de Rep.* II, 5.

La tirannia naturalmente inviluppata negli artifizj della dissimulazione, indusse Dionisio ad adoprare nelle prime sue insidiose relazioni coi Greci Italici, il linguaggio piacevole di cordialità ed amicizia. Mirando egli a disarmare l'odio dei Reggini, innanzi d'intraprendere la meditata guerra contro i Cartaginesi, fece ricercare una delle loro cittadine per moglie, offrendo alla repubblica, in riguardo di tale alleanza, quella parte del lido Siciliano rincontro a Reggio. Lunghi e avversi dibattimenti seguirono quelle speciose proposizioni nell'assemblea del Senato e del popolo: ma prevalendo alla fine in tutti l'indomita ira repubblicana, fu risposto ai Legati a nome del pubblico, che i Reggini non avevano da offrire altra vergine al Re di Siracusa, se non se la figlia d'un servo del comune (1). Dionisio indirizzò allora una simile ambasciata ai Locresi, per far loro nei termini più affabili l'istessa domanda. L'indole oligarchica di quella repubblica non esitò ad accogliere un invito, che mentre lusingava la vanità dell'ordine dominante, sodisfaceva l'animosità del popolo contro i Reggini. Doride, fi-

(1) Diodor. XIV, 44-107. Strab. VI, pag. 178. Ol. XCV. 3, anno di R. 356, av. Cr. 397.

glia d' uno de' più ragguardevoli cittadini, fu scelta in isposa di Dionisio, che la fece tosto condurre a Siracusa, colla pompa che meglio si addiceva alla reale magnificenza (1). Aristotele (2) ebbe ragione d'attribuire a questa incompatibile alleanza la perdita di Locri, perocchè da essa soltanto derivarono in breve le sue sventure. Ma Dionisio, quantunque avesse dissimulata l'ingiuria de' Reggini, mirava allora a farne strepitosa vendetta. Ed in vero l' inquietudine di quel popolo sospettoso ne accelerò il momento, dappoichè essendosi ingelosito per la riedificazione di Messina, poco prima distrutta dai Cartaginesi, ricevette sotto la sua protezione quanti Siciliani erano stati scacciati da Dionisio, per aver in odio il governo, concedendo loro inoltre un luogo da abitare. Mediante gli ajuti de' Reggini furono tosto i fuorusciti in istato di tentar l' assedio di Messina sotto il comando di Elori Siracusano, sebben con infelice successo (3). Dionisio frattanto andò in persona con

(1) Dionisio prese nell' istesso giorno una seconda moglie in Siracusa, sorella di Dione, donde derivò il motto maligno di *moglie di città*, *e moglie di armata*. Aelian. *Var. hist.* XIII, 10. Plutarch. *in Dion.* Valer. Max. IX, 13, 4 ext.

(2) *De Rep.* V, 7.

(3) Diodor. XIV, 87.

un' armata di cento vele per sorprender Reggio, mise fuoco alle porte, e l' avrebbe forse subitamente espugnata, senza il risoluto coraggio di Elori, che ebbe la sorte di salvarla. Ma il Re di Siracusa, vedendo mancato il colpo, si diede subito a saccheggiare il contado, ed obbligò i travagliati Reggini, che odiavano per necessità colui che aveano ingiuriato, a domandar la tregua d' un anno (1).

Questo primo tentativo di Dionisio produsse nondimeno l' importante conseguenza d' avvertire i Greci d' Italia del comun pericolo, e della necessità di cautelarsi contro i perfidi disegni del detestato tiranno. Di più i movimenti guerrieri de' Lucani accrescevano i timori ed i pericoli di ciascun popolo, tanto che le città degli Achei, maggiormente esposte, formarono insieme una lega difensiva colla rigorosa condizione, che quando una delle repubbliche mancasse ai patti, dovesse il capo della sua milizia esser punito di morte (2). Dovettero i confederati applaudirsi ben presto della loro previdenza, perocchè Dionisio non avendo più da temere le

---

(1) Diodor. XIV, 90. Ol. 96. 4, di R. 361. A. C. 392.

(2) Diodor. XIV, 90-91.

armi Cartaginesi rivolse tutte le sue alla conquista della Magna Grecia, e nominatamente di Reggio, che rispetto alla Sicilia era la chiave dell' Italia. Centoventi navi da guerra trasportarono nel paese amico di Locri un' armata di venti mila fanti e mille cavalli. Con tali forze Dionisio traversò ostilmente il territorio di Reggio, sotto le cui mura prese l' alloggiamento, mentre la flotta con egual diligenza chiudeva la piazza per mare. Dal lato loro i Greci alleati si affrettarono a porger soccorso agli assediati con sessanta navi; ma intimoriti dall' armata Siracusana vollero evitare il combattimento col prender terra, lo che costò a Dionisio nell' inseguirli la perdita di sette navi, e di circa due mila uomini, battuti dalla tempesta o dalle frecce de' Reggini. Tuttavolta il Re nel ritornare a Siracusa durante l' inverno, lasciò a' Lucani, coi quali s'era collegato, la cura di molestare i Greci, da loro fortemente odiati. Esecutori fedeli del trattato, scesero que' popoli feroci dalle montagne, ed invasero il territorio di Turio. Gli animosi cittadini, impazienti di vendicar le offese, uscirono tosto a campo sfidando i nemici (1); ma questi avendo in arme tren-

(1) I Turj poterono armare senza gli ausiliari 14,000

tamila fanti e quattromila cavalli si ritirarono prudentemente nei loro monti, a fine d'allettare coll'apparenza della fuga l'ardore sconsiderato dei Greci, che inseguendoli con poca cautela, si trovarono tutti circondati in mezzo d'una valle. Quivi furono per la massima parte uccisi dalle spade dei Lucani, mentre que' pochi che poteron sottrarsi verso la marina, gettatisi in mare, vennero per mala sorte presi dalle navi Siracusane, che costeggiavano la Lucania (1). L'umanità di Lettine capitano dell'armata, e fratello di Dionisio, sollevò non ostante le angustie de' fuggitivi, e indusse i Lucani a lasciarli andar liberi mediante un moderato riscatto. Dionisio però, che non lasciava intentato alcun mezzo di destar discordie e sedizioni funeste fra popoli sventuratamente troppo creduli, come insegna sottilmente la scuola del dominare, tendeva con studio più diretto a spegnere la liber-

---

fanti, e 1000 cavalli: a questo segno era cresciuta la forza e la prosperità della colonia in soli sessanta anni dopo la sua fondazione.

(1) Diodor. *Ibid.* 100. È impossibile l'accordare su questo punto Diodoro con Polieno, scrittore più piacevole che accurato: se pure questi non confuse avvenimenti diversi, come farebbe sospettarlo il nome di Cleandride Spartano, antico generale de' Turj. *Stratag.* II, 10. 2. 4. 5.

tà, e per fino il nome delle repubbliche Italiote. Adunque l'esercito del tiranno s'avanzò questa volta verso Caulonia, la quale, stretta d'assedio, provò il vigore delle sue potenti macchine da guerra. Dieci legni de'Reggini, sorpresi nelle acque di Lipari, furono il primo acquisto d'una campagna, che presagiva a'nostri Greci una sorte fatale. Con tutto ciò essi non trascurarono in sì gran cimento la difesa comune, nè i doveri che imponeva a ciascuno la libertà, tesoro senza prezzo nell'opinione di popoli eminentemente distinti per sensibilità ed elevati modi di pensare. Fra tutte le repubbliche Achee, Crotone ebbe l'onore di presedere alla pubblica salute, e rivestì Elori del supremo comando delle forze confederate, consistenti in venticinque mila fanti e due mila cavalli. Essendo quel generale in procinto di liberar la città assediata, s'avanzò con un distaccamento per riconoscere i nemici, che sul far del giorno s'eran portati avanti in ordine di battaglia, e aveano gli avvantaggi del numero e della situazione. Elori sostenne col suo picciol corpo l'urto delle squadre di Dionisio, per dar tempo che accorresse l'armata sul campo; ma, sopraffatto innanzi da forze tanto superiori, cadde con tutti i suoi vittima d'un infelice valore. Il tardo arrivo degli alleati rendette inutili le loro prove a fronte d'un

nemico vittorioso, il quale compì nell' istesso giorno la comune disfatta. Più di dieci mila si ritirarono su d' una collina presso Caulonia, con animo di fare l' ultimo sforzo; ma trovandosi vinti dopo due giorni dalla penuria e dalla sete, mandarono un araldo a Dionisio per trattare del prezzo del loro riscatto. Il superbo Re, che ambiva non tanto di deprimere, quanto di umiliare cotesti fieri repubblicani, volle che tutti si dessero a discrezione, facendoli per ischerno passare ad uno ad uno innanzi a lui, che si deliziava a numerarli con una verga che teneva in mano. Soddisfatta così la sua alterezza diede luogo a riflessioni più utili, e con inaspettata generosità lasciò liberi quei prigioni. Offerse quindi la pace alle città degli Achei, che volea distaccar dalla lega, conservando a ciascuna il governo libero: nè tale infinta moderazione, che fu premiata con lodi e corone di oro, giovò meno delle sue armi funeste a compiere la perdita dei Greci stati d' Italia, dimentichi che la diffidenza è riparo naturale contro gli attentati d' un tiranno (1).

Il primo passo col quale volea Dionisio condursi alla conquista totale della Magna Grecia

---

(1) Diodor. XIV, 102-105.

era l'occupazione di Reggio. Mosse adunque di nuovo le armi contro quell' odiata città, e ne ricominciò l'assedio (1). Lasciati i Reggini in abbandono dai confederati, che Dionisio avea ridotti alla pigrizia ed all'ozio, credettero di assicurare la lor salvezza con trattar della resa a termini d'equità, sebben fosse vano lo sperare da un personaggio sì grande, che i nuovi meriti avesser forza di cancellare le vecchie ingiurie. Richiese il Re copiosa somma di danaro per le spese della guerra: che gli fossero date in mano le navi in numero di settanta; e di più consegnati cento ostaggi. Consentirono i cittadini a queste dure condizioni senza riflettere, che lasciandosi spogliare delle forze navali non avrebbero più potuto resistere agli oltraggi d'un nemico irreconciliabile. Dionisio allora, mostrando di rispettar l'accordo, levò l'assedio di

(1) Dionisio non tralasciò d' impiegare colla forza anche l'arme validissima del ridicolo. Per suo comando Sofrone, poeta comico, s'indusse a metter su la scena i Reggini, rappresentandoli come uomini pusillanimi e vili, donde venne il proverbio » timido come un Reggino ». Con pari scherno si additavano col soprannome derisorio di lepri: per allusione forse alla figura di quell'animale scolpita sulle loro monete. Suid. in Λαγὼς Apostol. *Paroem.* XI, 72. XVII, 15.

Digitized by Google

Reggio, e fece passar l' armata a Caulonia, che avea precedentemente espugnata. Per suo maligno comandamento vennero trasportati gli abitanti a Siracusa: fu spianata la città: e il territorio dato in dono ai Locresi. Ipponio provò indi a poco la stessa sorte, e colla sua caduta estese la fatale autorità di Dionisio su quelle contrade. Con tali imprese tendeva il sagace tiranno a giustificare i motivi della sua dimora in Italia, fino a tanto che gli si presentasse un decente pretesto di poter rinnovare le ostilità contro Reggio. A tal fine avendo fatto avvicinare al porto tutte le genti d' arme, come se rimandar le volesse a Siracusa, dimandò ai Reggini che provvedessero copiosamente l' esercito. Il suo perfido disegno era però di privare interamente quella piazza di vettovaglie, come fatto avea de'suoi legni, affinchè non le rimanesse più mezzo alcuno di salute. Recavano i Reggini con diligenza al campo ogni sorta di provvisioni; ma quando dopo più giorni, e per replicate prove, si avvidero della mala fede di Dionisio, negarono apertamente qualsisia soccorso. Tanto bastò al destro tiranno per fingersi offeso, e dar mano incontanente all' assedio. Confidando i Reggini nelle loro muraglie, andarono incontro ai pericoli della difesa con l' intrepidezza che dà l' ultima disperazione, sostenuti in

specie dall' esempio e dall'eroico coraggio di Pito loro comandante. Tanta costanza non potè restar sopraffatta se non dall'irresistibil tormento della fame, per cui undici mesi dopo convenne ai miseri assediati d' arrendersi a discrezione. Volendo l' iniquo vincitore privarli a'un tempo di libertà e di ricchezze, promise di sospender la vendetta qualora gli abitanti sborsassero per riscatto tre mine a testa, e rifacessero il dispendio della guerra (1). I nascosi tesori vennero così alla luce ed in poter di Dionisio, che non ebbe coscienza di far trasportare più di sei mila Reggini a Siracusa, lasciando la città in preda all'avidità soldatesca. Sembra finalmente che la ricercata crudeltà di Dionisio si esaurisse a danno dell' infelice e virtuoso Pito, che essendo stato intrepido spettatore della morte dell' unico suo figlio proferì quelle animose parole: « mio figlio è stato felice un giorno prima « di me «. La sublime costanza di Pito, compianto da tutti i Greci, servì spesse volte d'argomento alla flebile elegia: nè il giudizio imparziale della posterità ha mai tralasciato di contrapporre il nome onorato del cittadino di

---

(1) Aristot. *Oeconomic.* Vol. II, pag. 506.

Reggio, all' obbrobriosa fama del Re di Siracusa (1).

Per la caduta di Reggio Dionisio si fece arbitro della sorte di tutte le colonie, che offrivano alla sua ambizione una più facile o più util conquista. Quantunque egli desiderasse ardentemente di porre in sua balia l' intera Magna Grecia, si può non ostante discernere che la sua accorta politica lo induceva ad assalire separatamente ciascuna delle repubbliche sparse nel tratto d' Italia più prossimo alla Sicilia, per indi volgersi su la parte orientale, protetta dal vigore di Taranto. L' incauta sicurtà in cui vivevano le colonie pacificate con Dionisio, facilitò all' astuto Re i mezzi di macchinare la loro perdita, e di rendere impossibile una nuova lega. Non altrimenti la rocca inespugnabile di Crotone, presa con inganno da Dionisio, pose alla sua divozione quella ragguardevol città (2). Locri, già sì cara al Re di Siracusa,

(1) Diodor. XIV, 106-112. Strab. VI, pag. 178. La virtù di Pito è celebrata anche da Filostrato (*Vit. Apollon.* VII, 2). Secondo la cronologia di Diodoro, la presa di Reggio seguì nell' olimpiade XCVIII, 2. di R. 367, av. Cr. 386.

(2) Liv. XXIV, 3. Dionys. *Excerpt.* pag. 2359. Justin. XX, 5.

provò la stessa sorte, e conobbe coll' espilazione del ricco tempio di Proserpina, quanto sien gravose le arti tremende d'un tiranno. Niun luogo però era più santo, nè più rispettato in tutta la Magna Grecia del tempio di Giunone Lacinia, famoso per vantati miracoli (1), per la magnificenza, e le pitture di Zeusi (2). Tuttavolta Dionisio, fermo sprezzatore di venerati inganni, si appropriò con eguale irriverenza quel copioso

---

(1) I.° Il bestiame consacrato alla Dea pasceva senza custodia di pastore nella sacra selva, e tornava satollo all' ovile, senza esser mai danneggiato nè dagli uomini, nè dalle fiere. II.° Le ceneri lasciate su l' altare non erano mai mosse per qualunque forza di vento. III.° Il nome di quelli che si erano iscritti sulle pareti del tempio spariva alla loro morte. Vedi Bayle, artic. *Junon.* not. V.

(2) Pseud. Cicer. *De Invent.* II, 1. Strab. VI, pag. 181. Narra Livio, che il censore Q. Fulvio Flacco nell' anno 581 per coprire di marmo un tempio della Fortuna, il più grande che fosse in Roma, tolse una parte del tetto di quello di Giunone (Liv. XLII, 28. Valer. Max. I, 1, 20). Di questo tempio famoso sussiste tuttora sul luogo una sola colonna d' ordine Dorico antico molto simile a quello dei tempj di Pesto e di Metaponto. Il promontorio Lacinio, dov' era il tempio, si chiama oggi *Capo delle colonne*. V. Saint-Non, *Voyage pittoresque des royaumes de Naples et de Sicile.*

deposito di dovizie e di superstizione, e lasciò dell'empietà una sì funesta memoria, che non poco contribuì all'universale aborrimento del suo nome (1). Turio, vicina ad arrendersi, dovette la sua salvezza a un impetuoso vento di tramontana, il qual disperse sì rovinosamente le navi Siracusane, che que' riconoscenti cittadini inalzarono un tempio a Borea (2). Alla fine le nostre repubbliche trovarono qualche sollievo nell'amicizia de'Cartaginesi, i quali, avendo fatta passare un'armata navale in Italia a'danni di Dionisio, ristabilirono gli esuli abitanti d'Ipponio nella loro città (2), e trattenner forse le me-

(1) Cicer. *De Nat. Deor.* III, 34. Valer. Max. I, 1, 3 ext. Quantunque l'orrore della posterità cada sull'espilazione del tempio di Proserpina, è certo che Dionisio spogliò egualmente quello di Giunone Lacinia, mentre fu signore di Crotone. Il peplo ricchissimo della Dea fu venduto da quel re ai Cartaginesi per 120 talenti. Aristot. ap. Athen. XII, 11. p. 541. Polemon, *de Carthaginis peplis*. ibid.). Questo famoso tempio, non tocco da Annibale, fù poscia di nuovo depredato nella guerra dei pirati. Plutarch. *in Pomp.*

(2) Aelian. *Var. hist.* XII, 61. In egual modo gli Ateniesi onorarono Borea, per aver dispersa al lido di Magnesia l'armata Persiana. Herodot. VII, 189.

(3) Diodor. XV, 15. 24.

ditate imprese del tiranno, che cessò colla morte soltanto di travagliar quelle contrade.

Dionisio il giovine successe pacificamente nel regno e nelle mire del padre (1), quantunque il suo debol carattere lasciasse sperare qualche riposo non tanto ai Siciliani suoi sudditi, quanto ai Greci d'Italia. Il nuovo Re, desiando godersi tranquillamente un trono acquistato dall'abilità del genitore, sembra che volesse limitare il suo dominio nella Magna Grecia all'estremo tratto della penisola dirimpetto la Sicilia, includendovi Reggio e Locri. A fine di difendere cotesti paesi più facilmente dalle spesse scorrerie de' popoli circostanti, deliberò di alzare un muro a traverso all'istmo per lo spazio di trenta miglia in circa, dal seno di Terina a quello di Scillace (2); ma questo debole ed imponente riparo non ebbe tampoco compimento per l'opposizione che fecero i vicini. Con più ventura riuscì a Dionisio di compiere i giudiziosi di-

(1) Ol. CIII. di R. 386, av. Cr. 376.

(2) Strab. VI, pag. 180. Plinio (III, 10) attribuisce al vecchio Dionisio il disegno di tagliare affatto quell' istmo dal continente, ponendo in comunicazione i due mari: progetto che potrebbe eseguirsi dall'arte profittando della bassa e favorevole disposizione del suolo.

segni paterni collo stabilimento di due colonie su i lidi dell' Adriatico, per render più sicuro e più franco il commercio di quel mare ai trafficanti Siciliani (1), già stanziati dalla destrezza di suo padre in Adria (2), città d'origine Toscana, e nell'isola di Lissa (3), posta quasi a rincontro nel seno Illirico. Per una causa tutta diversa erasi veduta pochi anni prima sorgere Ancona, la quale dovette il suo nascimento a una mano di Siracusani, che fuggendo l' acerba tirannide di Dionisio il vecchio vennero a ripararsi in quella spiaggia (4), scegliendo a dimora un alto e ricurvo promontorio derivato dai monti del Pi-

---

(1) Didor. XVI, 5. S' ignora il sito e il nome di quelle Siracusane colonie, collocate in Puglia, al dire di Diodoro.

(2) Etym. magn. v. Ἀδρίας τὸ πέλαγος. Tzetz. ad Lycophr. 630. Ed ecco per qual titolo competa all' Adria del Piceno il Pegaso, scolpito sulle sue monete. Filisto, genero ministro e parasita di Dionisio, scacciato di Sicilia, si ritirò presso certi suoi ospiti in Adria, dove compose la maggior parte della sua storia. Plutarch. *in Dione*.

(3) Diodor. XV, 13.

(4) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 13. Juven. IV, 39. *Quam Dorica sustinet Ancon*. Ancona essendo fabbricata dai Siracusani mostrava nel suo dialetto l' origine Dorica.

ceno, presso cui edificarono anche la città e porto di Numana (1). Pare nondimeno che lo stato delle cose d' Italia occupasse con assidue cure l' animo del giovine Dionisio, poichè passò egli stesso la prima volta nel continente con ottanta navi. Durante la sua dimora fece restaurare la città di Reggio, cui volle ridonar l'antico splendore (2); e riedificò forse Caulonia, dove soggiornava, allorchè ebbe l' ingrata nuova della sollevazione operata in Sicilia da Dione (3). Nel ritornar di repente a Siracusa lasciò sotto buona custodia i suoi stati d' Italia, ancorchè poco avesse da temere da quella parte mercè dell'amistà coi Tarantini (4), i quali destreggiando

(1) Plin. l. c. *Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancona.*

(2) Strab. VI, pag. 178. I primi platani che si vedessero in Italia furono trasportati dalla Sicilia a Reggio per ornamento del regio palazzo. Theophr. *Hist. plant.* IV, 7. Plin. XII, 1.

(3) Diodor. XVI, 11. Plutarch. *in Dione.*

(4) Aristoxen. *in Archytae vita* ap. Athen. XII, 12 init. Dionisio il giovine donò fra le altre cose a' Tarantini un candelabro, il quale aveva tante lampadi, quanti erano i giorni dell'anno (Euphorion. ap. Athen. XV, 19). La buona corrispondenza con quel comune si deduce anche dalle spesse ambascerie, e soprattutto dal commercio di lettere fra Dionisio ed Archita, alle

si approfittavano molto accortamente della depressione di tante repubbliche rivali, con aumento incessante di commercio (1).

Allorchè Dionisio il vecchio incitò i Lucani alla guerra contro gli aborriti Greci, potè giovarsi del loro braccio, ma non previde le conseguenze d'una politica, che dovea costare alla Magna Grecia le ultime sventure. Svegliato una volta l'ardimento guerriero delle confinanti popolazioni, era impossibile che potessero moderare a lungo i naturali sentimenti di vendetta, o pur contenere l'impaziente brama di recuperare con gloria le avite possessioni. Ma, innanzi che il nazional risentimento si suscitasse a' danni de' Greci, l'irrequieto loro spirito fu

---

cui preci fu liberato Platone. Plat. *epist.* VII, p. 350. Plat. *in Dione.* Diog. Laert. III, 22.

(1) Consisteva il commercio di Taranto principalmente delle sue ottime lane, vini, olj, ed altre derrate: oltre i drappi di lana, le porpore, ed altre merci di lusso. Fra queste par che si sapesse preparare dai Tarantini, come fanno oggidì, una lanugine finissima color d'oro fosco tratta dalla *Pinna nobilis* di Linneo, volgarmente detta *Pinna marina* (Poli, *Testacea utriusque Siciliae.* T. II, p. 229). Ai tempi di Giustiniano una veste tessuta di quella materia era il dono che l'Imperatore faceva ai Satrapi dell'Armenia. Procop. *de Aedific.* III, 1.

cagione in casa propria d'una sollevazione, che dette principio, nome, e fermezza all'indipendente nazione de'Bruzzi, sconosciuta allora alla storia (1). Secondo quel che può dedursi dalle relazioni dell' antichità (2), furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, che in qualità di servi attendevano ai loro armenti, e tutte sopportavano tra quelli scoscesi monti le fatiche d' una vita laboriosa e quasi selvaggia. Quantunque s' ignori se oppressione o genio di indipendenza movesse quelle genti fiere a romper le sue catene, certo è che buona parte di esse fuggì primieramente negl' impenetrabili recessi della selva Sila (3), dove poi si accrebbe

---

(1) La sollevazione de' Bruzzi seguì, secondo Diodoro, nell' anno 1 dell' Olimpiade CVI, di R. 398, av. Cr. 355. I Bruzzi erano comparsi in iscena innanzi Alesside di Turio, il più gran comico della commedia mezzana, che intitolò una sua favola *Brezzia* o *Bruzzia*. Che fossero stati di molti secoli posteriori ad Esiodo, lo afferma indubitatamente Ateneo (III, 30). Lasciamo perciò ai filologi orientalisti la fantastica credenza, che i Bruzzi fossero un popolo antichissimo, così chiamato dall' arte di far la pece. Bochart, *Chanaan.* pag. 660. Mazoch. *Comm. in tab. Heracl.* p. 539.

(2) Diodor. XVI, 15. Strab. VI, pag. 179. Justin. XXIII, 1.

(3) La selva Sila occupava lo spazio di 60 in 70 miglia in circa sopra Cosenza. Era spessa d' alberi d' alto fu-

talmente il loro numero, da rendersi in breve tempo formidabili all' intera nazione. Il vigore d' una recente unione mise i sollevati non solo in grado di sostenere colla forza aperta le nuove pretensioni di libertà, ma ancora d' acquistare col mezzo della guerra quel valor verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il Mezzodì dell' Italia in una generale rivoluzione, se i Lucani non avessero consentito, con un pubblico trattato, a riconoscere la franchezza dei loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d' allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Bruzzi, che prima ne formavano una sola (1). Se crediamo a Strabone (2), la domestica dissensione de' Lucani era concitata da Dione per turbare a un tempo gli affari di Dionisio in Si-

sto, e molto nominata per la copia della pece, detta *Bruttia*, di cui si faceva un dovizioso traffico. Strab. VI, p. 180. Plin. XVI, 11. Dionys. *Epitom.* XX, 5-6.

(1) Il nome de' Bruzzi, secondo Diodoro e Strabone, significava nell'idioma del paese *fuggitivi*. All'incontro i romanzieri Greci li facevano discendere da Brezio, figliuolo d' Ercole. Eustath. *ad Perieg.* 362. Steph. Byz. v. Βρέττος.

(2) L. VI, pag. 176.

cilia ed in Italia; ma in ogni modo il vero è, che i Bruzzi divennero incontanente terribili ai loro fratelli, non meno che ai Greci. Consolidata la nuova repubblica colle solite forme di una società federativa, le sue prime conquiste si estesero verso la costa del Tirreno, dove stabilmente signoreggiò Terina, Ipponio, Temesa, e più altre città di ragione de' Greci (1). Così, mediante un operoso e fortunato valore, riuscirono ad ampliare il dominio sino al confine della sacra selva di Reggio: vantarono Cosenza per capitale: e dettero similmente origine alla città di Mamerto, sede d'un popolo bellicoso lasciato nell' oscurità dalla storia (2).

Dionisio frattanto, detestato da tutta la Sici-

---

(1) Diodor. l. c. Strab. VI, p. 176. 177. Liv. XXXIV, 45.

(2) Devesi alla numismatica la notizia meno incerta dei Mamertini della cui origine non fanno menzione gli scrittori. Strabone soltanto (VI, pag. 180. add. Steph. Byz. v. Μαμέρτιον) nominò Mamerto nella regione dei Bruzzi. Le copiose monete coll' epigrafe MAMEPτινων BPETTIΩN non lascian dubbio su la loro affinità ed alleanza. *Mamers* e voce Osca, la quale significa *Marte.* Quanto i Mamertini fossero bellicosi lo accennano le loro monete su cui veggonsi Marte e Pallade armati di lancia e scudo in atto di combattere. V. Magnan, *Bruttia Numism.* Mazoch. *comm. in tab. Heracl.* p. 541.

lia (1), e mal sicuro in Siracusa, s'era cautamente ritirato con la famiglia ed i tesori a Locri, dove potea sperare da que' condiscendenti cittadini e congiunti una propizia accoglienza (2). Ma, dopo che per sua difesa ebbe introdotto nella piazza un forte presidio, tutti i pensieri del voluttuoso tiranno par che si rivolgessero a cercar nella libidine un disonesto sollievo ai recenti suoi mali. Se troppo palesi non fossero i vituperosi effetti dell' incontinenza spogliata da ogni rispetto, si potrebbe credere che l'odio d' un despota avesse malignamente esagerate quelle scene di lussuria, tanto fatali alla modestia ed al pudore delle femmine Locresi; ma il conosciuto carattere di Dionisio non lascia dubbio intorno alle libere accuse dell'antichità, che non ci permette di ripetere la vereconda delicatezza del nostro secolo (3). Niuna cosa però

---

(1) Peste e malo genio della Sicilia lo chiamò liberamente Clearco: *ἁπάσης γενομενος Σικελίας ἀλάστωρ*. *Vitarum* ap. Athen. XII, 11. p. 541.

(2) Diodor. XVI, 17. Plutarch. *in Dione*. Dionisio era figlio di madre Locrese, cioè di quella Doride soprammentovata.

(3) Clearch. ap. Athen. l. c. Strab. VI, p. 179. Aelian. *Var. hist.* IX, 8. Justin. XXI, 2 3. Senec. *ad Marciam.* 17. Le femmine di Locri aveano però una forte macchia d'incontinenza, e furono paragonate a quelle di Lidia.

rendè Dionisio più infame, quanto il disprezzo della religione e del costume, macchiato colla più enorme taccia di tradimento. Tra gli affanni del laborioso assedio che Locri sostenne vivendo Anassila, aveano quegli abitanti fatto a Venere il più insensato voto che la teologia pagana abbia potuto mai immaginare, quello cioè di promettere il fiore delle vergini alla Diva (1).

Una specie particolare di canzoni erotiche chiamavansi *Locresi*. Clearch. ap. Athen. XII, 3. XIV. 9.

(1) La delicatezza di Voltaire (*Essays sur les moeurs*. T. I, p. 54) non volle ammettere un simil costume fra i Babilonesi, contro la precisa testimonianza di Erodoto e Strabone. Ma può notarsi, che i villaggi di *Kesfiis* e *Martaouan*, posti sulla via d'Alessandretta e d'Aleppo, sono celebri presso i Turchi ed i Franchi, per l'uso ereditario degli abitanti di prestar le mogli e figlie per qualche moneta (Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte*. T. II, p. 149. e la relazione del Sig. Heyne, *Annales des Voyages*. T. XIII). Una tal prostituzione legale e pubblica potrebbe essere un avanzò dell'antichissimo culto dell'*Astartè* Fenicia, derivato da quello di *Militta* degli Assiri. In Cipro Erice e Corinto e probabilmente in altri paesi, sussisteva lo stesso costume. E parte essenzialissima della religione degl' Indiani sono le ancelle chiamate *Devadasi*, destinate a gratificare in ciascun Pagoda la passione dei Bramini e dei devoti di tutte le caste. Maurice, *Antiq. Ind.* T. I. p. 341. Abbé Dubois, *Description of the Character, Manners and Customs of the People of India*.

Fu non pertanto differita l'imprudente promessa, e quasi obliata da più d'un secolo, allorchè Dionisio indusse, o più veramente obbligò i Locresi a soddisfare l'irrevocabil voto de' padri. Cento fanciulle, tratte a sorte, furono condotte nel tempio di Venere, accompagnate da matrone espressamente adorne di ricche vesti e preziosi giojelli; ma quivi, in luogo di sacrifizio, le devote donne si trovarono assalite dai satelliti di Dionisio, spogliate degli abbigliamenti, e astrette ancora con tormento a rivelare gli averi dei mariti, buona parte dei quali furono straziati o uccisi. I fatti susseguenti de' Locresi fecero conoscere a quali enormità giunga la rabbia della vendetta nei petti umani; perocchè quando furon liberi dalla presenza del tiranno, trucidarono i suoi soldati, fecer prigioni la moglie ed i figliuoli, e si proclamarono indipendenti. A tal novità accorse prestamente Dionisio dalla Sicilia per liberare i pegni del suo amore, interponendovi anche l'efficace mediazione de' Tarantini (1); ma perchè i Locresi non vollero udire veruna proposta del tiranno, si accinse a conseguir colla forza quel che negavano. Benchè i cittadini non potessero sottrarsi

(1) Strab. VI, pag. 179.

ai travagli d'un assedio, si vendicarono delle nuove offese sull'innocente famiglia di Dionisio con ispietata ferocia. Dopo aver fatto morire in mezzo ai tormenti la moglie e i figli, si cibarono delle loro carni, macinarono le ossa col frumento, e ne gettarono i laceri avanzi in mare (1): tanto miseramente gli uomini si mostrano selvaggi nella difesa! Ma richiamato Dionisio a Siracusa dalle più gravi cure del trono, dovette lasciare impuniti i Locresi, siccome suo malgrado avea fatto de' Reggini, i quali dopo esser venuti in potere di Lettine, e di Callippo uccisore di Dione, conseguirono da questi gli antichi diritti dell' autonomia (2).

La felice rivoluzione operata dal valoroso Timoleonte affrancò la Sicilia dal tiranno Siracusano (3), ed avrebbe assicurato alle colonie Italiche il tranquillo godimento della libertà, qualora il genio guerriero de' Lucani e dei Bruzzi non si fosse interamente volto contro i Greci. Lo spirito audace di que' popoli si può dedurre dalla temerità di Mamerco, uno dei loro capi, che essendosi a modo di venturiere

(1) Clearch. Strab. Aelian. loc. cit. Plutarch. *de Rep. administr.* T. II, pag. 821.

(2) Diodor. XVI, 45. Plutarch. *in Dion.* sub fin.

(3) Ol. CIX. 2, di R. 411, av. Cr. 342.

recato in Sicilia per ajutare i tiranni, fece alleanza coi Cartaginesi, s' impadronì di Catania, e per più anni signoreggiò sotto il nome di Marte (1) quella rinomata repubblica, finchè ne fu cacciato da Timoleonte, persecutore delle tirannidi (2). Anco i Messapi ed i Lucani per lungo tempo frenati dal braccio d'Archita, ripreser coraggio contro i Tarantini (3), tostochè per la morte di sì gran magistrato parve che svanisse ogni virtù da quella repubblica. Quindi i loro costanti avventurosi successi, segnalati colla rovina di Metaponto attribuita ai Sanniti (4), generarono un tale spavento, che

---

(1) *Mamercus praenomen Oscum est, ab eo quo hi Martem Mamertem appellant*. Festus.

(2) Athanis, *de reb. Sic.* ap. Plutarch. Corn. Nep. *in Timoleon*. 2. *Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tirannos adjutum in Siciliam venerat*. Questo Mamerco era anco poeta, nè men fastosamente si gloriava delle vittorie, che de' suoi poemi: leggonsi in Plutarco (l. c.) certi versi ingiuriosi contro i Siracusani, che se ne vendicarono aspramente, facendolo giustiziare alla maniera dei ladroni. La bella medaglia ad esso lui attribuita impropiamente, spetta a Nuceria Alfaterna. V. Dutens, *Explicat. de quelques médailles Grecques et Phenic.* p. 1-5.

(3) Diodor. XVI, 62.

(4) Strab. VI, pag. 183. Quest' avvenimento pare che

i Tarantini, incapaci di vegliare alla propria sicurezza chiamarono in ajuto Archidamo Re di Sparta. Il valoroso duce cadde nella prima mischia per mano de'barbari presso Manduria (1); e certamente quelle armigere popolazioni si giovaron non poco di quella fortuna, per opprimere o sterminare una razza di stranieri, infesta cotanto ai loro padri. Per gran ventura Locri si salvò dalle armi dei Bruzzi (2) mediante l'intenso vigore, che in ogni commossa repubblica suole accompagnare la recuperata libertà. All'opposto Caulonia lasciata vuota dagli abitanti, fuggiti in Sicilia, divenne preda degli usurpatori (3). Dal lato loro i Bruzzi dopo aver lungamente afflitta la città di Turio, assistita dai Corintj che stavan colà per passare in Sicilia (4), vi si collocarono con stabile dominio (5). Egual sorte

---

possa convenire al tempo di tanti travagli per la Magna Grecia.

(1) Diodor. XVI, 88. Pausan. III, 10. Plutarch. *in Agid.* Ol. CX. 3, di R. 416, av. Cr. 337.

(2) Questo fatto si trae da un epigramma di Nosside da Locri nell' Antologia, illustrato dal Bentlejo. *Diss. upon the epist. of Phalaris* pag. 198.

(3) Strab. VI, pag. 180. Steph. Byz. in Καυλωνία.

(4) Plutarch. *in Timoleon.*

(5) Strabone (VI, pag. 182), nomina i Lucani; ma tal conquista non potea farsi, a motivo della località,

provò dai Lucani la florida citta di Pesto (1), i cui avanzi maestosi potrebbero accertare, in mancanza della storia, che quei luoghi furon la sede di stati culti e possenti (2). La misera condizione de' Greci sotto l' intollerabil giogo dei conquistatori, si vede riferita con senso di duolo dal dotto discepolo di Aristotele (3), il qual narrò che ai tempi suoi gli antichi coloni di Pesto, avendo perduta la lingua e i gentili costumi, non celebravano che una sola festa nell' anno, per rammemorare i cari nomi e le usanze della Grecia, confondendo insieme le lacrime. Distendendosi così di giorno in giorno l' impero dei Bruzzi e de' Lucani sulle rovine de' Greci, i Tarantini, ai quali maggiormente importava di fiaccar l'attività dei barbari, vedendo la Grecia inabile a proteggerli invitarono a tal uopo Ales-

se non dai Bruzzi, coi quali sono spesso confusi nel linguaggio raramente esatto dei Greci scrittori.

(1) Strab. V, pag. 173.

(2) Su le grandiose fabbriche di Pesto, indubitato lavoro dei Greci-Italici, possono vedersi l'opera del P. Paoli, che le volle senza nessuna ragione Toscaniche, e le più recenti illustrazioni del Sig. Delagardette e del diligentissimo Sig. Guglielmo Wilkins. Egli è in mezzo a queste ammirate rovine, che sorse la prima volta nel mio animo l'idea della storia presente.

(3) Aristoxen. ap. Athen. XIV, 7. pag. 632.

sandro Molosso Re d'Epiro, che accettò volentieri l'impresa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in Occidente l'istessa prodigiosa fortuna, che il grande Alessandro, suo cognato e nipote, stava facendo in Asia (1).

Giunto il Re d'Epiro coll'armata in Italia, i primi nemici che trovò da combattere furono i Messapi, come più prossimi e più molesti a'suoi alleati Tarantini (2). Tuttavia, mosso da vero o simulato rispetto per non so quale antico oracolo, risparmiò la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella repubblica, la cui costante amicizia dovette giovar non poco a tenere aperta una sicura e facile corrispondenza co' suoi stati ereditarj. Su quell' esempio i Peucezi, e molto verisimilmente i Dauni collocati lungo l'Adriatico, ricercarono e ottennero la sua ami-

(1) Secondo Livio (VIII, 3) Alessandro sbarcò in Italia l'anno di Roma 414: ma si può cedere alle ragioni di Dodwell, che pone la venuta otto anni dopo, cioè nell'anno 422 (*De veter. Gr. Rom. cyclis*. Diss. X, 73): o pure nell'anno 420, secondo la cronologia del Sig. de Sainte-Croix. *Examen critique des hist. d'Alexandre*. canon. chron. p. 654.

(2) I fatti d'Alessandro per la guerra Italica si traggono da Livio, VIII, 17. 24. Strab. VI, pag. 176. 193. Pausan. I, 11. Plutarch. *de fort. Rom.* cap. ult. Justin. XII, 2. XXIII, Oros. III, 18. et al.

stà, riservando egli la forza contro i Lucani e i Bruzzi. I felici avvenimenti delle prime campagne misero Alessandro in istato di liberar dalle mani de' barbari Metaponto, Terina, Siponto, Turio ed Eraclea come fece in seguito di Pesto, dopo aver conquistato Cosenza ed altri luoghi dentro terra di ragion de' nemici. Allora i Sanniti in veder su la frontiera le armi degli Epiroti si posero dalla parte de' Lucani, e vennero unitamente a giornata col detto Re, che superò colle sue falangi il men disciplinato valore dei collegati. Dopo un tal fatto glorioso par che i Romani ambissero l' utile alleanza di Alessandro, col quale, al dire di Livio (1), fermaron pace ed amicizia: e fu questa l' epoca veramente in cui passò per la prima volta in Grecia il nome romano (2). Ma, qualunque fosse il fine dell' Epirota, certo è che innanzi di progredire colle conquiste nel cuor dell' Italia, ei mirava a raffrenare l' indocile spirito dei Greci, che pieni di sospetto temevano l' ambi-

(1) L. VIII, 17. Justin. l. c.

(2) Teopompo, Geronimo di Cardia, e Teofrasto, contemporanei di Alessandro, furono i primi storici che dettero ai Greci qualche contezza delle cose romane. Dionys. I, 6. Plin. III, 9. V. Tom. I. cap. 4. pag. 45.

Digitized by Google

zione del regio alleato. Quindi, per toglier ai Tarantini qualsisia influenza su i pubblici concilj della Magna Grecia, fece trasferire il luogo delle adunanze da Eraclea, posta sotto il loro patrocinio, nel territorio di Turio presso il fiume Acalandro (1), dove potea ripromettersi di regolare a suo talento le deliberazioni della dieta, sotto color di proteggere il comune interesse (2). Quantunque gl' irati Tarantini d' allora in poi cercassero di attraversare i disegni d'Alessandro, possiam credere che il solo e vero impedimento a'suoi progressi, come tardi riconobbe egli stesso, era la robustezza ed il viril carattere degl' Italiani (3). Con tutto ciò volendo il

---

(1) Oggi la *Salandrella*. Strab. VI, pag. 193-194, cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 105-108.

(2) Quello che narra Strabone (V, pag. 160) di Alessandro, che mandò a far querela ai Romani contro i Volsci e gli Etruschi, per le loro piraterie a danno dei Greci, può solamente intendersi d' Alessandro Molosso.

(3) *Eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire quasi in ἀνδρωνῖτιν, Macedonem isse ad Persas quasi in γυναικωνῖτιν.* Aul. Gell. XVII, 21. Quinto Curzio (VIII, 1) pone in bocca di Clito le stesse parole: *Verum est quod avunculum tuum in Italia dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in feminas.* Alessandro poteva giustamen-

Re d' Epiro stabilmente sottomettere i Lucani e i Bruzzi innanzi di tentare altra impresa, divise la sua armata in tre corpi, appostandoli su tre monticelli separati da spaziose valli, una delle quali era bagnata dal fiume Acheronte presso l'antica città di Pandosia. Mentre Alessandro col vantaggio di quello scelto sito teneva in continuo travaglio i nemici, una dirotta pioggia inondò il fondo delle valli, e ruppe ogni comunicazione fra i tre corpi dell' esercito. Profittò la parte avversa di sì favorevole occasione per assalire in primo luogo i due posti ove non era il Re, e che a cagione dell' inondamento non potevano aver ajuto; laonde, essendo stati prestamente espugnati, il Re medesimo si trovò circondato ne' suoi alloggiamenti. Una guardia di dugento Lucani sbanditi, che stava nel campo regio con vanto di fedeltà, non tralasciò di cospirare coi nazionali alla perdita d'Alessandro, che ad onta d'ogni ostacolo s'aprì la via col ferro pel mezzo a' nemici, uccidendo di propria mano il generale de' Lucani. Giunto a

---

te sprezzare le conquiste dell' Asia per le relazioni di Taurisco, che fuggito dal campo Macedone dopo la battaglia d'Isso, si era riparato in Italia presso l'Epirota. Arrian. III, 3.

fatica al fiume che scorreva torbido e grosso, trovò il ponte portato via dalla violenza delle acque, per il che spintosi a cavallo nel male augurato Acheronte (1), uno sbandito Lucano lo passò da un lato all'altro con un dardo. Il suo corpo trasportato dall'onde sotto le mura di Pandosia, fu con insano furore lacerato, sebbene, per la pietà d'una donna, le straziate membra ottenessero sepolturà in Cosenza, e le ossa fosser rimandate a Metaponto agli Epiroti, unicamente solleciti di assicurare la ritirata. Fece un tal fine quel principe infelice, in cui tutta l'antichità riconobbe valor eguale a quello d'Alessandro il grande, e non inferiore abilità nella milizia (2): ma ebbe per disavventu-

(1) Tutti gli scrittori convengono del luogo della morte d'Alessandro, non eccettuato Teopompo suo contemporaneo, ap. Plin. III, 11. La credula antichità parve persuasa che la fine di quel re fosse stata predetta da un oracolo, il quale avea pronunziato, che si guardasse dalle acque d'Acheronte e da Pandosia, luoghi della Tesprozia, che si ritrovarono in Italia. Così, dice Livio, si confermò esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo.

(2) Teodette di Faselide il giovine, oratore e istorico, scrisse un panegirico di quel re (Suid. in Θεοδέκτης). Anche Demostene (*Orat. de Haloneso*) ne fece ricor-

ra il contrario destino di affrontarsi con nazioni avvezze alle fatiche della guerra, e troppo amanti della libertà per fare sperar una facile o sicura conquista. Liberati così dopo quattordici anni da un pericoloso nemico, i Lucani e i Bruzzi ripresero tosto la consueta superiorità su i degenerati Greci d' Italia, e come narreremo in seguito, apportarono nuovi travagli a quelle allettatrici e sempre mai invidiate contrade.

---

do con lode. Ed Alessandro, intesa la morte dello zio, fece prendere il lutto per tre giorni a tutta l' armata. Justin. XII, 3.

Digitized by Google

CAPO NONO

Stato della filosofia, letteratura ed arti nella Magna Grecia.

A chiunque ami di trarre qualche proficua lezione dalle vicende morali e politiche degli stati, le rivoluzioni finora narrate della Magna Grecia avran dato motivo d'accertare quella consolante verità, che se le passioni vili sono sempre ministre di sciagure e di lacrime, le non infinte virtù formano la felicità e la vera gloria delle nazioni. Nostro dovere si è adesso il considerare in qual modo que' medesimi uomini che fecero la fortuna della patria, dettero opera a risvegliare fra i cittadini un utile incitamento alla virtù e alla scienza. L'istoria del genere umano ha omai resa comune quella riflessione, che le mutazioni degli stati lungi dal nuocere, giovano spesso ai rapidi progressi della civiltà e delle arti; ma siccome le colonie dell'Asia e d'Italia, malgrado i frequenti turbamenti, ebbero sicuramente il vanto di attendere alla filosofia molto prima che nella Grecia propria, possiamo a tutta ragione gloriarci d'una preminenza, che tanto onore e tante utili cognizioni diffuse sulle nostre provincie. Fra tutti gli uomi-

ni che fino all' età di Socrate riportarono il nome di sapienti o filosofi, principalmente rispetto alla virtù politica, niuno fu più meritevole nè più celebrato di Pitagora, fondatore della scuola Italica. Amico o contemporaneo di Talete, di Anassimandro, di Ferecide e di Senofane, ardentemente ricercò quanto era degno di sapersi dal suo secolo, e con animo liberale il rivolse in utilità e ammaestramento de' suoi discepoli. Se però da una parte l' ignoranza oscurò molti dei veri e genuini ritrovati di Pitagora, un' esuberante ammirazione dall' altra sfigurò sì fattamente le sincere opinioni di lui, che le fondamentali dottrine della scuola possono a gran pena ravvisarsi da una critica imparziale, a traverso alle amplificazioni assurde o alle inette finzioni dei nuovi Pitagorici e Platonici. Tuttavia, seguendo le caute tracce di più veridici e men recenti scrittori (1), possiamo distinta-

(1) Intendiamo di parlare principalmente d'Aristotele il quale tanto scrisse intorno ai Pitagorici. Le narrazioni degli scrittori posteriori van successivamente travisando le dottrine Pitagoriche, finchè divengono stravaganti affatto sotto la penna d'un Nicomaco e d'un Moderato. Il sagace Meiners (III, 4. 5) ha ridotte a un credibil valore le prime nozioni della filosofia Pitagorica, quantunque troppo rigido nel limitare i meriti della scuola. Guidati da un critico sì eccellente possono tra-

mente conoscere che le idee di Pitagora su l'origine del mondo e la natura delle anime umane, inesausta sorgente di sognate contemplazioni, non furono nè più ragionevoli, nè più importanti, di quelle insegnate dai primi filosofi della setta Ionica. Posciachè nessuno degli antichi sapienti si credeva in dovere di seguir l'esperienza, ma solamente le sue immaginose congetture sfornite di prove, la scienza della natura stava di continuo involta in opinioni, che ammettevano arbitrariamente una o più cause elementari delle cose, dalle quali si faceau derivare l'universo, gli uomini e gl'Iddii, ora per effetto del solo caso, ed ora in virtù d'una ignota forza o d'una cieca necessità. Potendosi così indovinar da ciascuno la natura con grande arditezza e facilità, in un tempo che nulla o poco si conosceva, non dee far maraviglia l'incomprensibil concetto di Pitagora, che traeva dai numeri l'origine e la cagione di tutte le cose, benchè sia non poco malagevole a definire il

---

scurarsi le troppo facili asserzioni di Stanley, Bruckero, Schaeffer, Bonafede, Gerdil ed altri molti che scrissero su Pitagora. Nulladimeno la storia della filosofia ha ricevuto un nuovo lustro dalle opere di altri dotti, ed in specie da quella maggiormente stimata di Tenneman.

vero significato d'una parola tanto misteriosa (1). Il cielo, la terra, non altrimenti che gli enti tutti visibili ed invisibili della natura, erano produzione necessaria dei numeri, il cui elemento generativo stava nell'unità o monade, e nel numero binario o diade, replicazione indefinita dell'unità, donde venivano tutti gli altri numeri principj reali delle cose: se pur l'unità, come spiegano i Pitagorici meno antichi, non era il simbolo del sommo bene o del principio attivo: l'altra, quello del principio passivo, o sia della materia informe soggetta a mutazioni innumerabili. L'opera più perfetta dei numeri era un fuoco sottilissimo, o etere immenso e divino, collocato nel centro dell'universo, che penetrando co' suoi raggi nell'intera mole corporea, dava vita e moto a tutte le cose del mondo. Le leggi immutabili dell'armonia, indicate dai fenomeni dei corpi sonori, ed ingegnosamente applicate per via di proporzioni numerali al sistema dell'universo, furono, come sembra, il principio invariabile col quale Pitagora e i suoi discepoli cercarono di sollevarsi alla conoscenza delle prime cause (2). Ma solamente l'istorico della filoso-

(1) Galilei, *Sistemi del mondo*. Dial. I, p. 3.
(2) Aristot. *de Coelo* III, 1. *Metaph.* I, 5. 6.

sa può disputare di sì fatte cose, ascose a tutti i sensi, per far conoscere quali scabrosi sentieri calcò l' uomo a fin d'indagar la natura e se stesso. Per quanto difficile o infruttuosa parer possa oggimai la ricerca d' un sistema liberamente inalzato dalla fantasia, non sarà mai scarsa lode per la scuola Pitagorica d' aver insegnato, come le verità matematiche posson condurre all' indagine delle cose reali; ond' è che l' accetta dottrina dei numeri, considerati come principj costituenti delle cose, fu non solo insegnata e difesa ancor dopo l' età di Platone e di Aristotele, ma fece nascere nella scuola una serie di opinioni scientifiche, che in più modi ampliarono, abbellirono e diffusero le primitive idee di Pitagora (1).

La profonda oscurità nella quale veggiamo involta la dottrina delle anime, insegnata dai Pitagorici, lascia molto incerte le opinioni di

(1) I principj de' Pitagorici sull' origine delle cose si possono vedere convenientemente spiegati da Sesto, in modo assai conforme alle testimonianze di Aristotele e di Alessandro Polistore presso Diogene Laerzio. Le interpetrazioni di Moderato e di Nicomaco sono strani sogni de' nuovi Pitagorici e Platonici. Sextus Empir. *Hypot. Pyrrhon.* III, 151 sq. *Advers. Arithm.* I. *Advers. Phys.* 248 sq.

quella scuola, non sapendosi bene se insinuasse esser l'anima una sostanza puramente aerea, o della medesima ignea natura dell'etere celeste. Ammettevano i Pitagorici nell'anima umana tre parti o facoltà principali, di cui la più perfetta, pura emanazione dello spirito etereo, poteva separarsi e sussistere dopo il totale scioglimento delle altre due. Sostenevano però, che per forza del solo caso ogni anima era trasportata in certi corpi coi quali faceva un'intima unione; e le molte loro immaginazioni su la particolar natura, la sede, e i vincoli scambievoli di ciascuna di quelle facoltà, venivano finalmente terminate con una favola appoggiata alle antiche tradizioni, cioè, che le anime umane sciolte dal legame corporeo errassero dopo morte nelle regioni dell'aere, sotto sembianze somiglianti a quelle dei corpi, per esser poscia riunite nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, se fossero credute incontaminate, o pure, se macchiate da delitti, immerse per l'eternità in un soggiorno di tormenti. Quindi la metempsicosi, domma degli Egizj (1), in

(1) Herodot. II, 124. Hecatheus ap. Diog. Laert. in proem. Tale era l'opinione dell'antichità: ma con più saldi argomenti sappiamo oggidì che i primi autori dell'ingegnoso domma della metempsicosi furono gl'Indiani.

dubitatamente insegnato da Pitagora, e mai sempre riconosciuto come proprio e distintivo carattere della setta, si riguardava come uno stato di cimento, in cui l'anima col mezzo delle trasmigrazioni poteva purificarsi delle sue colpe, per inalzarsi alle regioni del cielo, o ricadere per sempre, dopo infruttuose prove, nei tenebrosi abissi (1).

Paulini a S. Bartholomaeo, *Systema Brahmanicum*. p.18. Maurice, *Indian ant*. Vol. V. W. Ward, *Account of the Writings, Religion, and Manners of the Indoos*. Vol. IV. Serampore 1811.

(1) Bruker. T. I, p. 1091. Moshem. in Cudw. I, 31. p. 64. Idem, 2-8. p. 1036. Sarebbe impossibile il tener dietro a tutte le opinioni introdotte nella scuola Pitagorica su lo stato e la natura delle anime. Filolao, Eussiteo ed altri Pitagorici, che fiorivano nell'età di Platone, ammettevano uno stato delle anime preesistente alla loro incarcerazione nei corpi, che chiamavano sepolture delle anime, e consideravano la vita terrestre come uno stato di punizione, finchè l'anima purificata dalla filosofia potesse riacquistare l'antica felicità, e assomigliarsi alla natura divina, coll'incessante esercizio di tutte le virtù. Platone, com'è noto, si attribuiva una tal dottrina; e ne trasse la conseguenza, che non poteva l'anima umana adeguare la divinità, se non se colla continua contemplazione del vero. Philol. ap. Plat. *In Phaed.* init. ap. Clem. Alex. *Strom.* III. Euxitheus ex Clearch. ap. Athen. IV, 14. Interl. Pyth. in Plutarch. dial. *Gen. Socrat.*

Digitized by Google

Vivendo le nature immortali, giusta la dottrina Pitagorica, nei liquidi campi dell'etere, ivi ricevevano dal suo calor vivificante una vita eterna, e come una perpetua gioventù. In ogni altra parte la teologia dei Pitagorici strettamente si conformava colle narrazioni degli antichi poeti, approvate dal consenso di tutta la Grecia, di modo che la loro credenza d' un Tartaro, degl' Iddii maggiori, della divinità degli astri, dei Genj e degli Eroi, intelligenze superiori poste come in mezzo fra la natura divina e l' umana (1), era espressamente foggiata su le favorite opinioni del popolo. Un tanto ossequio per la fede stabilita si trovava non di meno sublimato dal consolante domma dell' immortalità dell'anima, senza cui non vi è nè religione nè pubblica morale. Sebbene sia opinion costante, che Socrate abbia il primo trasferita la filosofia dal cielo fra gli uomini, si può liberamente asserire, che la dottrina insegnata da Pitagora conteneva in se i più sublimi precetti della scienza de'costumi. Quando consideriamo

(1) *Aur. carm.* v. 1-3. Pythag. ap. Diog. Laert. VIII, 32. Thales ap. eumd. I, 27. Idem ap. Aristot. *de Anim.* I, 8. Id. ap. Cicer. *de Leg.* II, 11. Ocell. Lucan. c. 3.

un uomo sì altamente sapiente nell'arte di render felici le nazioni, che fu co' suoi istituti di tanto vantaggio alla libertà, ai costumi, ed al sapere d' una considerabil parte della Grecia, non si può in conto alcuno rigettare la bella testimonianza d' Aristotele (1), che chiamò Pitagora primo precettore della morale. Niuna scuola in fatti ebbe il merito di produrre tanto numero di legislatori, di statisti, di poeti celebri, e di uomini d' alto affare, che formarono altri uomini eccellenti. Tal distinta superiorità su le altre sette dell' antica Grecia, si dovette certo all'etiche istituzioni di Pitagora, ed a quei salutiferi e quasi divini insegnamenti di morale pratica che son raccomandati nei versi aurei, indubitato monumento della sapienza Pitagorica (2). Vero è che secondo la dottrina principale, i Pitagorici traevano dai numeri e dalle

(1) *Magnor. moral.* I, 1.

(2) I principj che regolavano la condotta e le azioni dei Pitagorici furono racchiusi nei versi aurei, indubitatamente scritti da un Pitagorico, che taluni credettero Pitagora stesso, Empedocle, Liside o altri. Giudica però Meiners, con molta verisimiglianza, che i versi aurei non sieno d' alcuno dei Pitagorici che vissero innanzi Platone ed Aristotele, ma sibbene di uno di quei che frequentarono Aristosseno ed Eraclide. Con maggior evidenza dimostra che sono mutilati e

loro immutabili proporzioni non solo le allegorie, ma ancora i principj della filosofia de' costumi, ed il concetto della perfezione di tutte le virtù, non eccettuata la giustizia, detta con figurato linguaggio un numero di moltiplice parità (1); onde credevano che consistesse in una rigorosa compensazione di beni e di mali (2). In simil modo il numero più perfetto, cioè il quaterno, si chiamava da essi principio della salute, la quale voleano che comprendesse le nozioni di felicità e di giocondità (3). Ogni altra specie di virtù o di bene, pertinente all'integrità dell'animo, era per esso loro parimente un numero, ovvero un' armonia: anzi dicevano, lo che passò in proverbio tra' Greci (4), esser l'a-

---

tronchi (III, 5). Può vedersi il copioso commentario di Dacier nella collezione degli antichi moralisti.

(1) ἀριθμὸν ἰσάκις ἴσον: *numerum pariter par: id est, conflatus ex duobus paribus numeris, quorum alter per alterum fuit multiplicatus*. Aristot. *Magn. moral.* I, 1. Du Val, *Synops. analyt.* ibid.

(2) Aristot. *Ethic. Nicom.* V, 8. *Magn. moral.* I, 34. Si avverta che Aristotele dando a questo principio il rigore del taglione, sembra aver troppo esagerato il concetto Pitagorico.

(3) Philolaus ap. Lucian. *pro lapsu in salutando*. 5, p. 731.

(4) Aristot. *Ethic.* IX, 8.

micizia un'armonica eguaglianza (1). Ma quali ch' elle si fossero le idee numerali dei primi Pitagorici su la filosofia morale, giustamente riprovate da Aristotele, si vede per varj scritti che i posteriori filosofanti renunziarono a quel misterioso linguaggio, divulgando sani insegnamenti sul governo degli umani costumi ed affetti: di modo che si può con fondamento asserire, che l' etica pitagorica ebbe costantemente per iscopo l' amore di tutti gli uomini, onde segnare invariabilmente su principj salutari la retta norma della virtù e della felicità sociale (2).

Tutte le cognizioni scientifiche che godevano di qualche stima nell' età di Pitagora, furono con pari ardore coltivate o migliorate nella scuola Italica. Se però lo studio della fisica si scostava continuamente dalla verità e dalla esperienza, per la misteriosa applicazione che si faceva delle affinità e proprietà dei numeri ai grandi fenomeni della natura, tutte le conoscenze intorno alla quantità ricevettero un no-

---

(1) Diog. Laert. VIII, 10. 33 ex Tim. et Alexand.

(2) Jamblic. ex Dicearch. et Aristoxen. 37-58. 100-102. 167. sq. Diog. Laert. VIII, 22-23. Philostr. *vit. Apollon.* VI, 11. Si consultino anche i frammenti raccolti da Gale, benchè non tutti sinceri egualmente. *Opuscul. Myth.* p. 659. sq.

tabile accrescimento dai Pitagorici. La geometria in specie fu debitrice a Pitagora della scoperta del famoso teorema su la proprietà del quadrato dell'ipotenusa pel cui ritrovato offerse un sacrifizio alle Muse: e per opera de' suoi discepoli si arricchì poscia di nuovi metodi che non poco contribuirono all'aumento di quella scienza (1). La soluzione di Archita del Problema delle due medie proporzionali fu certamente la base di altri metodi adoperati con onore nelle scuole greche: senza che lo stesso Archita, rivolgendo la geometria dalle cose intellettuali alle corporee, ridusse a leggi certe la meccanica, confermando per mezzo di strutture organiche e sensibili esempj que' teoremi, che dimostrar non si possono agevolmente col raziocinio ed in pratica (2). Di più la scuola Italica inventò, o sicuramente provò le regole dell'arimmetica, mediante una rigorosa applicazione della teorica, che sollevò l'arte semplice di numerare al grado delle scienze (3). Così l'ingegno dei Pitagorici trovava da spaziarsi nel lar-

(1) Montucla, *Hist. des mathem.* III, 7. Brucker. Vol. I, pag. 1060.

(2) Diogen. Laert. VIII, 83. Phavorin. ap. Gell. X, 12. Vitruv. I, 1. VII, in praef. IX, 3.

(3) Aristot. *Metaph.* I, 5. Montucla, ibid. III, 9.

go campo dei problemi arimmetici; ma le idee dottrinali su le proprietà dei numeri, e delle quantità incommensurabili e irrazionali, erano poi sì fattamente recondite e maravigliose, che degenerarono sovente in vane ed incomprensibili speculazioni. Lo studio de'numeri avrebbe prodotto ciò non ostante una delle più utili correzioni, che giovar possa al commercio e alle relazioni degli uomini, se veramente Pitagora, secondo la rispettabil asserzione d'Aristosseno (1), fosse stato il primo che mettesse in uso nella Grecia pesi e misure uniformi. Parte non meno ragguardevole ebbe Pitagora all'avanzamento dell'astronomia, la quale fin d'allora potè vantare alcune scoperte, di cui il tempo e l'esperienza han provato tutta l'esattezza. Non v'ha dubbio che certe verità astronomiche, dovute alla scienza degli Egizj, le quali si rinvengono nei frammenti Pitagorici, come la distribuzione della sfera celeste, l'obliquità dell'eclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce della luna, delle sue eclissi, e di quelle ancora del sole, erano già spiegate da Talete e da altri filosofi dell'Ionia;

(1) Ap. Diogen. Laert. VIII, 41.

ma tuttavia chiaro si vede, che Pitagora molto aggiunse del suo alla teorica di quella scuola (1). Insegnò tra le altre cose, che la matutina stella e la vespertina erano nel lor rivolgimento un medesimo astro, il pianeta di Venere (2). Può credersi facilmente che ei conoscesse del pari il vero moto di Mercurio e di Venere, compagni indivisibili del sole, molto prima distinto dagli astronomi d' Egitto. Le comete stesse erano collocate da Pitagora nel numero degli astri che si muovono intorno al sole, e si mostrano dopo lunghissimi periodi in una parte soltanto delle loro orbite (3). Ma fra tutte le verità che in

---

(1) Pitagora e Talete divulgarono fra' Greci le cognizioni astronomiche che aveano attinto dai Caldei e dagli Egizj; ma sembra che il primo maggiormente s' internasse nella scienza di questi ultimi, per lo che fece onore alla scuola Italica di molte scoperte importanti. Fra le tante invenzioni attribuite al filosofo di Samo si comprendeva quella d'un globo celeste, che indicava col muoversi le rivoluzioni degli astri (Hermesianax ap. Athen. XIII, 8. p. 599). Ma per l'ignoranza di quella età supponeva Pitagora che i pianeti avesser moti soltanto circolari e uniformi: errore che si propagò, e si mantenne dopo fino a Keplero.

(2) Diog. Laert. VIII, 14 IX, 23. Apollod. ap. Stob. *Ecl. phys.* I, pag. 55. Plin. II, 8. 2.

(3) Aristot. *Meteor.* I, 6. pseud. Plutarch. *de plac. phil.* III, 2. Chalcid. *in Tim.* pag. 394.

questi primi passi dell'astronomia presso i Greci tendevano a spiegare il vero sistema dell'universo, niuna fa tanto onore alla scuola Italica, quanto la conoscenza dei due moti della terra sopra il proprio asse e intorno al sole, messa in luce apertamente da Filolao (1): ipotesi accettata da Niceta di Siracusa, difesa da Aristarco di Samo (2), insegnata da Ecfanto di Crotone, e approvata egualmente da Platone nella vecchiezza (3). Ammettevano i Pitagorici la pluralità dei mondi, dedotta dalla contemplazione del grande spettacolo della natura, ed insegnavano altre opinioni analoghe, degne similmente della potenza e immensità divina (4). Tuttavolta la loro fisica celeste era ingombrata dagli errori di quella età, e più particolarmente dai misteri numerali della scuola su l'armonia

(1) Diog. Laert. VIII, 85. Plutarch. *de plac. philos.* III, 11. 13. Stob. *Ecl. phys.* I, p. 51. cf. Aristot. *de Coelo* II, 13.

(2) Plutarch. *de Fac. in orbe Lunae*, p. 922. Dutens, *Decouv. attribuées aux modernes*: colle autorità ivi citate. Questo gran sistema, derivato da più antiche tradizioni, era pittosto creduto che dimostrato; tuttavia Aristarco fu censurato da Cleante come colpevole d'empietà per averlo sostenuto. Plutarch. ibid.

(3) Delambre, *Hist. de l'astronom. anc.* T. I, p. 287. Paris, 1817.

(4) Plutarch. *de plac. phil.* 11. 13. 30.

degli astri (1), i quali movendosi colle loro sfere in una perfetta proporzione musicale formano un concerto celeste, che i nostri imperfetti sensi non possono udire, perchè sempre dura, e ci stordisce in certo modo col fragore e la forza del suono (2).

Tutto l' universo essendo pertanto ordinato giusta le più esatte proporzioni musicali, trovavano i Pitagorici tanta affinità fra l' astronomia e la musica, da nominarle sorelle (3). Prima fra le arti purificatrici dell' animo, era la musica adoprata con gran profitto da' Greci come un mezzo sommamente efficace di addolcire e regolare i costumi (4); ma l' intelletto pienamente assorto nel godimento d'un'armonia derivante

---

(1) Plat *de Rep.* X, p 617. Aristot. *de Coelo*, II, 9. Cicer. *de nat. Deor.* III, 11. *Somn. Scip.* 5. Plin. II, 22. Censorin. 13 Plutarch. *de Musica*. II, p. 1147. Athen. XIV, 8. Maxim. Tyr. *Diss.* XXI. Philodemus, *de Musica*, in Hercul. Volum I, p. 121.

(2) Illustrano più diffusamente la scienza astronomica de' Pitagorici: Bailly, *Hist. de l' Astron. anc.* VIII, 1-6. Montucla, *Hist. des math.* III, 8. La Place, *Syst. du monde*. V, 1. Delambre, *Hist. de l' astron. anc.* Tom. I.

(3) Plat. *De Rep.* VII.

(4) Tim. Locr. ap. Plat. p. 104. Plat. *de Rep.* III, 194 sq. Aristot. *de Rep.* VIII, 5-7. Polyb. IV, 20.

dalla natura, non s'era ancora sollevato a indagare la teoria del suono. Pitagora col valersi sopra ogni cosa di quell'arte come supplimento alla filosofia morale (1), riprovò le testimonianze dei sensi, e mediante la bella invenzione del canone armonico o Monocordo, ebbe veramente il vanto di trovare la sorgente e la ragione degli accordi, lo che diede origine a un nuovo ramo delle matematiche. Stabilita così la teoria fondamentale delle consonanze su proporzioni matematiche, la musica divenne tra le mani de' Pitagorici una vera scienza, la quale si arricchì continuamente di nuove osservazioni, ancorchè la prevenzione insuperabile pe' numeri, chiamati anche armonie o concenti (2), l'involgesse di buon'ora in errori di sistema, da'quali la celebre scuola d'Aristosseno, cognominato il Musico, tentò di saggiamente sottrarla (3). Nè fra tanti Pitagorici illustri, maestri

---

(1) Plutarch. *de virt. Moral.* II, p. 441. Strab. X, pag. 322. Al dire di Aristosseno i Pitagorici soleano purgare il corpo colla medicina, l'anima colla musica: *Ὅτι οἱ πυθαγορικοὶ, ὡς ἔφη Ἀριστόξενος, καὶ καθάρσει ἐχρῶντο· τοῦ μὲν σώματος, διὰ τῆς ἰντρικῆς, τῆς δὴ ψυχῆς, διὰ μουσικῆς*. Codice II del Pluteo 58. pag. 346: nella libreria Laurenziana.

(2) Plutarch. *de placit. phil.* I, 3.

(3) Aristoxen *Harmon.* II, p. 32. cum not. Meibom.

di quell'arte, sarà vano il rammentare Archita, Filolao, ed Eufranore scrittore d'un trattato su gli stromenti musicali da fiato (1). Il merito superiore di Pitagora può liberamente sdegnare quel treno di notizie scientifiche e di trovati, che gli vengono attribuiti dalle facili asserzioni di alcuni scrittori (2): tuttavia sarebbe impossibile

---

Plutarch. *de Musica*. II, p. 1144. Censorin. 10. Aristosseno da Taranto, filosofo istorico e musico, scrisse, per testimonianza di Suida, 453 libri di vario argomento. Di questi ce ne rimangono tre intitolati *Harmonicorum elementorum*, che si trovano nella raccolta del Meibomio (cf. Mahne, *de Aristoxeno*). Su la teoria musicale di Pitagora, chiamata da Censorino *admirabile commentum*, son da consultarsi le note di Mariette sul trattato di Plutarco, Montucla, III, 9-10, e gli storici della musica Martini, Burney, Hawkins e Busby. La lira era il favorito istrumento dei Pitagorici, perfezionato secondo alcuni da Pitagora istesso. Nicom. *Harmon. man.* I, 20. add. Aristid. Quintil. *de Musica* III, p. 116. Boeth. *de Mus.* I, 1. p. 1373.

(1) Athen. IV, 25. p. 182. 184. Nicomach. p. 17.

(2) Taluni sostennero, che Pitagora avesse trovato la legge della gravitazione dei corpi verso il sole, il sistema Neutoniano su la formazione de' colori, ed altre non meno rare scoperte. Tali asserzioni di Dutens (*Recher. sur les decouvertes des anc. attribuées aux modernes*), ripetute senza esame da Tiraboschi (*Stor. della Letter.* II, 1) e da altri ancora, non meritano di essere confutate seriamente.

non conoscere, che niun filosofo ebbe più estese mire, nè più varietà di dottrine relativamente alla sua età; e che soltanto in virtù de' suoi insegnamenti potè diffondersi e radicarsi l'amore delle scienze nella Grecia Grande.

Presso tutti i popoli l'arte d'Esculapio passò per un'invenzione divina, dappoichè i sacerdoti che l'esercitavano come un segreto degl'Iddii, la tennero invariabilmente connessa con la religione e la politica. In tale stato la medicina, limitata alla sola notizia delle esperienze, ed a poche cognizioni su le virtù de' semplici, era ben lontana dal poter aspirare fra' Greci al grado onorevole d'una scienza, quando Pitagora si accinse a praticare in Italia col più felice riuscimento l'arte di guarire (1). Molte cose introdusse o cambiò nella medicina ginnastica e nella dietetica, siccome nella maniera di sanare le ferite e i mali esterni (2), per cui a buon titolo meritò quel sapiente d'esser noverato da

(1) Diog. Laert. VIII, 12. Diog. ap. Jambl. 63 et Porph. 33.

(2) Anonym. ap. Jambl. 163. add. Cocchi, *del vitto Pitagorico*. pag. 24 sq. Sprengel, *Geschichte ec.* o sia, Storia prammatica della medicina. T. I, sez. 3. 11 sq.

un ottimo conoscitore fra i medici più illustri (1). Per di lui opera verisimilmente i medici di Crotone acquistarono tanta lode da essere riputati i primi della Grecia : e lo stesso famoso Democede, che sanò il Re di Persia, era stato ammaestrato da Pitagora, o da uno de' suoi discepoli (2), come lo fu pure Alcmeone, massimamente celebre per le sue teorie fisiologiche (3). Con l' istesso generoso zelo la scuola Pitagorica, piena di lodevole curiosità, coltivò poi e migliorò la medicina pratica (4), come avea fatto di tutte le scienze ed arti che più direttamente tendevano al vantaggio dell' umanità: in modo

(1) Corn. Cels. *de re medic.* I, in praef. Gli scrittori orientali danno a Pitagora per eccellenza il titolo di *Hakim*, che significa savio filosofo e medico. D' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 383.

(2) Herod. III, 129-131. Secondo Apollonio (ap. Jambl. 164), una delle primarie cause del richiamo dei Pitagorici, furono le molte guarigioni operate nella Magna Grecia.

(3) Aristot. *Metaph.* I, 5. Diog. Laert. VIII, 83. Plutarch. *de plac. philos.* passim. Intorno alle dottrine insegnate da Alcmeone Crotoniate vedi le dotte illustrazioni di Kuhn, *de Philosophis ante Hippoc. medicinae cultor.* p. 273 sq.

(4) Aelian *var. Hist.* IX, 22 Fra i clinici più illustri si vuol notare Filistione da Locri maestro di Eudosso. Plut. *Sympos.* VII, 1. Diog Laert. VIII, 86.

tale che Icco da Taranto, sommo maestro nella ginnastica medica, il quale visse intorno all' olimpiade LXXVII (1), fu da Platone nobilmente encomiato, non solo per la scienza (2), ma ancora per la temperanza e la fortezza dell' animo (3). Dall' agricoltura all'astronomia, e dalle sale dei filosofanti (4) alla Palestra, niun utile ammaestramento era trascurato dai Pitagorici, nè riputato indegno delle loro cure, ogni volta che riuscir ne poteva qualche buon effetto a pro del corpo o dell' animo (5). E basti il dire che Archita, quel mirabil maestro di tutta la filosofia, col dar opera a ben dirigere l' educazione de' fanciulli, non isdegnò d' inventare per infantile trastullo quel piccolo istrumento da

---

(1) An. di Roma 281. A. C. 472. Pausan. VI, 10. Steph. Byz. v. Τάρας.

(2) *Protagoras*, pag 285.

(3) *De Leg.* VIII. Aelian. *Var. hist.* XI, 3.

(4) συσσιτίῳ ποτὲ τοὺς φιλοσόφον. Strab. VI, p. 181.

(5) Questo treno di cognizioni par che fosse schernito alquanto in Grecia, ove, per rispetto ai Pitagorici, il nome d' Italiota era sinonimo di arrogante o millantatore (Hesych. et Suid. in Ἰταλιώτης). Il cupo e presuntuoso Eraclito (ap. Diogen. IX, 1) sprezzava in Pitagora stesso il troppo sapere: Πολυμαθίη νόον οὐ διδάσκει.

noi chiamato sonaglio (1). Così i Pitagorici sostennero più di qual si sia altra setta la riputazione del loro nome (2), e raccomandarono tutte le cognizioni che possono contribuir a promuovere le virtù sociali, ed a perfezionare lo spirito e il cuore. Le donne istesse, che si potrebbon credere più particolarmente adatte alle opere di immaginazione e di sentimento, mostrarono spesso un raro vigor di mente, ed una metafisica sublime nell'esporre, difendere ed illustrare la filosofia di Pitagora (3). Una rispettabile e non interrotta serie di Pitagorici Italiani (4) mantennero per più di due secoli nelle

(1) Aristot. *de Rep.* VIII, 6. Da ciò ne venne il noto proverbio: *Architae crepitaculum*. Erasm. *Adag.* in h. v.

(2) Plat. *De Rep.* X.

(3) Filocoro scrisse un libro sulle donne illustri Pitagoriche, verisimilmente copiato da Giamblico (Jonsius, *de script. hist. phil.* II, 9. 1). Può vedersi il nome delle più rinomate presso il Fabricio, *Bibl. Graec.* Vol. I. lib. II. ed il Menagio *Hist. Mul. philos.* Aggiungasi il piacevol libro di Wieland intitolato *le Pitagoriche*.

(4) *Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit, tum, cum erat in hac gente magna illa Graecia.* Cicer. *de Orat.* II, 37. Vedi presso il Fabricio il catalogo di 200 e più Pitagorici che fiorirono in Italia ed in Sicilia. Vol. I. pag. 826.

nostre provincie questo bell' ardore di virtù e di scienza, il qual si rallentò con la rovina universale della Magna Grecia: quantunque a sostener la fama della scuola di Pitagora sorgesse il tarantino Liside (1), precettore d'Epaminonda e di Filippo il macedone, ciascuno de' quali ebbe sì luminosa parte nei futuri destini della Grecia.

I libri dei primi pitagorici furono sì rari (2), che una certa qualità d' impostori s' accinse di buon' ora a comporre sotto nomi celebri molte opere supposte, le quali si diffusero come monumenti della sapienza Pitagorica. Un buon numero di tali scritti, attribuiti al filosofo di Samo e ai suoi discepoli, trovò onorevol posto nelle regie biblioteche di Pergamo e di Alessandria, lo che li fece stimar legittimi, e spes-

---

(1) Cicer. *de Offic.* I, 44. Diodor. *Fragm.* X, p. 57. Corn. Nep. *in Epaminond.* Plutarch. *de Gen. Socr.* passim. Pausan. IX, 13. Aelian. *Var. hist.* III, 17. Jambl. 163. et al. Questo Liside, come osservò il Bentlejo, non può confondersi, come molti fanno, con uno più antico contemporaneo di Pitagora, rammentato da Dicearco. *Dissert. upon the Epist. of Phalaris.* p. 77.

(1) Tre libri di Filolao dicevansi pagati da Platone diecimila dramme (franchi 9000). Gell. III, 17. Diog. Laert. VIII, 80.

so riprodurre dai copisti (1). In tal maniera veggonsi rammentati e citati dagli antichi non pochi libri Pitagorici evidentemente supposti, i cui frammenti attestano la mala fede e l'ignoranza dei compilatori. Se si vuole ammettere il rigoroso giudizio d'un critico severo (2), il lodato libro di Ocello Lucano sulla natura dell'universo, ed il trattato di Timeo da Locri sull'anima del mondo, dovrebbero collocarsi nel numero delle opere inventate dopo l'età di Platone e di Aristotele: sebbene per la semplicità e forma didascalica, molto si assomiglino a quelle de' più antichi filosofi. I frammenti Pita-

(1) V. Galen. *Comment. I. de nat. homin.* Oper. T.V, p. 4 sq.

(2) Meiners (III, 5. et in *Hist. doctr. de vero Deo*, p. 312 sq.) si è impegnato a dimostrare che l'opera creduta di Ocello ha dovuto essere scritta dopo Platone ed Aristotele. E sostiene che il trattato di Timeo, lungi dall'aver servito a Platone, è uno scritto posteriore a quel filosofo, e verisimilmente estratto dal famoso dialogo intitolato *Timeo*. Eguali dubbj furono promossi da altri critici (ap. Brucker. T. I, p. 1040. 1102), benchè la legittimità di quei libri sia riconosciuta da altri, e nominatamente dal Fabricio. *Bibl. Graec.* Vol. I. lib. II, 12. pag. 750 sq.

gorici di Archita, Filolao, Clinia ed altri famosi seguaci di quella scuola (1), si possono credere con maggior probabilità in buona parte sospetti, benchè troppo sia malagevole a dichiarare un tema sì dubbio. Tuttavia è cosa certa, che i veri libri dei Pitagorici erano tenuti in altissimo concetto, non solo per la gravità e dignità delle sentenze, ma ancora per pregio di stile (2). Archita per tacer d'altri, sommo matematico e filosofo (3), si era acquistata la stima della Grecia, non tanto per le cognizioni scientifiche, quanto per le dottrine morali, che furono talora seguite od impugnate dal filosofo di Stagira. Certamente non può dubitarsi che molte opinioni rilevanti della dottrina Pitagorica non avessero una notabil conformità con quelle dell' Accademia e del Liceo. Ma di tutti gl' insegnamenti dei veri e più scienziati successori

(1) *Opus. mythol.* p. 659-752 ed. Gale. Philol. ap. Stob. *Ecl. phys.* passim. Al tempo di quest' ultimo compilatore della Grecia esistevano le opere di circa venti scrittori Pitagorici, la maggior parte delle quali potevano essere supposte.

(2) Dionys. *de vet. script. censura*. c. 4; pag. 430.

(3) *Te maris et terrae, numeroque carentis arenae*
Mensorem cohibent, Archyta. Horat. I, Od. 28.
V. Navarra, *Tentamen de Archytae Tarentini vita atque operibus*. pars I. Hauniae, 1819.

di Pitagora, i piu accetti a Platone o al suo discepolo furono senza fallo quelli di Archita e di Filolao. Innanzi ad Aristotele aveva il primo mostrato che la prudenza, altrimenti chiamata sapienza, è la certa scienza de' beni che convengono all' uomo (1). Nè altri che i Pitagorici (2) dettero allo Stagirita l'idea di quell'ingegnoso digradamento, che pone ogni virtù fra due contrari vizj, l'uno de' quali pecca per difetto, l'altro per eccesso (3): se pure dallo stesso Archita non tolse anco il concetto d' una divisione meno imperfetta degli oggetti dell'umano pensamento in tante classi o generi, chiamate categorie (4). L'eternità del mondo, sì validamenre fortificata da Aristotele con nuove prove, era stata precedentemente ammessa da alcuni Pitagorici, e in specie da Ocello Luca-

(1) Ap. Stob. *Ecl. phys.* I, p. 15. Idem ap. Gale p. 677. Altre opinioni di Archita scientifiche e morali si veggono spiegate da Aristotele (*Problem.* XVI, 9 et al. Simpl. *in Arist. phys.* p 108). E nel catalogo delle opere dello Stagirita presso Diogene Laerzio (V, 26) si trovano citati tre libri sulla filosofia di Archita, e parecchi altri intorno ai Pitagorici.

(2) Theagis ap. Stob. *serm.* I, p. 9. ap. Gale p. 681.

(3) Aristot. *de Morib.* II, 7. Idem *Eudemior.* II, 3. 7.

(4) Archyt. ap. Gale p. 733. ap. Nicom. *Arithm.* p. 5. ap. Stob. *Ecl. phys.* p. 92. Simpl. *in Arist. Categor.*

no (1). Platone istesso, seguace di Filolao intorno alla preesistenza delle anime (2), aveva tolto dai Pitagorici una parte della sua dottrina su i principj (3), in quel modo che la capace sua mente tutte abbracciò le vere o le più probabili opinioni di quella scuola, colle quali liberamente arricchì la sua filosofia (4), senza troppo curarsi di far conoscere donde coglieva il più bel fiore de' sublimi concetti. Anzi, se ben si riflette, non solamente nella Platonica, ma in ognuna delle tante antiche sette si ritrova alcuna cosa dello spirito di Pitagora.

La scuola d' Elea fondata da Senofane di

(1) *De Universo* c. 2. 5 cum not. Nogarolae. Syrianus, *in Metaph. Arist.* Censorin. 4. *Sed prior illa sententia, qua semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet, Pythagoram Samium, et Ocellum Lucanum, et Archytam Tarentinum, omnesque adeo Pitagoricos.*

(2) *In Phaed.* init. Secondo Diogene Laerzio Platone venne in Italia per udire soprattutto Filolao.

(3) Aristot. *Metaph.* I, 6.

(4) Teopompo accusava Platone di aver tolto molte cose dai dialoghi d' un certo Birsone nativo di Eraclea (Athen. XI, 15 p. 508); ma più ingiuriose furono le accuse di plagio fatte da Timone il misantropo, nella sua maligna satira intitolata Σίλλος, ove, al dire di Gellio (III, 17) Giamblico e Proclo, si alludeva principalmente a uno scritto di Timeo. Si consulti Cicerone, *Tuscul.* I, 17. *de Finib.* V, 29.

Colofone, e illustrata nel suo nascere da Parmenide, Leucippo ed Eraclito, contemporanei di Pitagora, si mostrò grandemente attenta alla ricerca della verità ed allo studio della natura. Tutti cotesti filosofi egualmente conobbero le idee della setta Ionica e dei Pitagorici; ma sdegnando di tener dietro all' autorità dei predecessori, tentarono nuove vie, le quali per una certa apparenza di solidità, d'ordine e di proporzione, acquistarono per qualche tempo una positiva maggioranza alla setta Eleatica. Non essendo nell'universo nulla di più grande dell' universo istesso, Iddio, l'uomo, e la natura erano i primarj oggetti della meditazione di quei savj, benchè trasportati ognora dalla fantasia, senza mai consultar l'esperienza, non presentassero coi loro sistemi nessuna idea importante capace d'ampliar la metafisica o la scienza naturale (1). Le dottrine matematiche e l'astronomia furono con pari attività coltivate dai primi Eleatici, i quali divulgarono opinioni sì poco sane su la natura degli astri, e la fisica costituzione dell' universo, che potrebbero dirsi affatto insensate o puerili, se non si avesse ragion di dubitare dell'

(1) Meiners, L. IV. Brucker. Vol. I. pag. 1142 sq.

accuratezza degli storici della filosofia (1). Essendo poetica la stessa lingua di Senofane e di Parmenide, e dettati in versi i loro insegnamenti, secondo il costume dei vecchi filosofanti, non è da maravigliarsi se le loro sentenze giunsero a noi travisate, o pur diverse del tutto da quelle che insegnarono. Comunque si sia però, la setta Eleatica ebbe più particolarmente il pregio di filosofare con rara acutezza d' ingegno sull' arte di ben ragionare, di modo che i primi saggi e le teorie della dialettica uscirono veramente da quella scuola. Zenone di Elea perfezionò talmente il metodo del ragionamento, sì atto a fortificare le nostre facoltà intellettuali, che anche Aristotele non esitò di riconoscerlo per inventore (2); ma quell'arte sottile divenne tosto sì sofistica e pericolosa, che spiegò fra le mani stesse degli Eleatici la licenza e l' abuso che potea farsene, a tal segno che Zenone sosteneva essere impossibile il moto, e lo dimostrava per tal maniera, che nulla sapean replicare gli stupefatti avversarj (3).

(1) Bailly, *Hist. de l' astronom.* VIII, 15. Montucla, III, 11.

(2) Arist. ap. Sext. Empir. *adv. Logic.* VIII, 7. Idem ap. Diog. Laert. VIII, 57. IX, 25. Diog. Laert. in proem. 18.

(3) Aristot. *Nat. auscult.* VI, 14. *Topic.* VIII, 8.

Mercè dell'impulso dato dalla filosofia di Pitagora allo spirito umano, progredirono notabilmente anco i dilettevoli studj della letteratura e delle arti. La poesia, l'eloquenza, la storia ebbero di buon'ora cultori, che accrebbero il vanto del greco nome. Trovò, è vero, la Magna Grecia un forte incentivo nel suo intrinseco commercio con la Sicilia, dove ebbe origine la pastorale poesia, e si formò la prima scuola d'arte oratoria. Un Orfeo da Crotone, autore d'un poema sulla spedizione degli Argonauti (1), ed Ibico da Reggio, celebre quantunque scostumato lirico (2), posson numerarsi con più distinzione fra la copia dei poeti, che fiorirono in ogni città della Magna Grecia (3).

Un saggio della formidabil dialettica di Zenone può vedersi in Bayle, artic. *Zénon.*

(1) Asclepiad. ap. Suid. v. Ὀρφεύς. Ad esso lui si attribuisce il poema che va tra le opere d'Orfeo, se tale è veramente il suo nome, o non piuttosto Onomacrito, come vuole il Gesnero. cf. Ruhnkenius, *Epist. critica secunda* p. 129. e le recenti opinioni dei Sigg. Wolf e Woss, che pongono questo scrittore nei secoli posteriori alla scuola di Alessandria.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 33. Philodemus, *de Musica*, in Herculan. Volum. I, pag. 63.

(3) Fra i poeti più rinomati si trova fatta menzione d'un Leonida da Taranto scrittore di epigrammi, alcu-

Nè lode minore ottennero tra questi Senocrito da Locri e Cleomene da Reggio, scrittori antichi di Peani e Ditirambi, che si cantavano in onor di Apollo e di Bacco (1): poesia quanto più copiosa e capace d'ogni più strano ornamento, tanto più richiedente squisitezza di gusto e prontezza d'ingegno (2). Emule della loro gloria furono anche le donne, singolarmente Teano e Nosside da Locri, degne per la soavità dello stile di essere assomigliate alle muse (3). Alesside da Turio, con una fantasia feconda e un facil pennello, riportò la prima corona fra i poeti della mezzana commedia, che seppe condire d'una

---

ni de'quali si leggono nell'antologia: d'un Filone da Metaponto, e parecchi altri. Stratone da Taranto, si fece ammirare per le parodie dei ditirambi, ed Enone per quelle de' citaredi (Fabric. *Bibl. Graec.* Vol. I, passim.). Tre celebri cantori e citaristi tarantini Scimno, Eraclito ed Alesside, si distinsero al regio festino che diede Alessandro per le sue nozze a Susa. Chares ap. Athen. XII, 9. p. 538.

(1) Ὅθεν πολλοὺς γενέσθαι παιανογράφους ἐν τῇ Ἰταλίᾳ. Aristoxenus ap. Apollon. Dyscol. *hist. mirab.* c. 40. Athen. IX, 14. p. 402.

(2) Dionys. *de compos. verb.* c. 19. p. 131.

(3) Antipater epig. *in Antholog.* Suid. v. Θεανώ. Di Nosside si conservano alcuni epigrammi nell'Antologia. V. *Poetrarium Fragm.* ed. Wolfio.

graziosa, piccante, e vivace satira dei costumi, senza partecipare alla malignità di Cratino e di Aristofane (1). Un figlio di Alesside, per nome Stefano, mostrò capacità eguale nella commedia, nè fu meno felice nel dar vaghezza alle pitture e nell'amenità del verseggiare (2). Teagene da Reggio, Ippi, primo narratore delle cose Sicule, Lico detto Butera, Glauco contemporaneo di Democrito (3), ed altri non illaudevoli storici venuti dalla Magna Grecia, ebbero

(1) Secondo Suida scrisse Alesside 255 favole, delle quali Meursio raccolse 113 titoli. Molti frammenti possono vedersi nelle sentenze, e nella collezione dei Comici greci, procurate dallo Stefano e dall' Ertelio.

(2) Se al dire di Suida, interpretato dal Kustero, Stefano fu zio materno di Menandro, la nuova commedia sarebbe in certo modo debitrice all' Italia del suo principio. Fra i poeti drammatici che fiorirono nella Magna Grecia trovasi rammentato con lode un certo Patroclo da Turio, Carilao da Locri, Egesippo e Scira Tarantini, e finalmente Rintone poeta tragico, inventore delle favole chiamate *Rintoniche*, ed anche *Italiche*. V. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. T. I, 9. p. 215-230.

(3) Diogen. Laert. IX. Ippi, Lico, Teagene e Glauco furono egualmente Reggini. Quest' ultimo scrisse un famoso libro de' poeti e musici antichi, che alcuni attribuivano ad Antifonte oratore. Plutarch. *de Musica*, T. II. pag. 1132. pseudo-Plutarch. *Vit. X. Rethor.* p. 833.

il merito d' illustrare questa parte della Greca eloquenza, che fu però con maggior vanto coltivata dagli scrittori Siciliani. Tutte le buone lettere prosperarono con egual felicità in mezzo a popoli dotati di viva fantasia, avidi di gloria, e costantemente inspirati da un cielo beato, dove si sentiva con istraordinario ardore la forza delle passioni, e l' entusiasmo delle arti derivate dalle più calde impressioni della natura; laonde, se lo squisito gusto e il perspicace ingegno de' Greci Italici non fossero invariabilmente approvati dal consenso degli scrittori, potrebbero ancora dimostrarsi colla loro superiorità nelle arti del disegno.

Lo studio delle medaglie ha guidato i moderni eruditi a scoprire, che le arti liberali erano assai perfezionate in Sicilia e nella Magna Grecia intorno all' anno 500 avanti l'era volgare, epoca in cui le monete della Grecia orientale furono rozzamente coniate (1). Basta osservare le belle medaglie di Gelone e d' Ierone suo fratello (2), lavorate con ottimo gusto e scelta ele-

---

(1) V. Bianconi, *Parere intorno a una medaglia di Siracusa*. Dutens, *Explic. de quelques med. Grecques et Phenic*.

(2) Aria nobile nel volto di quei re, occhio vivace, faccia morbida, bei capelli: nel rovescio biga, ovvero un

ganza, per dar fede a quella ragionevole opinione, che le arti del disegno giungessero in Sicilia a una invidiabil perfezione, mentre in Grecia cominciaron soltanto a farsi luminose per opera di Fidia. Quei rari monumenti dell' arte fatti eseguire dai primi Re di Siracusa e di Agrigento, che sussistevano ai giorni di Cicerone (1), sono argomento certissimo, che le medaglie Siciliane non furono sì finite, se non in quanto gli artefici seguirono destramente la sorte della pittura e della scultura, imitando quel gusto che prevaleva al loro secolo. Lo stesso può dirsi della condizione delle arti nella Magna Grecia, le cui medaglie attestano lo studio che si fece anticamente fra gl' Italiani del buon disegno, passando alla perfezione pe' soliti gradi di progressivo avanzamento (2). La storia

---

cocchio a quattro cavalli retto da una Vittoria. Tutto è eseguito con diligenza grande, spirito e rara maestria. Ma per la troppa perfezione dell'arte, e per altri argomenti ancora, vuole l'Echkel, con ragione, che tali medaglie sieno di un' epoca assai posteriore: che possano dirsi coniate in memoria di quei principi circa due secoli dopo regnando Geronimo, la cosa è affatto incerta. V. *Doctrina num. vet.* T. I, p. 251-257.

(1) *In Verrem.* IV.

(2) Tal gradazione dell' arte si osserva a tutto rigore incominciando dalle monete più antiche di Sibari

dell' arte rammenta un Learco da Reggio, autore del Giove di bronzo presso gli Spartani, fatto di lamine congiunte insieme con chiodi, che si giudicava la più antica statua di quante se ne conoscessero in quel metallo (1). Dopo l' Olimpiade LX. visse Damea da Crotone, che lavorò in Elide la statua del celebre atleta Milone (2). Patroclo, similmente da Crotone, scolpì un Apollo di bosso col capo indorato, che vedevasi in Olimpia, dono dei Locresi (3). Clearco da Reggio si rendè chiaro nella sua patria (4); ma superò tutti in grido Pitagora suo scolare (5), per essere stato il primo a esprime-

---

e Crotone fino alle più perfette di Locri Reggio e Taranto. Le norme della paleografia fanno conoscere uno spazio di tempo d' oltre 300 anni.

(1) Pausan. III, 17. Questo Learco credevasi scolare di Scillide e Dipeno, che, secondo il computo di Plinio, nacquero in Creta circa l'olimpiade L, 1. Vedi intorno all'artificio di Learco Quatremere dè Quincy, *Le Jupiter Olimpien*. L. III.

(2) Pausan. VI, 14.

(3) Pausan. VI, 19.

(4) Idem. VI, 4.

(5) Plin. XXXIV, 8. Pausan. VI, 4. Fra le opere eccellenti di questo artefice si può aggiungere una statua in bronzo di Europa, lodata da Varrone (L. L. IV, 6) ed omessa da Winkelmann. IX, 2. 25.

re con particolar franchezza la capigliatura, le vene e i nervi, talchè vinse Mirone (1), e sostenne il decoro delle arti Greche ancor dopo Fidia e Policleto. Un certo Silaro da Reggio ebbe tal nome nella pittura, che fu chiamato a dipingere nel Peloponneso; ma nessun vanto potrebbe eguagliare quello di Eraclea, qualora Zeusi, come par probabile, avesse ricevuto nella Magna Grecia i natali (2). L'eccellenza di questa scuola Italo-Greca s'appalesa tuttora per mezzo dei celebrati vasi, detti impropriamente Etruschi, dipinti con tal maestria ed eleganza, che lo stesso Winkelman non seppe astenersi dal chiamarli la maraviglia dell'arte, e della maniera di disegnare degli antichi (3). Che in Italia, ed in Sicilia principalmente, le arti del disegno si mantenesser fiorenti per una successione di grandi artisti, ancor sotto il dispotismo tirannico, ne fanno fede le scelte monete di Agatocle e di Geronimo (4), in cui s'osser-

(1) *Vicit eum (Myronem) Pythagoras Rheginus ex Italia, pancratiaste Delphis posito*. Plin. l. c. cf. Pausan. VI, 4. 6. 13.

(2) Dati, *Vite dei pittori antichi*. pag. 1-41.

(3) *Istor. delle Arti*. III, 4 pag. 230.

(4) Torremuzza, *Sicil. vet. num.* Tav. 101-107. Della Magna Grecia fu certamente Pasitele valente ar-

vano i medesimi principj di buon gusto che prevalevano in quella scuola: senza far menzione delle opere magnifiche di architettura, e de'pubblici monumenti inalzati dallo spirito liberale de' Greci Italici, per utilità, diletto e gloria dei cittadini (1).

---

tista (*summus in omnibus*), che ottenne la cittadinanza di Roma al tempo della guerra Sociale, e scrisse cinque libri su tutti i lavori dell' arte allora conosciuti. Plin. XXXV, 12. XXXVI, 5.

(1) Nella piazza di Metaponto presso il simulacro d' Apolline era collocata una statua del celebre Aristeo Proconnesio, che sussisteva a tempo di Erodoto (IV, 14), e un lauro di bronzo, dedicato al primo (Athen. XIII, 8), che avea colà un tempio famoso (Plutarch. *de Pythiae orac.* II, pag. 397). Quel lauro, e il simulacro stesso d'Apollo tenente nella sinistra un' arco, si veggono figurati su d'una medaglia di Metaponto esistente doppia nel regio Museo di Parigi ed in quello di Milano. V. Tav. LX, 11. Sacro a quel nume vedevasi un altro tempio a Crotone, oltre quello delle Muse (Aristot. *de mirab.* pag. 1161. Dicaearch. ap. Jambl. 45 et 264). In Locri si ammirava la statua d'Eunomio famoso citarista. Reggio e Taranto erano nobilmente decorate da edifizj colossi e statue celebri. I templi altrove rammentati di Pesto, ed altri avanzi di grandiose fabbriche nelle Calabrie, attestano da per tutto magnificenza e buon gusto nelle opere di architettura, V. Saint-Non, *Voyage pittoresque ec.* e la splendida recente opera di

Prima di dar fine a queste brevi osservazioni su la filosofia e le arti ingenue della Magna Grecia, non sarà certamente discaro ai nostri lettori di aver qualche idea dello stato dell'agricoltura, maestrevolmente insegnata da Archita Tarantino (1), perocchè da essa sopra tutto derivarono le sorgenti della nazionale ricchezza. E noto che i Metapontini, per tacer d'altri, prosperarono assai per lo studio che impiegarono in quell'arte (2), simboleggiata dalle spighe, tipo invariabile della loro moneta (3). E veramente le tavole di Eraclea fanno testimonianza dell'attenzione particolare che prestavano i popoli alla cultura dei campi (4). Le terre, divise in piccole porzioni, si veggono date a fitto di cinque

---

Guglielmo Wilkins intitolata, *The antiquities of Magna Grecia*.

(1) Varro et Columel. R. R. I, 1.

(2) Strab. VI, p. 182. Pausan. VI, 19. Eustath. *ad Perieg*. 368. Altri cenni della loro opulenza si hanno da Polemone. ap. Athen. XI, 8. p. 479.

(3) V. Magnan, *Lucania num*. tav. 33-42.

(4) Contengono le tavole di Eraclea un decreto, in cui sono determinati i confini dei beni consacrati a Bacco ed a Minerva, parte dei quali erano stati confusi ed usurpati, e con pubblica autorità se ne fa lo strumento di fitto nel mese di decembre, destinato alle assemblee del popolo. Mazoch. *Comment. in aen. Tab. Heracl*. pag. 171-280.

in cinque anni durante la vita de' fittuarj. Questi bensì avean facoltà di cedere ad altri industriosi lavoratori le terre coltivabili, coll' obbligo di dare in comune idonea sicurtà pe' beni allogati. Tanto gli uni quanto gli altri erano rigorosamente obbligati di osservare le condizioni del contratto, in cui si prescriveva il modo della cultura, il numero e la qualità degli alberi fruttiferi che si dovean piantare e conservare in un determinato spazio, il mantenimento dei boschi, il metodo d' innaffiamento, e la riparazione delle fabbriche rurali: il tutto sotto pene stabilite a carico dei trasgressori (1). Tuttavolta l' affitto si dovea pagare in derrate, e non in danaro, lo che farebbe sospettare pel circondario di Eraclea uno stato molto limitato di commercio, se pure non

(1) Era il conduttore obbligato a migliorare il fondo con fare un divelto, e porre viti e olivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*. Questa misura comprendeva 120 piedi in quadro. Dovea egualmente ripiantare nel termine di cinque anni le viti e gli alberi fruttiferi consumati dall' età, o svelti da turbine. In caso di contravvenzione era condannato a pena pecuniaria. Per ogni pianta d'olivo mancante doveva sborsare dieci *nummi*: e per ogni scheno di vigna non piantato due *mine* d' argento. Il nummo tarantino valeva due soldi e mezzo: la mina lire tre. Ciò può dare un indizio del valore della cultura.

fosse ciò convenuto per officiosa venerazione verso quei campi sacri a Bacco ed a Minerva, Numi protettori. Le biade, l'olio, il vino detto Biblino(1) e i fichi, formavano la principal sollecitudine dei laboriosi agricoltori, che poteano sperar da un suolo fertile il largo premio della fatica. Più particolarmente l'olio di Turio era celebrato per la delicatezza (2) al pari di quel di Venafro (3): nè men lodati erano i vini generosi di Caulonia e di Reggio, o quelli più soavi di Taranto (4), non cedendo i vini Italici nè in pre-

---

(1) Le tavole di Eraclea fanno menzione di quel vino, alquanto dolce, che si raccoglieva nel suo territorio: la vite Biblina preziosissima, originaria di Nasso, fu trasportata dall' Italia a Siracusa. Hippys Rheginus ap. Athen. I, 24. Etymol. magn. *in Biblinos*. add. Mazoch. pag. 202.

(2) Athen. I, 24. p. 30. Nel suo territorio fu trovato l' antico frantojo per spremere le olive senza schiacciarne il nocciolo, e trarne l' olio vergine, sul modello di quelli scoperti a Stabia e Pompeja. V. Grimaldi, *Memoria sull' economia olearia antica ec.*

(3) Horat. II, od. 6, 15. Martial. XIII, ep. 98.

(4) Athen. I, 21. p. 27. Plin. XIV, 6. Le vigne del colle Aulone presso Taranto davano il vino più scelto (Horat. II, od. 6, 18. Martial. ep. 125). Altre specie di ottimi vini proprj della bassa Italia sono lodati da Plinio (l. c.), massime quelli di Lagaria e di Turio

gio nè in bontà a quelli di Grecia (1). Oltracciò la conservazione dei pascoli era una delle più vigilanti occupazioni dei nostri Greci, e singolarmente dei Tarantini, i cui numerosi greggi pascevano lungo le rive dell'ombroso Galeso vestite di pelli, acciocchè non s'inasprisse la natural morbidezza del loro vello (2): per le quali cure la lana finissima detta Italica era la più stimata, e di pregio eguale a quella di Mileto (3). Tutto ciò che megliora la cultura e promove l' industria, affretta sempre i progressi della popolazione della ricchezza e del potere.

(Strab. VI, p. 182). La feracità degli ulivi è attestata da Teofrasto, *Hist. plant.* IV.

(1) Polluc. VI, 2. 16.

(2) Varro, R. R. II, 2. Columel. VII, 4. Horat. II, Od. 6, 10. Martial. VIII, *ep.* 28. XII, 64. I montoni di Taranto si adoperavano per migliorar le altre razze, come si usa oggidì coi *Merinos*. Petron. *Satyr.*

(3) Plin. VIII, 48. Clem. Alex. *Paedagogus* II, 11. Per vanto delle loro lane i Tarantini impressero sulle monete una conocchia in mezzo d' una corona. Avellino, *Giorn. Num.* p. 86.

CAPO DECIMO

Avvenimenti relativi alla guerra Sannitica pel corso di ventidue anni: fatto delle Forche Caudine: rovina degli Ausonj: rinnovamento della guerra Toscana: sommissione degli Ernici e degli Equi.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325. Il carattere oltremodo ambizioso de' Romani e de' Sanniti teneva ambedue i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperar lunga pace. Solleciti i primi d'estendere il dominio, senza valutar la scelta de'mezzi, profittaron delle turbolenze insorte fra' Volsci per mandare una colonia a Fregelle, considerabil città (1), occupando su la destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito d'una terra, che i Sanniti aveano tolta a' Volsci e lasciata disfatta (2). Questa u-

(1) Strab. V, p. 164.

(2) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerpt.* p. 2327. Il sito di Fregelle, creduto erroneamente Ponte Corvo, è stato rinosciuto su la destra del Garigliano, presso il confluente del Tolero, e precisamente vicino a *S. Giovanni-Incarico*. Cayro, *Dissert. su l'antica città di Fregelle*. Romanelli, *Topogr. ant. del R. di Nap.* T. III, p. 380. Napoli 1819.

surpazione sollevò totalmente gli animi de'Sanniti, che, per acerbità d'iracondia, si diedero a suscitare i vicini malcontenti, mentre si apprestavano con mezzi proprj a rinnovar l'incendio della guerra. Usarono opportunamente que' popoli un tratto politico fomentando la gelosia dei Palepolitani, che con que' di Napoli componevano un solo comune trafficante, ricco, e non poco invidioso della signoria de'Romani, a causa che questi proteggevano colla potenza il commercio di Cuma, dopo la total dedizione della Campania. Quindi i Palepolitani eccitati dall' odio nazionale, non meno che dalle astute instigazioni de' Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi colle scorrerie sino al campo Falerno. La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma, non permise al Senato di portar riparo ai mali che venivano di fuori prima dell'anno seguente, in cui mandò ambasciatori insieme coi Feciali al comune di Palepoli e Napoli, intimando la guerra se ricusavano di dar sodisfazione delle ingiurie ricevute. L'intendimento dei legati era d'indurre quella repubblica colla minaccia ad abbandonare la causa dei Sanniti de' quali massimamente temevano; per lo che con accorti trattati riuscirono a dividere gli animi del popolo in due opposte parti, inclinate l'una alla pace, l'altra alla guerra. Molti primati del

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325. Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificar la fede degli amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani, per mezzo di circospetti oratori, insistevano che non s' abbandonasse l' alleanza de' Sanniti, promettendo del proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero nell' adunanza del popolo tumultuante i fautori della guerra, ad onta di coloro che s' opponevano, di maniera che, perduta ogni speranza, i Legati romani si partirono, lasciando Napoli conturbata dalle fazioni e in iscompiglio (1). Quantunque fosse questa la prima volta che si ponevano al cimento coi Greci, conobbero i Romani d' aver a fare con gente più assai valorosa in parole che in fatti (2), nè certamente troppo temibile. I due Consoli di quell' anno s' incamminarono quindi con tutte le forze nella Campania, l' uno intento ad osservare i sospetti movimenti de' Sanniti, pronto l' altro a combattere i Greci. In questo mentre i Napoletani, che più valevano sul mare che in terra, introdussero nella città un presidio di due mila Nolani

(1) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerpt.* pag. 2314-2328.

(2) *Gente lingua magis strenua, quam factis*. Liv. VIII, 22.

e quattro mila Sanniti, coi quali si credevan sicuri. Dal canto loro i Sanniti facevano continue dimostrazioni di guerra; ma i Romani, volendo allora evitare il rischio d' una rottura, inviarono alcuni distinti senatori col carattere di Legati al concilio Sannitico, per lagnarsi degli ajuti prestati ai Greci: dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia: in fine delle leve militari che da ogni parte si facevano in Sannio. Per lo contrario i magistrati Sanniti, che si credevano i soli offesi, rimproverarono a' Romani coll' indignazione di una fede delusa la lor perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome della nazione, che volean corretta tal vergogna ed insulto. Quindi provocati a vicenda con aspre parole, si venne all' intimazione della guerra e alle immediate ostilità.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

Il Console Publilio si era frattanto situato con l' alloggiamento presso Palepoli e Napoli città contigue, che formavano un solo comune (1). Palepoli, come porta il nome, era il più antico e il più considerabile stabilimento de' primi coloni Calcidesi d' Eubea, alquanto discosto dalla marina. Napoli, meno grande di

---

(1) *Duabus urbibus populus idem habitabat*. Liv. VIII, 22.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

giro, si riconosceva anco di età più recente. La forma singolare d' un corpo di città divisa in due parti, dovea non solo dipendere da preminenza di antichità, ma ancora da circostanze locali, e in specie dalla figura delle colline oggi del tutto cangiata, dappoichè il lento, ma costante allontanamento del mare, ha prodotto in quella riviera notabili mutazioni di sito. Comunque si sia però, potè il Console accamparsi in modo da impedire dentro quello spazio qualunque comunicazione tra Napoli e Palepoli, rivolgendo la somma delle forze contro quest'ultima, che era difesa dal concorde presidio Nolano e Sannitico. Continuarono i Romani l' assedio sino all'anno seguente, nè mai cessarono in tutto il verno di travagliare i Greci, che assuefatti per propria ignavia a una vita inoperosa, erano già oppressi dai disagi d' una guerra ardua e faticosa. A questi motivi di tedio s' aggiugneva pure la violenza e l' oppressione de' loro pretesi difensori, che con militar licenza si godevano tutti gli oggetti del loro amore; laonde, non più curando i nuovi soccorsi promessi dai Tarantini e Sanniti, stimaron minor male il darsi di buona voglia. Carilao e Ninfio, rettori attuali del comune, ordirono l' astuta trama che dovea consegnar le porte con inganno del presidio Sannite. Adunque fattosi il primo di notte tempo

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

avanti a Publilio promise di porre in sua mano la città, e commetterne il destino alla fede del popolo Romano. Nel tempo istesso Nimfio avea persuaso con arte il comandante Sannite, che per esser le forze romane impedite intorno a Palepoli e in Sannio, gli prestasse la sua gente d'arme per condurla sulle navi ad assalir le spiagge e i luoghi più vicini a Roma, dove farebbono una possente diversione. La cosa era troppo ben concertata per suscitar sospetto, o incontrar difficoltà, per lo che mentre i creduli Sanniti si trovavano alla marina intenti ad apprestar l'imbarco, s'accostò chetamente Carlao alle mura di Palepoli, ove assistito da' suoi introdusse senza ostacolo le romane milizie. Non fecero i Greci alcuna mossa: i Nolani, e quella porzione di Sanniti che erano rimasti a guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta che conduceva a Nola: i delusi compagni finalmente, che si trovarono abbandonati presso il porto, cercarono di trarsi di pericolo colla fuga lungo la riviera, sebbene in ogni parte fossero dileggiati e scherniti (1).

I Romani, costanti nella loro politica, dettarono i patti della novella confederazione col

(1) Liv. VIII, 25-27.

An. di R. 426-428. A. C 327-325.

comune di Napoli, il quale principalmente si obbligò di somministrare a richiesta della repubblica un determinato numero di navi (1). In tutte le altre cose conservò gl' importanti diritti dell' autonomia, e conseguì la condizione più onorata fra le città alleate (2). Dopo quest' epoca veggiamo oscurarsi il nome dell' antica Palepoli, e ceder l' onore a Napoli, che di poi comprese il pieno dell' abitato, formando una sola città circondata di mura. Sembra che Strabone (3) abbia accennato i più importanti effetti delle presenti vicissitudini, ove narra che i Napoletani accolsero per civili discordie ed ammisero fra' cittadini i nativi della Campania, vedendosi astretti a collegarsi famigliarmente con gente che aveano sin allora reputata nemica: di che facevan fede i nomi stessi de' magistrati da principio interamente Greci, e di poi Campani ai Greci mescolati. Qualunque però si fosse l' interna mutazione di governo, che in diverse età provò la mista repubblica di Napoli (4), certo è che i neghittosi cittadini arric-

(1) Liv. XXXV, 16.

(2) Polyb. VI, 14. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*. I, 4.

(3) L. V. p. 170.

(4) Βούλη καὶ ὁ Δῆμος, è la formola che leggesi nei

chiti dai loro traffici, nati alla musica (1), ed assuefatti agli spettacoli ed ai piaceri della vita, si mostrarono talmente contenti del loro stato, che furono anzi i soli che mai non mancassero di fede a' Romani, i quali molto accortamente rivolsero in vanità la perpetua obbedienza (2). Ed ecco per qual motivo, mentre i nostri popoli faranno tanti sforzi generosi per mantenere o recuperare la dignità della politica esistenza, avremo raramente occasione di rammentare i Napoletani, che conversando nella loro deliziosa città in mezzo ai teatri, alla palestra, al ginnasio, ai portici, alle terme (3), godevano in

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

---

pubblici monumenti. Erano i cittadini distribuiti come in Atene in tante *Fratrie*, ed univansi per trattare le cose sacre e pubbliche della città. I principali magistrati prendevano il nome d'*Arconti* e *Demarchi*. V. Giannone. p. 18-23. Ignarra, *de palaestra Neapol.* p. 110.

(1) Seneca si lagna, coll'asprezza d'uno stoico, che il teatro di Napoli fosse ogni giorno pieno di spettatori a udire i certami musicali, mentrechè la scuola de' filosofanti era deserta. *Epist.* 76.

(2) *Urbis eximia semper in Romanos fides facit eam nobilitate atque amoenitate sua dignissimam.* Vellej. I, 4.

(3) Vedi il ritratto che fece più secoli dopo il napoletano Stazio de' costumi della sua patria (*Sylvar.* III, 5, 79-95). Si celebra l'*otium* di Napoli dai poeti; e la dissolutezza degli abitanti viene rappresentata con co-

An. di R. 429-432. A.C 324-321. dolce ozio di tutti i beni che possono aversi senza libertà; di modo che furono gli ultimi tra gl' Italioti, insieme con quelli di Taranto e di Reggio, a perdere i costumi le discipline e la lingua della materna contrada (1).

Era tutto il Sannio sollevato in difesa della violata maestà nazionale (2). Mentre però gli stati confederati s'apprestavano alle armi entrò il Console Cornelio dalla Campania nei confini del Sannio, ed ivi s'impadronì di Alife, Callife e Rufrio. Gli Appuli ed i Lucani, popoli sino allora sconosciuti a' Romani, cercarono in odio de' Sanniti l'amicizia e l'alleanza de' loro rivali, promettendo armi e soldati per la guerra. Non però di meno gli accorti Tarantini, superiori in spirito ed in politica alle nostre armigere popolazioni, paventando giustamente le naturali conseguenze di quella lega

---

lori più forti, ma non meno veraci da Petronio (*Satyr.* 11). Di tutte le città Greche era la sola che avesse introdotta la danza ne' suoi giuochi pubblici. Lucian. *de saltat.* 32, cum not. Palmer. ad. h. l.

(1) Strab. V, p. 170. 176. Vell. j. I c. *Nero* (scrisse Tacito XV, 25) *Neapolim quasi Graecam urbem delegit*. Cento cinquanta anni dopo, Filostrato riconobbe egualmente il grecismo de' Napoletani. *Icon.* I, pag. 763. ed. Olear.

(2) *Universum Samnium erectum*. Liv. VIII, 22.

inconsiderata, che minacciava tutte le circonvicine nazioni, e la stessa città loro, s'adoperarono con ingannevoli mezzi a distaccare i Lucani dalla recente amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiurioso stratagemma la vendetta dell'intera nazione contro i Romani. Vennero quindi i Lucani novamente in concordia coi Sanniti; ma questi temendo gli instabili consigli di quella gente, e fors'anco la dubbia loro fede, vollero che dessero innanzi idonei ostaggi, e ricevessero presidio ne' forti. Per altra parte i Vestini si collegarono volontariamente coi Sanniti, di che mostraronsi non poco turbati i Romani, attesochè il fare impresa contro que'popoli tirava seco di necessità l'inimicizia de' Marsi, Marrucini e Peligni, le cui riunite forze valevano presso a poco quelle dei Sanniti. Prevalse tuttavia per autorità de' Padri il partito più animoso, e fu deliberata la guerra contro i Vestini. L'esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole ai forti; imperciocchè le legioni condotte in quella provincia dal Console Bruto corsero a furore il contado, e dopo sanguinosa pugna abbassarono talmente l'animo de' nemici, che tutti rifuggirono ne' luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il Console vittorioso si volse all'espugnazione delle terre, prese e saccheggiò le città di Cutina e

An. di R. 429-432 A. C. 324-321.

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

Cingilia (1), e ridusse prestamente i vinti ad una quasi total soggezione (2). La guerra del Sannio era intanto maneggiata dal Dittatore Lucio Papirio Cursore. Fu in questa stagione che Quinto Fabio, maestro de' Cavalieri, incitato da vaghezza di lode militare, ottenne un successo tanto avventuroso, da poter salvare colla grandezza della vittoria la pericolante sua vita, per aver combattuto contro il divieto del Dittatore assente. Indi le armi romane, per più danneggiare, si fermarono nel Sannio sino all'anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra, da indurre i Sanniti a desiderar la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti, che i Legati Sanniti, dopo aver fatta tregua per un anno, partiron da Roma per riferire al nazional parlamento la volontà del Senato; ma udite appena le ingiuste pretensioni, crebbe in ogni petto il risentimeuto e l'ira di quel popolo altero. Brutulo Papio, uno de' primati del Sannio, nel ridire qual pestifero ve-

(1) Di queste due città non si trova menzione fuorchè in Livio: conferma del metodo romano nella conquista di lasciare i luoghi *sine vestigiis*. Un moderno geografo ha raccolto il tilolo di venti e più citta Sannitiche delle quali non si trova più nè orma, nè indizio. Romanelli, *Tipogr. del R. di Nap.* T. II. p.378.

(2) Liv. VIII, 27-30.

leno sien quegli accordi, che sotto il nome insidioso di pace aumentano i pericoli e i sospetti, parlò con tal veemenza, che concitò i suoi a riprendere immantinente le armi, senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti, per suo consiglio, fecero la scelta d'un possente esercito, e in aumento della propria milizia assoldaron schiere di ventura, ed affrontarono arditamente le legioni, che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimer la nascente sollevazione, a cui s'aggiungevano altri romori in Puglia. La battaglia sostenuta da ambe le parti con estremo valore rimase per lungo spazio indecisa, benchè ucciso nella mischia il generale Sannite, riuscì a'Consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipar l'opposto esercito (1). Avviliti i Sanniti per tal disavventura, come avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' Numi il proprio danno, per aver violata la fede del giuramento (2). Gli animi

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

(1) Livio (VIII, 39) incerto, com'ei dice, per varia sentenza degli scrittori, attribuì questo fatto al Dittatore Aulo Cornelio Arvina; ma Livio può emendarsi col mezzo dei fasti Capitolini, dove apparisce che Quinto Fabio trionfò de'Sanniti e Appuli, ed il suo collega Fulvio solamente de'Sanniti.

(2) *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem*

An. di R. 429-432. A. C. 324-321. loro presi da insana paura, videro nell' empio Brutulo l' autore de' pubblici disastri, ed insieme una necessaria vittima d' espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l'appoggio di potenti amici, nè le ricchezze per sottrarlo da un'ingiuriosa condanna: tanto il fanatismo eguaglia tutti, e calpesta ogni senso pietoso! Leggi fiere di religione indussero perciò i magistrati a decretare, che Brutulo fosse dato in mano a' Romani, e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta: ma l' eroe Sannite, lasciando di se gloria nella morte, si liberò da quell' iniqua sentenza, con porsi animosamente in sicuro dai crudeli eccessi della patria superstizione, inesorabil tiraranna de' popoli incolti (1).

Giudicando i Romani dalla condescendente deliberazione de' Sanniti del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione sciolta dal timore de' Numi, e infiammata di sdegno, abbracciò novamente il partito delle

---

jure jurando majores arctius esse voluerunt. Cicer. *de Offic.* III, 31.

(1) Liv. VIII, 30-39. Per meglio intendere i costumi, derivati dalle primitive superstizioni, non si vuol tralasciare, che dopo la volontaria morte di Brutulo, le sue ossa e beni furono lasciati a disposizione del popolo romano.

armi, ed elesse a suo imperadore Cajo Ponzio, An. di R. 433. A. C. 320.
figliuolo d' Erennio. Questo valoroso capitano eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò in tutti le più animose speranze. In tal maniera fatto sicuro dell' esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Caudio, dove s' erano avanzati ambo i Consoli colle legioni. Il sagace generale mandò intorno al campo romano parecchi soldati vestiti a modo di pastori, commettendo loro che com' essi venissero in mano a'nemici concordemente esponessero, che le milizie Sannitiche erano in Puglia stringendo con ogni sforzo Luceria pronta ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso a' Lucerini, temendo che la perdita di quella piazza principale distaccasse la Puglia dalla loro confederazione, onde, senza niun sospetto, s' indussero a marciare per mezzo del Sannio Caudino, di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così, trascurando del tutto quelle precauzioni che sono da osservarsi in territorio nemico, l' armata pervenne nel luogo fatale, conosciuto col nome indelebile di Forche Candine. Era questa una spaziosa valle circondata all' intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste

An. di R. 433. A. C. 320. e selvose (1). Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incavato altamente nella rupe, trovarono chiuso l'opposto stretto, di sua natura più incolto, con tronchi d'alberi e sassi, e scoprendo a un tratto i gioghi de' monti occupati da soldati, s'affrettarono d' uscire per la stessa via donde eran venuti; ma questa trovarono similmente impedita da' ripari e dalle armi nemiche. Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno, allogò le sue milizie in situazione si vantaggiosa, da obbligare gli alteri Romani a darsi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti; ma in tanta miseria la vanità de' lamenti nulla valeva a schivare il duro passo d' implorar la generosità del vincitore. Non sapendo bene i Sanniti in si gran prosperità di fortuna qual determinazione fosse più utile a prendere, giudicarono a una voce

---

(1) Il Cluverio, l' Olstenio, l'Egizio ed altri, sostennero discordi opinioni intorno al sito della valle Caudina. Ma Fr. Daniele nella sua erudita opera intitolata *delle Forche Caudine* ha dimostrato che queste si debbono riconoscere tra le angustie della valle detta d'*Arpaja*. Noi abbiamo esaminato sul luogo questo sito importante, e benchè l'aspetto del terreno sia molto cambiato l' opinione dilucidata da Daniele ci sembra la sola plausibile, e la più concorde alla descrizione di Livio.

che si dovesse innanzi consultare Erennio Ponzio, padre del capitano, lo stesso che in sua gioventù avea conversato in Taranto con Archita e Platone (1). Replicò quel prudente, nella forma sentenziosa con cui veggiamo frequentemente rivestita la sapienza degli antichi, « che si fossero i nemici lasciati andar liberi « ; ma poco contenti d' una replica che sì poco soddisfaceva l' odio loro, insisterono que' baldanzosi guerrieri per nuovo consiglio, onde Erennio disse allora: « che tutti si mettano a fil di spada « . Le incertezze prodotte dal discorde avvertimento indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò allora con la superiorità di spirito e di esperienza che eminentemente lo distingueva, come col primo partito avrebber potuto fermare una salda pace, guadagnandosi per notabil benefizio l'animo dei Romani: che con l' altro ei potrebbero rimaner per qualche tempo sicuri, distruggendo due gagliardi eserciti. Con tutto ciò nè l' uno nè l'altro parere fu accetto, stimando ognuno più dolce cosa il presente scorno de' nemici, che una lontana utilità. Il vittorioso Ponzio adun-

An. di R. 433. A. C. 320.

(1) Cicer. *de Senect.* 12.

An. di R. 433 A. C. 320. que impose a' Romani di passare vituperosamente sotto il giogo, e dettò la pace col patto di allontanare incontanente l'armata, e richiamar le colonie dal dominio Sannitico. Così furono i Consoli astretti a ricever la legge, consegnando seicento cavalieri in ostaggio. Livio ci ha rappresentato co' più forti colori la costernazione de' Romani nel fatal momento di soscrivere a quegli accordi ignominiosi, e di passar tutti indistintamente sotto il giogo scherniti, oltraggiati e senz'armi. In questo miserabile stato usciti dalla detestata valle, presero la via di Capua, dove furono benignamente accolti da que' popoli, che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L'infamia della pace Caudina s'era di già sentita in Roma con immenso cordoglio: nè le vinte legioni tardaron molto a rientrare dimesse in città, cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubblico e il privato disonore (1).

Intanto i Sanniti, novellamente sdegnati contro gli Appuli in veder che questi preferivano a danno loro l'amicizia de' Romani, abbracciarono la comodità del tempo per sorprender le

(1) Liv. IX, 1-7. Flor. I, 16. et al.

frontiere. Secondo Livio (1) l'inimicizia tra'due popoli proveniva da antico tempo, stante che i primi, usati come montanari alle fatiche, dispregiavano i delicati pianigiani della Puglia, e spesso gli depredavano. Luceria investita da forze superiori s'arrese al generale Sannite, che ivi collocò i seicento cavalieri romani presi in ostaggio: le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tempo tutta la provincia cedette alle armi vittoriose. Ponzio fu nell'anno seguente confermato imperadore dal grato concilio Sannite; ma mentre si disponeva a cogliere i meritati frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i Feciali romani, seco conducendo stretti in lacci i due Consoli, i Legati, i Tribuni, e tutti coloro che nella valle di Caudio aveano giurata la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembrò cotanto ignominioso al Senato e al popolo Romano, che a fine di conciliar l'inganno colla santità del giuramento invocarono la flessibil religione sull'interpetrazione de'patti. Giudicò il Padre Patrato, che consegnandosi con certe formole a'Sanniti quelli che avevano conchiuso il trattato, Roma sarebbe

An. di R. 434. A. C. 319.

(1) L. IX, 13.

An. di R. 434. A. C. 319. libera d'ogni impegno, e sicura d'ogni rimprovero (1). Conciliata per tal modo la superstizione del volgo colla perfidia di stato, dichiarò uno de' Feciali al capitano Sannite, che mancando la pace Caudina de' sacri caratteri d'un pubblico trattato e delle consuete ceremonie, stimava il popolo Romano non essere ad altro obbligato, fuorchè a rimettere in poter suo coloro che senza convenienti facoltà avean fatto l'accordo (2). Replicò Ponzio con magnanimo sdegno, che qualora non piacesse a' Romani di confermar la pace giurata, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora, contro la fede data, si pentivano degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella valle Caudina (3). Queste proteste però

(1) Il valore di quella legge romana si ha da Cicerone per occasione dei Numantini. *De Orat.* I, 40.

(2) La dichiarazione fu accompagnata da una scena molto espressiva del carattere tristo e fanatico de' Romani. Postumio, uno de' Consoli, che stava legato presso il Feciale, fortemente lo percosse col ginocchio gridando, che essendo egli fatto allora Sannite, e in tal qualità avendo offeso l'ambasciatore romano, si poteva senza scrupolo giustamente dichiarare la guerra.

(3) Lasciamo a' pubblicisti il disputare su le reali

furon vane, avvengachè i Romani, risoluti ad o- An. di R. 434.
gni rischio di non adempiere le condizioni del A. C. 319.
trattato, avean fatta leva d'un poderoso esercito, che s'era mosso insieme coi Feciali verso il paese Sannite. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare i Consoli ed i loro compagni che s'offrivano per vittima, non istimando degna vendetta dei forti che il cimento delle armi. Perciò i Sanniti fortificatisi in Caudio, mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la colonia romana di Fregelle, cagion primiera di discordia, ove di concerto coi Satricani, nuovi alleati, fecero crudelissima stra-

---

obbligazioni di quell'accordo, detto in latino *Sponsio*, a cui par che convenga il trattato Caudino. Il Tommasio (*De Sponsion. Caudin.*) sostenne contro il parere di Grozio (II, 16), che se i Romani non volevano accettare la pace, era indispensabile che restituissero le cose nello stato primiero. Puffendorfio (VIII, 9-12) pubblicò un'opinione men cruda, sebbene sia d'avviso che per equità dovesse il popolo Romano confermare il trattato. Vattel (T. II, 14. 209-212) assolve del tutto i Romani, opinando che i Consoli nel trattar co' Sanniti protestassero di non aver facoltà competenti : ma questo supposto che mal s'accorda col carattere conosciuto de'Romani, e colle spesse loro fraudi, è anche smentito da tutti i fatti relativi alla pace Caudina.

An. di R. 434. A. C. 319. ge. Tuttavia era impossibile al duce Sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione, e di far argine a due eserciti consolari, che insieme minacciavano la Puglia e il Sannio. Temevano egualmente i Sanniti d'andare a Luceria, per non lasciare il nemico alle spalle, e di fermarsi in Sannio per non perder Luceria: talchè parve miglior consiglio misurarsi prima col Console Publilio che danneggiava il territorio Caudino. La fortuna non secondò appieno il loro ardire, ma si ripararono in Puglia, e giunsero in buon ordine a Luceria. Questa circostanza rende assai sospetta la vittoria celebrata da Livio, perocchè sembra evidente che ottenessero per tal modo i Sanniti il doppio intento di raffrenare il nemico in casa propria e di soccorrer Luceria. Ciò si rende tanto maggiormente credibile, in quanto che lo stesso Publilio non trasse alcun vantaggio dalla vittoria, e subito s'accinse a raggiungere il collega Papirio sotto le mura di Luceria. In quel tempo i Tarantini, che per ispirito fama e ricchezze primeggiavano su tutti i Greci Italici, mossi dal romore di quella guerra inviarono oratori per protestare ai due popoli belligeranti, che gli avrebbero per nemici, se non desistevano immediatamente dalle ostilità. Udita Papirio tal indiscreta amba-

sciata replicò, che siccome i polli annunziavano favorevoli auspicj, così egli dava alla loro presenza il segno della battaglia col favore e la volontà degl' Iddii. E veramente ambedue i Consoli, giovandosi della superiorità del numero e dello scoraggimento de' nemici, assalirono con furore il campo Sannite, ove fecero grandissima uccisione. Quei che scamparono dall' eccidio si rifuggirono entro Luceria, che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame, più che dalla forza, s' indusse a patteggiare cogli assedianti, i quali, per dolcezza di vendetta, obbligarono i Sanniti, in numero di sette mila, a passare sotto il giogo, coll' istessa ingiuria che avean fatta a' Romani. Gli Appuli, indolenti spettatori della guerra, ritornarono sotto il dominio dei vincitori, eterno fato dei deboli; ma tranne questo vantaggio, e la liberazione degli ostaggi, non si vede che i Romani riportassero dalle vantate vittorie alcuna fondata maggioranza (1).

An. di R. 434. A. C. 319.

I Satricani, popoli Volsci, che nell' anno antecedente s' erano ribellati per congiungersi co' Sanniti, intimoriti dalla presenza delle le-

(1) Liv. X, 16.

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

gioni condotte contra loro dal Console Emilio, indegnamente tradirono il presidio Sannite che stava a guardia della città; ma tanta perfidia non valse a sottrarli da una sanguinosa punizione (1). In questo mezzo i popoli del Sannio, che per difetto del debole governo federativo regger non potevano a lunghe imprese, mandarono separatamente per tedio della guerra ambasciatori a' Romani, i quali, profittando con destrezza della loro disunione, si limitarono a patteggiar soltanto una tregua di due anni. Erano i disegni del Senato evidentemente diretti a valersi della comodità dell' armistizio, per indebolire e soggettare in questo mentre i renitenti alleati de' Sanniti, alle proprie forze abbandonati. Perciò le prime sue mire si rivolsero a quella parte di Puglia, detta Daunia, che ricusava di riconoscere l' imperiosa protezione di Roma. Le due città di Teano (2) e Canosa, più che le altre danneggiate, ricomprarono a prezzo di sommissione la salvezza de' loro ubertosi territori. Patirono un' egual sorte la forte Ace-

---

(1) Liv. X, 16.

(1) *Teanum Apulorum*. Plin. III, 11. Strab. VI, pag. 197.

renza (1), e Tiati (2) che volontariamente si arrese. Così tutta la regione Pugliese venne sotto la dipendenza della repubblica, che non stimò degni que' popoli, come poco temibili, dell'onore d'una confederazione eguale. Mentre che in tal maniera si maneggiavano le armi intorno al Sannio, l'altro Console tentava i Lucani, a'quali tolse la città di Nerulo (3). Capua da gran tempo in preda alle discordie cittadinesche, immersa nell'ozio vile, e depressa dalla sudditanza, non seppe trovare miglior rimedio agl'interni mali, fuorchè di accettar dai Romani con pienezza d'autorità un magistrato moderatore, che col titolo di Prefetto amministrasse nel suo seno la giustizia civile (4). Anzio imi-

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

(1) *Celsae nidum Acherontiae*. Horat. III. Od. IV, v. 14: così detta dal Poeta, secondo Dacier, per la situazione eminente.

(2) *Teate Appulum*.

(3) *Nerulum*. Liv. IX, 20. et *Itiner. Antonin.*

(4) Si crede volgarmente che Capua fosse ridotta in Prefettura nell'anno 435; ma Roma non era allora possente, nè considerata abbastanza da potere avvilire a tal segno i popoli sommessi, e di più sappiamo con certezza da Livio (XXVI, 16) che ciò seguì solamente nell'anno 552. Perciò è ragionevole il credere col Mazzocchi, che il Prefetto mandató da'Romani fos-

An. di R. 435-439. A. C. 318-314. tò l'esempio di Capua, e conseguì padroni e governatori pel regolamento delle cose civili, di modo che le consuetudini, e lo spirito della romana legislazione, incominciarono per tal via a diffondersi e radicarsi nelle provincie Italiche. Frattanto le legioni consolari s'erano fermate in Puglia e sul confine della Lucania, ove la loro presenza non era certamente grata ad alcuno. Siccome il contegno di Roma, ed il continovo aggrandimento del suo dominio da questa parte d'Italia, non lasciavano a' nostri popoli che una potestà mal sicura, e sempre soggetta alla violenza, così i deboli, con natural propensione, s'accostarono a'Sanniti, che soli potean bilanciare le temute forze de' rivali. Nuceria-Alfaterna fu la prima ad inalzar lo stendardo di libertà, ed a correre alle armi contro la dominante repubblica (1). Paventando i Romani la grandezza del pericolo, elessero tosto in Dittatore L. Emilio, il quale andò direttamente ad assediar Saticola, città del Sannio Caudino (2). I Sanniti dal lato

---

se un magistrato moderatore delle cose civili: che nel linguaggio moderno direbbesi un Commissario. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 393, not. 10.

(1) Diodor. XIX, 65.

(2) Oggi *S. Agata de'Goti*. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 409.

loro si presentarono con un grosso esercito per liberare la piazza; ma, riuscito vano il tentativo, si voltarono per fare una diversione nel paese de' Marsi a cominciar l'assedio di Plistia, città amica de' Romani. Non furono però i fedeli socj in quel grave rischio soccorsi, ed i Sanniti delusi tornarono nell' anno dopo all'impresa contro l'oste che stringeva Saticola. La pugna fu quella volta ostinata, ma non più felice; talchè non si fidando i Sanniti di rimaner più a fronte del Dittatore, per aver perduto nella mischia il loro capitano, mossero di bel nuovo le armi all'espugnazione di Plistia. Durante questi fatti ostili la città di Saticola, ardua per la sua posizione e pel feroce carattere degli abitanti (1), fu da' Romani guadagnata a patti: Plistia da' Sanniti per forza. Nello stesso tempo i cittadini di Sora, avendo men rispetto alla necessità che alla veemente indignazione, trucidarono tutti i coloni Romani, e spontaneamente vennero a concordia coi Sanniti. Questo improvviso avvenimento mutò a un tratto il teatro della guerra, perchè rimosse le legioni dalla Puglia e dal Sannio, furono dal Dittatore con-

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

(1) *Saticulus asper*. Virg. VII, 729. Serv. ad h. l.

An di R. 435-439. A. C. 318-314. dotte ne' Volsci per punir l'infida colonia. L'esercito Sannite seguiva da vicino il Romano, sì che presto s'incontrarono fra Terracina e Fondi in uno stretto passo chiuso fra il monte e il mare, dove i Sanniti riportarono non dubbia vittoria (1). Tutti i popoli male affetti della Campania, gli Ausonj, e fin anche que' di Puglia, credendosi dopo quella sconfitta sicuri, si diedero con immatura speranza a muover segni di ribellione. Ebbe tuttavia il Dittatore la buona ventura di liberarsi dall'imminente pericolo mercè delle nuove legioni capitate al campo, che prendendo i Sanniti alle spalle, gli ridussero alla fuga. Quindi l'esercito romano s'avanzò senza indugio fino a Sora, benchè pel forte sito non trovasse sì facilmente modo di combatterla: un indegno cittadino uscito occultamente macchinò e compì il tradimento della patria, introdu-

(1) Livio osa proferire a stento che i Romani avessero il peggio, benchè in quel conflitto perdessero Q. Aulio, maestro de' Cavalieri. All'incontro Diodoro afferma, che fecero grandissima perdita. Quantunque l'autorità di Diodoro non sia da paragonarsi a quella di Livio, ciò non ostante le sue asserzioni acquistano nuovo peso, dopo che il Ch. Heyne ha mostrato che seguitò gli scrittori più accreditati sulle cose romane. V. *De fontibus hist. Diodor. in Comm. Soc. Gott.* Vol. VII.

cendo nelle ore più trascurate una quantità di soldati nella rocca. La strage civile seguì la militare, nè fu sazia finattantochè più di dugento prigionieri, creduti più colpevoli, furono in Roma stessa vergheggiati e decapitati in mezzo all' esultanti feroci grida della plebe, massimamente intenta alla salute delle colonie (1). An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

I Consoli Cajo Sulpizio e Marco Petilio partiti da Sora trasferirono la guerra nel paese degli Ausonj. In quel tempo la forza della nazione si riduceva alle tre piazze di Ausona, Vescia e Minturna, le quali con apparenti dimo-

---

(1) Liv. IX, 20-24. Diodor. XIX, 72. Per meglio apprezzare la fierezza della plebe verso i nostri popoli, merita luogo un fatto narrato da Livio (VIII, 37) nell'anno 431. Proponeva Marcio Fulvio Tribuno, che fossero gastigati i Tusculani per aver dato consiglio e ajuto a' Veliterni e Privernati. Il parere della tribù Pollia era » che tutti i maschi da' quattordici » anni in su fossero battuti e morti, e le donne e i fi» gliuoli venduti per legge all' incanto come schiavi ». Si tiene per certo, dice Livio, che i Tusculani serbano ancora la memoria di sì crudele sentenza, e che per lo sdegno concepitone niun candidato della Pollia fu mai approvato dalla Papiria, ov' erano ascritti i Tusculani.

An. di R. 410-441. A. C. 313-312. strazioni d'amicizia stavano sospese tra la speranza e il timore. Non mancarono però in quelle città vili traditori, come s'erano trovati in Sora, che sollecitarono i Consoli di fare avvicinare un certo numero di soldati travestiti, acciocchè sul far del giorno occupassero le porte. Così con perfidia furono sorprese le tre città, e nell'istess'ora assaltate da'furibondi Romani, che senza rispetto o misericordia alcuna spensero interamente il nome un tempo cospicuo degli Ausonj (1): crudeltà troppo naturale ai conquistatori, i quali ben sanno, che il terrore fa più che la metà delle conquiste. I Capuani stessi, ognora sospetti, non andarono in tale incontro esenti da punizione, perciocchè i Romani, usando appieno della loro potestà, crearono un Dittatore per far contro Capua tali diligenti inquisizioni, che reprimer dovessero ogni generoso sentimento. Due cittadini Ovvio e Novio, dell'illustre famiglia de'Calavj, che più degli altri erano stati caldi promotori di libertà, prevennero con volontaria morte la loro sentenza, non avendo a sperar salvezza da'timidi e

---

(1) *Deleta Ausonum gens vix certo defectionis crimine.*

avviliti cittadini. Or, mentre i Romani sfogavano in tal maniera la vendetta, Luceria, benchè guardata da presidio, tornò di nuovo in poter de' Sanniti, e fu poco dopo redenta dalle legioni consolari. L'ira contro i Lucerini, già due volte espugnati, andò tanto innanzi in Roma, che molti consigliavano che la città si spianasse: tuttavia prevalse nel Senato il partito più prudente di dedurre una colonia, ed ivi formare una piazza d'arme, che diede poi tutto il vantaggio della guerra Sannitica, e giovò mirabilmente a tenere in freno i popoli vicini (1). Per la rapida mutazione delle cose si ritirarono i Sanniti dalla Puglia in Caudio, colla mira di approfittarsi de' recenti movimenti della sediziosa Campania; ma non tardò molto che i Consoli vennero a quella volta con gagliardo esercito, a fin di contenere o difender la suddita regione. Impazienti i Sanniti di combattere, scesero da' monti ne' piani della Campania, dove si fece la giornata. Arrise la fortuna in prima all'impeto delle loro squadre, ed alla stabil fermezza con cui solevano pugnare da fronte in stretta ordinanza; ma la vittoria fu loro improv-

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

(1) Liv. IX, 25-26. Diodor. XIX, ibid.

An. di R. 440-441. A. C. 313-312. visamente tolta dalla cavalleria romana, che potendo ivi liberamente distendersi, scompigliò gli ordini tutti della gente leggiera e dei fanti. Per questo fatto si ritirarono i Sanniti a Malevento città considerevole degl'Irpini, detta poi Benevento (1), mentre che i Consoli condussero le vittoriose legioni a combattere Boviano, capitale dei Sanniti-Pentrj, ove svernarono, all' oggetto di reprimer l' inimico nel cuore del proprio paese (2). Con tutto ciò avendo i Sanniti nella nuova stagion del campeggiare dato mano alle ostilità con la presa di Fregelle, richiamarono le armi romane fuor dei confini, ed ottenuto l' intento abbandonarono senza combattere la conquista. Allora le legioni consolari si voltarono all' assedio di Nola, che per le passate vicende mista d' abitatori Osci, Etruschi, Greci e Sanniti, da lungo tempo riconosceva la protezione di questi ultimi (3). Fu la resa di quella città seguita dall' acquisto di Atina e di Calazia, che per avventura favorivano egualmente i Sanniti loro parziali ed affini.

(1) Plin. III, 11.
(2) Liv. IX, 27-28. Diodor. XIX, 76.
(3) V. Tom. I, pag. 213. 224. not. 3.

In tal modo le due nazioni più guerriere d'Italia si disputavano continuamente una gloriosa maggioranza con gara sì ostinata, che mentre ci muove a pietà per tante vittime infelici, spiega i sentimenti e le opinioni dominanti. Tuttavolta è fuor di dubbio che i Romani riportarono permanenti vantaggi, poichè dedussero nuove colonie a Saticola (1), Suessa-Aurunca, e Ponza isola del Tirreno di circa quattordici miglia di giro abitata dai Volsci: pensiero che fa chiaramente conoscere, che l'ambiziosa repubblica mirava allora anco alla signoria sul mare (2). Finalmente, per meglio assicurare i nuovi acquisti, deliberò il Senato che si mandassero altre due colonie a Interamna e Casino (3), nella parte de' Volsci la più prossima alla Campania (4), dove i nuovi abitanti occuparono molte terre industriosamente coltivate, e arricchite de' consueti prodotti d'un bel clima.

An. di R. 440-441.
A. C. 313-312.

---

(1) Festus, *in Saticula*. Livio non ne fece menzione.

(2) Nell' anno seguente 443 crearono per la prima volta i *Duumviri Navali*. Liv. IX, 30.

(3) *Interamna-Lirinas*, *Casinum*. V. Cluver. pag. 1039-1040. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. III, p. 382. 388.

(4) Liv. IX, 27. Diodor. XIX, 101.

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

La saggia costituzione di Roma, la severità della militar disciplina, la perseveranza del popolo nella fatica, ed un profondo universal sentimento di pietà verso la patria, permettevano a' magistrati d'inalzare stabilmente la propria fama su tutto ciò ch' esservi poteva per la repubblica d'utile di generoso e di grande. A questo felice concerto di privata ambizione e di pubblico interesse fu debitrice Roma de' suoi trionfi, delle magnanime azioni, e delle virtù istesse della patria. Fortificata così la sua potenza dall'abilità e dal valore de' magistrati, progrediva a misura che le altre nazioni d'Italia, poste in circostanze meno vantaggiose, e viziate dalla loro debole costituzione federativa, scemavano di signoria, di dignità, e di forza relativa. Niuna cosa dee far meglio valutare la progressiva superiorità Romana, quanto le grandiose opere intraprese ed ultimate sotto la Censura d'Appio Claudio il Cieco, cioè l'acquidotto (1),

(1) Roma sino all'anno 441 non ebbe altr' acqua che quella del Tevere e de' pozzi. Appio fu il primo a condurne molta dal campo Luculliano, sulla via Preenestina, sette in otto miglia distante da Roma, per un acquidotto sotterraneo tortuoso e profondo, lungo più d'undici miglia, che prese il nome d'*acqua Appia*. Frontin. *de Aqueduct.* cum comm. Poleni c. 5, pag. 11-22.

e la famosa via che dal suo nome si chiamò Appia. Questa, la principale delle strade, (1), formata di più strati di materiali, lastricata di grandi e levigate selci, incassata a' due margini, e terminata da profondi fossi laterali, le cui reliquie fan fede dell' ammirabil solidità e comodezza, conduceva dalla porta Capena sino a Capua, per lo spazio di cento quarantacinque miglia in circa (2). Le ricchezze de' vinti ammassate nell' erario servirono al Censore per l' esecuzione di quella magnifica opera (3), che esser dovea pe' nostri popoli nuova cagion di dependenza e servitù; imperocchè rimossi gli ostacoli naturali che le paludi Pontine, i monti, e le rupi frapponevano al pronto passaggio delle legioni, tutto il Mezzodì dell' Italia si trovò aperto alle ulteriori conquiste della repubblica, che già spiegava l'altero disegno di non voler

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

---

(1) *Appia longarum teritur regina viarum* Stat. *Sylv.* II, 12.

(2) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.* T. I, pag. 221. 228. 440-444. Pratilli, *Della Via Appia*, L. I. Piranesi *Magnific. de' Romani*, pag. 47-49. La via Appia fu dipoi proseguita da Giulio Cesare, o da Ottaviano Augusto, da Capua sino a Brindisi per altre 238 miglia.

(3) Diodor. XX, 36.

An. di R. 442-443. A. C. 311-310.

comportare nessun' altra dominazione fuorchè la propria.

Svegliatisi alla fine i Toscani per tema del rapido accrescimento di Roma, e pieni di fiducia nelle proprie forze, facevano nell' interno grandi apparecchi di guerra col disegno di cautelarsi, e fiaccare a un tempo la superbia de' fastidiosi vicini. Mentre però correva la fama della guerra Toscana, proseguivano i Sanniti con intrepida costanza le belliche imprese. Cluvia (1), guardata da un forte presidio, fu da loro assediata e costretta ad arrendersi. A questa notizia i Romani mandarono nel Sannio Giunio Bubulco, che recuperò la terra, e fece con ispietata rappresaglia trucidare tutti que' che v' erano da' quattordici anni in su. Dipoi menò l' esercito a Boviano, città copiosa di ricchezze, di armi, e di popolazione (2), la quale vinta somministrò più preda, che quasi mai tutto il resto del Sannio. La pronta caduta di quella capitale

(1) *Cluvia*. S'ignora in qual parte del Sannio fosse situata.

(2) *Longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque*. Liv. IX, 31: esistono ancora gli avanzi delle mura Sannitiche costruite di gran massi irregolari, di un opera solidissima.

dei Pentrj, e la difficoltà di resistere in luoghi mal fortificati al potere e all'arte de' Romani, indusse i Sanniti a ordire uno stratagemma onde trarre il nemico in imboscata, genere di guerra nel quale superiormente valevano. Ed invero erano ai primi le selve tanto fatali, quanto favorevoli ai paesani, che secondo il bisogno sapean giovarsi de' riposti luoghi. Pertanto invitato il Console da falsi rapporti mandò i soldati a predare in un bosco vicino, dove a bella posta era stata ragunata gran quantità di bestiame, ma, come prima furono entrati nella selva, si trovarono assaliti da ogni parte con estremo pericolo. Successe tuttavia a' Romani non solo di liberarsi dall'insidia, ma ancora di affrontare e disperdere le truppe Sannitiche nell'oscurità degli aguati, e nei luoghi eminenti dove si erano collocate. Così avendo il Console dispersa l'oste inimica, si accinse a domare il paese dei Pentrj, e molto opportunamente si volse a trar profitto de' suoi vantaggi per consolidare gli acquisti, e rendere intorno intorno vie più terribile il nome romano (1).

An. di R. 442-443. A. C. 312-310.

Mentre che in tal maniera si travagliava

(1) Liv. IX, 31. Diodoro (XX, 26) accenna *Bovianum* sotto nome d'Ιταλιον: osservazione sfuggita all'acutezza del Vesselingio.

An. di R. 444. A. C. 309.

con implacabil nimicizia dalla parte del Sannio, tutti i popoli di Toscana, eccetto gli Aretini, avean prese le armi, dando principio a una guerra grandissima coll' assedio di Sutri, posta sul confine, che ei voleano a tutto costo recuperare. Venne Emilio Barbula con numeroso esercito per liberar quella piazza importante, talchè i Toscani elessero il partito più animoso di dare incontanente il segno della battaglia. La notte soltanto potè separare i combattenti ostinati a voler morire, per il che, dopo sì rovinosa prova, niuno dei due eserciti si trovò in istato di tentar altra cosa degna di memoria. Quinto Fabio continuò la guerra di Sutri strettamente assediata dai Toscani con forze poderose. Avendo quel Console allogate le sue milizie sulla pendice dei colli tra luoghi aspri e sassosi, sostenne bravamente l' assalto impetuoso de' nemici, che dopo aver gettate le armi da lanciare, vennero in un tratto alle spade; ma perchè il vantaggio del sito dava tutto quel della pugna a' Romani, non potettero i Toscani sostener la forza de' saettamenti, laonde furon sì aspramente inseguiti, che vedendosi tagliata la via agli alloggiamenti presero la fuga pe' monti, e si nascosero entro le solitudini della selva Ciminia (1). Era in

(1) Oggi montagna di Viterbo.

quell' età, dice Livio, l'aspra e forte selva più malagevole, manco frequentata, e più assai spaventevole a camminare, che a' tempi suoi non erano le selvagge foreste della Germania (1). Memore della sconfitta Caudina non ardiva alcun Romano d' entrarvi, allorchè il fratello del Console Marco Fabio Cesone si esibì spontaneamente di portarsi a esplorare il paese, recandosi ad onta, quando una cosa è possibile, il disperar di riuscirvi. Sapeva costui l' idioma etrusco per essere stato allevato in Cere, nel numero di coloro che aspiravano al merito d'una più culta educazione, e fattosi accompagnare da un servo, ammaestrato nella stessa lingua, s'inoltrò in quella selva in abito pastorale (2). Dicesi che penetrasse fino a' Camerti Umbri (3): che An di R. 444 A. C. 309.

(1) Liv. IX, 36. Flor. I, 17. I terrori della selva erano accresciuti anche dal timore delle potenze invisibili: dicendosi esservi dei luoghi, donde non si poteva più estrarre quel tanto, che si fosse confitto in terra. Plin. II, 96.

(2) Liv. ibid. Frontin. *Strategem.* I, 2, 2.

(3) Si contrastò molto dagli eruditi nel secolo scorso per veder chi fossero questi Camerti Umbri, sostenendo gli uni le parti de' Chiusini, gli altri de' Camerinesi. Ripugna singolarmente alla prima opinione, che i Chiusini guerreggiavano allora insieme cogli altri popoli di Toscana; ed alla seconda s' oppone la

An. di R. 444. A. C. 309. ivi il Romano ardisse manifestarsi: e che a nome del Console trattasse con quel comune di confederazione e d'amistà, promettendo i Camerti, che qualora si fosse avanzato l'esercito in quei luoghi, lo avrebbero generosamente assistito di truppe e vettovaglie (1). Al ritorno di Cesone con nuove sì incoraggianti, deliberò il Console d'aprirsi l'adito per la foresta, con portar le armi sollecite ed improvvise nel mezzo dell'Etruria, dove non si avean timori, per la ferma credenza che fosse impossibile l'oltrepassare quella non usata frontiera (2). Il va-

---

distanza e difficoltà somma del viaggio. Sorse nel fuoco di questa disputa, convertita quasi in rissa, una terza opinione, cioè, che Livio intendesse un altro Camerio posto nel distretto di Spoleto. Tutto però è incerto, essendo sopra ogni altra cosa credibile, che Livio parlasse d'un luogo e d'un popolo a noi sconosciuto. V. *Dissert. e Mem. intorno ai Camerti Umbri.*

(1) Cicerone chiamò quella confederazione de' Camerti: *sanctissimum atque aequissimum foedus.* pro Balbo, 20.

(2) V'erano però strade praticate fuor di quel monte, senza toccare la selva Ciminia. Una di queste era la strada che passando nella maremma per le campagne di Cere e di Tarquinia conduceva nell'interno della Toscana: l'altra, più mediterranea della prima, nel discostarsi da Roma pel distretto di Sutri piegava alla sinistra del Ciminio senza toccarne alcuna parte, e pas-

loroso Fabio nondimeno effettuò il suo disegno An. di R. 444. A. C. 309.
con tale accortezza ed abilità, che giunto alla sommità dell' orrido giogo Ciminio, donde si scoprivano i fertili campi della Toscana, mandò subito gente leggiera a predare. Gli abitatori del contado, assuefatti alle armi, si fecero avanti agl' invasori del paese per difendere come meglio potevano le cose proprie, benchè trovandosi di numero inferiori e di valore, dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. Grande tuttavia era il timore che si aveva in Roma: per la qual cosa il Senato fece intimare a Fabio di non cimentarsi nella rischiosa spedizione: ma essendo giunti i messaggeri al momento che l'impresa era felicemente riuscita, s' affrettarono a riferir la grata novella, che già era aperta l'impedita via nella Toscana. Questa impensata invasione atterrì non solamente i popoli dell' Etruria, ma ancora i vicini dell' Umbria, che da lungo tempo erano in certo modo compagni, se non sudditi de' primi. Quindi ambedue le nazioni adunarono le forze che poteron maggiori, e per la gran voglia di combattere e liberare il paese, vennero con risoluto animo a petto

---

sando alla volta di Bolsena, s'internava parimente nella Toscana. Quelle strade antiche furono poi dai Romani lastricate, e presero il nome di *Aurelia* e *Cassia*.

An. di R. 444. A. C. 309. de'nemici. Schivò allora prudentemente il Console la giornata; ma giovandosi poscia della trascuranza degli avversarj, che per l' impazienza di misurarsi stavano alloggiati senza le consuete munizioni di fossi e steccati, gli assalì egli stesso nel dì seguente poco avanti giorno, e così all' improvviso affrontati, furon dispersi con grave perdita ed uccisione. Non è certo il luogo in cui seguì questa pugna importante, ancorchè sia ragionevole il credere che si facesse di là dalla selva Ciminia presso Perugia (1). Siccome la vittoria esponeva maggiormente le città vicine al risentimento dell' armata consolare, così que' di Perugia Arezzo e Cortona, si affrettarono a dimandar la pace col mezzo di particolari oratori. E perchè il Senato romano poneva la speranza nella disunione de' confederati, concesse con saggio avvedimento a ciascun di que' popoli una tregua separata per trent' anni (2).

Fece la guerra Toscana una potente diver-

---

(1) Secondo Livio gli scrittori erano divisi quanto al luogo, volendo alcuni che la giornata fosse seguita verso Sutri, altri a Perugia. Diodoro, che copiava buoni annalisti, pone indubitatamente il fatto a Perugia, lo che sembra conforme agli avvenimenti e alla ragione.

(2) Liv. IX, 35-37. Diodor. XX, 36.

sione pe' Sanniti, i quali sapendo usar bene dell' occasione liberarono, a quel che sembra, tutto il paese dalla presenza dell' inimico, e si messero a danneggiare le terre degli Appuli, alleati di Roma (1). Adunque l'altro Console Marco Rutilio spedito in fretta nel Sannio a reprimere que' nascenti tumulti, tolse loro per forza Alife, considerabil città cinta di forti mura (2), e diede pensatamente il guasto a molti villaggi e castella di que' contorni, imperciocchè la ferocia romana tendeva sempre a lasciar spettacoli di crudeltà ne' luoghi vinti. Tentarono in quest' anno i Romani il primo esperimento sul mare col far uno sbarco a Pompeja (3) po-

An. di R. 444. A. C. 309.

(1) Diodor. ibid.

(2) Trutta, *Antich. Alifane*. Le mura antiche hanno ancora la forma d' un parallelogrammo: ogni porta era guardata da due torri laterali quadrate.

(3) Pompeja occupata prima dagli Etruschi, poi da' Sanniti, serviva d'emporio alle città mediterranee di Nola, Nuceria ed Atella (Strab. V, p. 170. Senec. *Nat. quaest.* VI, 1. Plin. III, 5). I monumenti Osci o Sannitici trovati in Pompeja confermano la parentela e il dominio antico di que'popoli. Lo stato politico di quella città e di Ercolano sotto il governo de' Romani, si trova illustrato con la storia e le lapidi dal ch. Monsig. Rosini. *Diss. Isagogicae ad Herculan. volum. explan.* p. 43-66.

Digitized by Google

sacra un poderoso esercito. Ogni soldato, vincolato dal terribil giuramento di vincere o perire, combatteva insieme con un compagno posto liberamente a parte del suo fato: e tal era l'emulazione, o piuttosto il furore prodotto da quel tetro rito, che non parve a' Romani, come disse Livio, aver a fare co'Toscani tante volte vinti, ma con gente di altra natura. Si sostenne la battaglia molto dubbiosa, e benchè i Toscani, dopo disfatte le prime schiere, riducessero gli avversarj al disperato caso di combattere coi triarii, nondimeno venuti a stanchezza estrema, furono costretti di cedere all' ultimo sforzo dei cavalieri romani, che posto piede a terra si condussero a pugnar da fronte, finchè ruppero le opposte fila. Allora soltanto incominciò a esser superata la loro pertinacia, e quando volser le spalle non vi fu più scampo alla distruzione. Tutto ciò che v'era di più valoroso lasciò la vita sul campo: e quantunque i vincitori fossero costretti ad ammirare un sì sublime coraggio, certo è tuttavia che quella giornata abbattè principalmente la potenza e la grandezza de'Toscani (1), che pur si celebrava per

An. di R. 444. A. C. 309.

(1) Liv. IX, 38-39. *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

An. di R. 445. A. C. 308. rispetto al loro nome nelle province d'oltremare (1).

Inanimiti i Sanniti dalla vittoria riportata nell' anno precedente, credevano dopo tante prove esser giunto il desiato momento di opprimere i superbi rivali. Quindi i sacerdoti, ministri della politica dello stato, col fine d'eccitare maggiormente il coraggio e le speranze della nazione, riprodussero una sacra ceremonia, colla quale si consacrava sotto la special protezione del Nume un eletto numero di soldati, per essere invincibili. Un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose (2) accompagnavano quell'irrevocabil rito dei padri, visibile avanzo d'antica teocrazia; ma la vanità, che vuol mostrarsi anche nell'eccesso della divozione, rendeva più onorevoli coteste sacre legioni mediante una singolar foggia di vesti-

(1) Secondo gli scrittori della vita di Alessandro vennero a lui, nel suo ritorno a Babilonia, più deputazioni dall'Italia per parte dei Toscani, Lucani, e Bruzzi. Le domestiche circostanze di que' popoli rendono assai poco credibile una tal legazione, come quella dei Romani, giudiziosamente rifiutata da Arriano: tuttavolta la celebrità degli Etruschi, diffusa per la Grecia e per l'Asia, rendeva allora non poco accettabile una si grande adulazione. Arrian. VII, 5.

(2) Liv. IX, 40. X, 30.

Digitized by Google

mento e d' armi. Ne' costumi de' nostri popoli, Au. di R. 445. A. C. 308.
anche i più laboriosi e frugali, tutto ciò che serviva a pro del pubblico, o poteva dare un' ostensibile idea di potere, si facea sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Per il che non solo è credibile, ma ragionevole ancora il lusso straordinario, di cui, al dire di Livio, fecero pomposa mostra le milizie Sannitiche. Una parte della soldatesca avea gli scudi ornati d' oro, l' altra d' argento, e per più magnificenza portavan vesti di varj colori e di bianco lino. Gli elmi lucenti e le soprapposte pennacchiere facevano inoltre comparir più vantaggiosa la loro statura, lo che sorprese al primo incontro i Romani, maravigliati della novità e splendidezza di una tale armatura. Datosi tuttavia il Dittatore Papirio a confortarli dimostrando loro, che il ferro e l' animo esser debbono l' ornamento vero del soldato, non già l' argento e l' oro, indubitato premio de' forti, gli menò con insolito ardore alla battaglia, che ebbe pe' Romani un prospero evento. Fu la perdita de' Sanniti oltremodo dannosa, e le belle armature servirono in fatti a fregiare il trionfo di Papirio e il Foro romano (1); ma i superbi ausiliarj Capuani, per

---

(1) Liv. IX, 40.

An. di R. 446. A. C. 307. far più onta a' Sanniti che alteramente spregiavano, vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense (1), alla foggia di quei soldati, lasciando così una durevol memoria de' perversi loro costumi, e di quel vile insulto (2).

Toccò a Fabio il proseguimento della guerra nel Sannio, e a Decio nella Toscana. Venne speditamente il primo per espugnar Nuceria-Alfaterna, la quale allora chiedeva invano quella pace, che avea innanzi ricusata: indi si volse a combatter l'esercito Sannite rinforzato dalle valorose schiere de' Marsi, intervenute per la prima volta contro i Romani. I Peligni seguirono l'esempio, e forse l'autorità de' Marsi ab-

---

(1) *Quod spectaculum inter epulas erat*. Liv. ibid.

(2) I Romani presero da' Capuani l'uso de' gladiatori detti *Sanniti*, tenuti in conto di vile feccia, *Samnis*, *spurcus homo* (Lucil. ex satyr. IV, p. 95. Cicer. *Tusc.* II, 17): i quali durante il convito armeggiavano nelle sale con una specie di fioretto, come scrisse Lucilio, l. c. p. 96.

. . . . quamvis bonus ipse
Samnis in ludo, ac rudibus cuivis satis asper.

E Orazio, II, Ep. 2. 98.

Lento Samnites ad lumina prima duello.

bracciando la causa de' Sanniti; ma riuscì al vittorioso Console di reprimerli tutti insieme colla medesima fortuna. Ogni cosa era in tumulto dalla parte di Toscana. Pentiti i Perugini degli accordi fatti, aveano già da un anno rotta la tregua, lo che fu pe' Romani opportuno pretesto per introdurre una forte guarnigione nelle mura. Similmente i Tarquiniesi furono astretti per paura a somministrar frumento all'esercito, ed a convenir d'una lunga tregua. Quei di Volsinio ebbero più castella prese o disfatte, e Decio, devastando ad arte separatamente il territorio di ciascun popolo, diede di se tanto spavento, che tutto lo stato de' Toscani dimandò spontaneamente accordo e confederazione. L'avveduto Console negò la pace, per togliere a un inquieto nemico comodità e tempo di ristorarsi, ma concesse a caro prezzo la tregua d'un anno. In questo mezzo gli Umbri, fedeli alleati dei Toscani, avean tratto fuori un esercito poderoso, col quale si vantavano che andrebbero a combattere le mura stesse di Roma. Conoscevano i Romani la loro debolezza, se veramente i nemici di concerto si fossero affrettati di recare ad effetto la minaccia; laonde Decio, tralasciata l'impresa di Toscana, partì a gran giornate per Roma, in tempo appunto che per comandamento del Senato l'altro esercito di Fabio erasi

An. di R. 446. A. C. 307.

An. di R. 446. A. C. 307. trasferito con egual diligenza dal paese Sannite nell'Umbria. L'improvvisa comparsa del Console sconcertò l'ostil disegno degli Umbri ragunati ne' piani di Mevania (1), lungo le sponde del Clitunno. Prevalse però in loro il partito più animoso di combattere, di modo che confidati più nel numero, che nelle precauzioni dell'arte, si mossero con tumulto per sorprender Fabio, che accortamente attendeva a fortificare il campo. Ciò non ostante il pronto coraggio de'Romani, e la ferma resistenza, turbarono le disordinate milizie degli Umbri, che cedendo da ogni parte offrirono una facil vittoria. Il timore indusse allora que'popoli a sottomettersi, e la città di Otricoli, che forse non ebbe parte attiva in quella guerra, fu sola ricevuta in amicizia per via di promesse e d'ostaggi (2).

Niun valido argomento contro alla forza si può trovare, fuorchè la sola forza. Adunque i Sanniti, più che mai ostinati a non cedere a' loro emuli, ebbero principalmente in animo di stringer nuove alleanze, e rinforzar la milizia con ischiere di ventura assoldate dalle confinanti nazioni. I Salentini, benchè remoti dal San-

(1) *Et latis Mevania pratis*. Silius VIII, v. 457. Lucan. I, v. 473.

(2) Liv. IX, 41. Diodor. XX, 44.

nio, si dichiararono pubblicamente in loro favore, ed ebbero a difendersi contro il Console Volunnio, che dalla Puglia si era condotto a guerreggiare all'estremità dell'Italia. L'avventurato Q. Fabio, che in qualità di Proconsole amministrava tuttora la guerra Sannitica, combattè prosperamente i nemici presso la città di Alife, e volle che patissero quivi l'ignominia di passar sotto il giogo. Oltre a ciò i socj dei Sanniti, fatti prigioni in numero di settemila, furono indistintamente venduti per ischiavi; ma siccome tra questi si trovarono molti del nome degli Ernici, che partecipando del gius-latino erano esenti da pena, vennero da Fabio mandati separatamente a Roma perchè vi si trattasse la loro causa. Ordinò il Senato che fossero ritenuti e dati in custodia a' popoli Latini: novità che irritò sì fattamente gli Ernici, che sdegnando gl'indugj della prudenza intimarono un general parlamento della nazione, in cui concordemente protestaron la guerra, eccetto gli Alatrini, i Ferentini, ed i Verulani. In Sannio ancora (perchè Fabio era partito) nacquero nuovi movimenti, pe' quali Calazia o Sora, guardate da' Romani, furon prestamente liberate. La guerra degli Ernici non fu per verità corrispondente allo spavento che avea generato, nè all'antica riputazione di quella gen-

An. di R. 447-448. A. C. 306-305.

An. di R. 447-448. A. C. 306-305.

te, perciocchè essendo deboli a tanto peso si videro dopo breve tempo necessitati a chieder la pace. Dalla prudenza del Senato fu concessa la cittadinanza senza suffragio agli Anagnini, ed alle altre comunità che avean mossa la guerra, sebbene coll' umiliante inibizione di nominare i magistrati, di tener concilj, e d' imparentarsi fuor de' confini. Quei d' Alatri, i Verulani ed i Ferentini, ai quali fu lasciata la facoltà di conseguire i diritti della massima cittadinanza, elessero in quella vece di rimanere sotto le proprie leggi: argomento convincentissimo, che i nostri popoli riguardavano allora come un aggravio, quel che i Romani aveano grandemente a cuore di far apprezzare come un benefizio. Per tal modo sbrigatosi Marco Tremulo felicemente dagli Ernici, passò in ajuto del collega Publio Cornelio nel Sannio, dove più incaloriva la guerra, stante che i Sanniti, avendo occupato i passi e luoghi eminenti, cercavano d' impedire il transito delle vettovaglie, e vincer l' inimico colla fame. Convien certo che l' oste romana si trovasse in gran pericolo, perocchè Marcio avendo salvato il collega e liberato il popolo Romano da un vergognoso tributo (1), me-

(1) Devesi questa rilevante notizia a Plinio. *Ante aedem Castorum fuit Q. Marci Tremuli equestris togā-*

rità per quelle imprese il raro onore d' una statua equestre nel Foro. Livio, intento sempre a magnificar le cose romane, parla solo della vittoria, del valor de' soldati, dell' uccisione di trentamila uomini, e della necessità a cui furono indotti i Sanniti di chiedere a una voce la pace. Ma è più credibile quel che afferma Diodoro (1) su la fede di qualche scrittore più imparziale, che i Sanniti cioè sopportassero con fermo animo il guasto delle campagne, il taglio degli alberi, e l' incendio delle ville, che per cinque mesi interi afflissero il loro paese. In fatti nell' anno seguente gl' indomabili Sanniti elessero per imperadore Stazio Gellio, e si posero i primi sotto le armi, dandosi a saccheggiare nella Campania i fertilissimi campi Stellati. A questa notizia s' incamminarono per raffrenarli nel Sannio i nuovi Consoli, uno de' quali si fermò con l' esercito in vicinanza di Tiferno, l' altro a Boviano. Accorsero tosto i Sanniti alla difesa de' loro dominj, e con ardire incredibile presentarono una battaglia disuguale, sebbene i Romani per la superiorità del numero agevolmen-

An. di R. 417-448. A. C. 306-305.

ta, qui Samnites bis devicerat, captaque Anagnia, populum stipendio liberaverat. XXXIV, 6, add. Cicer. *Philip*. VI, 5.

(1) L. XX, 80.

An. di R. 449. A. C. 304. te gli ruppero, e fecero gran moltitudine di prigionieri, insieme collo stesso generale Sannite. Per questo avventuroso successo Boviano venne di nuovo in mano a' Romani, e le città alleate di Sora Arpino e Serennia ne' Volsci (1), poco prima arrese a' Sanniti, furono similmente recuperate dalle vittoriose legioni (2).

Finalmente i Sanniti, indeboliti da tante perdite, s' indussero a trattar d'accordi coi loro fortunati competitori. Gl' istituti de' maggiori s'opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità; ma perchè la loro effettiva forza permetteva all'intera nazione di farsi ancora temere, trattaron co' Romani da eguali, e rinnovarono l'antica confederazione, conservando illesi i valutabili diritti dell'indipendenza. Così, dopo ventidue anni di continua guerra, si posarono le armi più per istanchezza di combattere, che per amor di concordia, attesochè ambo i popoli erano egualmente ambiziosi di maggio-

(1) Leggesi in Livio *Sora*, *Arpinum*, *Serennia*, in che s'accorda anche Diodoro: tuttavia non si sa qual città fosse *Serennia*. Il Cluverio (p. 1044), ed il Casaubono nelle note a Strabone (p. 172), credono doversi leggere *Esernia*: altri *Cerfennia* nè Marsi, posta nella via Valeria dalle tavole itinerarie, e da una iscrizione riferita dallo Spon, e da altri.

(2) Liv. IX., 43-45. Diodor. XX. 90.

ranza. Ed in vero maravigliosa cosa è a dire, come i Romani dopo tante vittorie non erano riusciti a por sicuro piede nel Sannio, nè a conservare in quella regione alcuna conquista. Certo è nulla ostante ch' essi ottennero stabili vantaggi con aver ridotte all' obbedienza le nazioni confinanti, lo che valeva il doppio effetto d' estendere il dominio nella bassa Italia, e di togliere al Sannio l' utile appoggio de' naturali alleati. Abbiam veduto di sopra come l' alterezza romana non risparmiò niuno dei popoli ch' ebber la sventura di soggiacere, e con quali arti que' brutali ed avidi conquistatori cercavano continuamente di consolidar l' impero sulla rovina de' vinti. Quindi è che i Romani, cessata appena la guerra Sannitica, mossero le armi contro gli Equi, vecchi nemici, e da molti anni quieti, sotto colore che insieme cogli Ernici avean prestato più volte soccorso a' Sanniti. Replicarono gli Equi all' improvvisa intimazione de' Feciali, che questo era visibilmente un tentarli acciocchè per la paura sopportassero d'esser fatti Romani; ma, siccome per tanta ingiuria si riaccendeva ne' loro animi il sopito coraggio, il Senato di Roma intimò la guerra prima che gli Equi avesser comodità di trar fuori un esercito collegato. Le loro genti messe insieme con tumultuaria celerità, senza certi capitani, e senza governo, non sapendo a qual partito appigliarsi ab-

An. di R. 450
A. C. 303.

Google

An. di R. 450. A. C. 303. bracciaron l'idea più inconsiderata di difender ciascuno le cose proprie, senza avere altrimenti cura della pubblica salute. Ma i Romani fatti padroni della campagna si diedero a combattere ad una ad una le terre nemiche: presero intorno a quaranta tra città e castella: ed in meno di due mesi arsero o disfecero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza, che il nome terribile degli Equi rimase d'allora in poi quasi interamente spento (1). La rovina di questi popoli, già sì famosi, fu di tale spavento a'vicini, che i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, mandarono particolari oratori a richiedere l'amicizia della vittoriosa repubblica, da cui ottennero d'esser posti sul piede di confederati (2). Ecco come a misura che s'estendeva l'impero de'Romani, non v'era più salute alcuna fuorchè nell'obbedirli: di modo che volendo con disumana politica ridurre ogni cosa sotto il giogo, si rendettero gravi alla fine e insopportabili a tutti gl'Italiani.

---

(1) *Nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum.* Liv. Nell'espugnazione delle terre forti solevano i Romani versar tutto l'uman sangue, uccidere i cani stessi, ed ogni altro utile animale: questo si eseguì nella presa di Cartagena in Spagna. Disse Polibio (X, 15) che così solea farsi πολλάκις spesso.

(2) Liv. IX, 45. X, 3. Diodor XX, 101.

Fine del Tomo Terzo.

NOTE.



pag. 112. not. 2. *segue*

Abbiamo da un'altra lapida, ultimamente pubblicata, che Vejo fu eretta in Municipio da Augusto, ed ebbe a patrono *M. Erennio Picente* console surrogato alle calende di novembre del 720 di Roma. Fea, *Frammenti di Fasti consolari e trionfali ultimamente scoperti nel foro romano e altrove*. parte II, n. 12. Roma 1820.

pag. 348.

(1) Sostennero più scrittori che il lago Vadimone, celebre nella storia etrusca, fosse quello di *Viterbo* o *Monterosi*: altri immaginarono un supposto lago detto *Vadimonio*. Il Cluverio, il Cellario, l'Arduino e il Fontanini, credettero con maggior fondamento che fosse quello di *Bassano*, posto nella spaziosa valle di Orta. Questa opinione merita sola d'esser seguita, con tutto che si cercherebbe invano oggidì l'esistenza di quel lago, che non si vede tampoco segnato nella carta corografica del Patrimonio di S. Pietro, pubblicata da Monsig. Mo-

rozzo nel 1751, benchè si trovi in quella dell'Ameti. Tal contradizione si spiega facilmente mediante un curioso fenomeno. Il lago Vadimone era notato come una maraviglia per le sue isole natanti, elegantemente descritte da Plinio il giovine (VIII, ep. 20). Or, la continua riproduzione di quelle isolette, o zolle fluttuanti, intrecciate di radici di erbe e piante palustri, fa sì che quei leggieri corpi galleggianti, spinti dai venti verso le sponde, vi si congiungono tenacemente, e ricoprendo a poco a poco il circuito del lago debbono averlo fatto sparire interamente. Ogni curioso viaggiatore è testimone d'un simil fenomeno allorchè si conduce a vedere le isole natanti del picciol lago sulfureo posto tra Tivoli e Roma. Andrea Baccio (*de Thermis* IV, 15) fece menzione nell'anno 1569 delle acque sulfuree del lago di Bassano: ed al principio del secolo scorso Giusto Fontanini lo ricordò come già ridotto a piccolissima cosa: *hodie tantum superest parvi ambitus crater, juncetis et vepribus obductus* (de antiquit. Hortae. I, 5, p. 41). Lasciamo ai filosofi naturalisti il carico di riflettere sulle nuove catastrofi, che preparano all'Italia, nei secoli futuri, questi ed altri laghi sotterranei di cui va pieno il paese. E basta a noi il rammentare il caso dell' antica Sabazia, sprofondata nelle acque del lago di Bracciano. » Ciò era scritto nel 1808: ma in una memoria » del Ch. Sig. Pr. Orioli pubblicata nel 1818, trovo av» verate le mie congetture: perchè lo stagno o lago, » detto dai paesani *Valdemone*, era veramente tutto